# *Universa*
## *Recensioni di Filosofia*

Rivista del Corso di Dottorato di Ricerca in Filosofia dell'Università degli Studi di Padova

**Vol. 14, n. 2 (2025)**

**Direttore Responsabile**
Umberto Curi

**Responsabile Scientifico**
Luca Illetterati

**Responsabile Editoriale**
Marco Bonutto

**Comitato Scientifico**
Andrea Altobrando, Daniela Andreatta, Simone Aurora, Romana Bassi, Luca Basso, Francesco Berti, Franco Biasutti, Massimiliano Carrara, Giovanni Catapano, Adelino Cattani, Pierpaolo Cesaroni, Sandro Chignola, Mariagrazia Crepaldi, Antonio Da Re, Mauro Farnesi Camellone, Marta Ferronato, Giovanni Fiaschi, Marcello Ghilardi, Fabio Grigenti, Giovanni Grandi, Pierdaniele Giaretta, Luca Illetterati, Cecilia Martini, Francesca Menegoni, Maurizio Merlo, Vincenzo Milanesi, Antonio Nunziante, Giangiorgio Pasqualotto, Gaetano Rametta, Cristina Rossitto, Lorenzo Rustighi, Rita Salis, Laura Sanò, Antonino Scalone, Carlo Scilironi, Gabriele Tomasi, Massimiliano Tomba, Corrado Viafora

**Comitato Editoriale**
Marco Bonutto, Silvestre Gristina, Antonio Nunziante

**Redazione**
Giulio Amore, Elisa Arminio, Elena Billwiller, Roberta del Pezzo, Mirko Gatti, Alessandro Goj, Mattia Megli, Carla Peri, Giulio Pignatti, Lorenzo Rossetti

Questa rivista è pubblicata sotto una licenza Creative Commons Attribution 3.0.

ISSN 2240-4902

# Indice

**Editoriale** 1

Béguin, Victor, ***Fonder la philosophie. Essai sur le système hégélien***
Mattia Megli 6

Bonasera, Jacopo, ***La natura in principio. Costituzione, società e governo nel pensiero politico di Thomas Robert Malthus***
Stefano Marostica 12

Bourdieu, Pierre, ***La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici***
Giulio Pignatti 18

Burgess, John P., ***Set Theory***
Jacopo R. Giraldo 24

Campilongo, C.F., Fucci Amato, L., Loschiavo Leme de Barros, M.A. (eds.), ***Luhmann and Socio-Legal Research. An Empirical Agenda for Social Systems Theory***
Roberta del Pezzo 29

Chareton, Sylvain, ***Subsister comme personne. La métaphysique de la personne humaine selon saint Thomas d'Aquin***
Luca Defendi 37

Eun, Yong-Soo, ***An Ontological Rethinking of Identity in International Studies***
Elisa Arminio 42

Fitting, M., Mendelsohn, R.L., ***First-Order Modal Logic***
Simone Conti 48

Gazzolo, Tommaso, ***Identità di genere. Una critica del diritto a essere sé stessi***
Alessandro Goj 53

Haojun, Zhang, ***Empathy, the Other, and Morality. A Phenomenological Perspective***
Xu Zhao 58

Honneth, Axel, ***Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica***
Elena Billwiller 66

Hutter, Axel, ***Narrative Ontology***
Alessandra Bano 71

Militello, Guglielmo, ***Functional Integration. A Theoretical Enquiry into the Biological Unit of the Individual***
Mirko Gatti 79

Miller, Tyrus, ***Georg Lukács and Critical Theory. Aesthetics, History, Utopia***
Lorenzo Rossetti 84

Redaelli, Roberto, ***Per una logica dell'umano. Antropologia filosofica e «Wertlehre» in Windelband, Rickert e Lask***
Martina Tagliente 89

Terrell, J., Golitko, M., Dawson, H., Kissel, M., ***Modeling the Past. Archaeology, History, and Dynamic Networks***
Iuris Mocchiutti 97

Togelius, Julian, ***Artificial General Intelligence***
Giulio Amore 100

van Tuinen, Sjored, ***The Dialectic of Ressentiment. Pedagogy of a Concept***
Qinzi Shi 105

Williamson, Timothy, ***Overfitting and Heuristics in Philosophy***
Carla Peri 110

***Rubrica libri ricevuti*** 117

# Editoriale

*Universa. Recensioni di filosofia* è un periodico elettronico promosso e curato nell'ambito del Corso di Dottorato di Ricerca in Filosofia dell'Università degli Studi di Padova. La rivista si propone di raccogliere e offrire alla comunità accademica recensioni di testi filosofici, sia italiani che internazionali, selezionati tra le pubblicazioni scientifiche più recenti e rilevanti. *Universa* nasce con l'intento di costituire uno spazio dedicato all'informazione e al confronto critico sulle novità editoriali nel campo della filosofia, rappresentando al contempo un'importante occasione di crescita e formazione per ə iscrittə alla Scuola di Dottorato.

Per i dottorandi e le dottorande della Scuola, la partecipazione alla redazione della rivista costituisce infatti una vera e propria attività formativa. Attraverso la scrittura delle recensioni, essi hanno la possibilità concreta di apprendere e affinare gli strumenti della comunicazione del sapere filosofico, confrontandosi al tempo stesso con le pratiche di revisione, controllo e valutazione che il lavoro redazionale comporta. Oltre a essere un utile strumento formativo, *Universa* intende anche configurarsi come un servizio pensato per la comunità scientifica nel suo complesso, offrendo un archivio digitale di recensioni su testi di ampio interesse filosofico, articolato su una pluralità di aree tematiche. Questo database, accessibile pubblicamente e gratuitamente online, mira a fornire uno strumento utile per la ricerca, lo studio e il dialogo critico.

Nel presente volume proponiamo ai lettori diciannove recensioni di opere filosofiche pubblicate nel corso degli ultimi anni, selezionate per il loro interesse teorico e per la loro rilevanza nell'ambito della discussione contemporanea. Le opere trattate coprono un'ampia varietà di temi, che possono essere ricondotti a sei grandi aree disciplinari: **storia della filosofia, filosofia politica, filosofia teoretica, logica filosofica, filosofia pratica, filosofia della scienza**.

Nell'ambito **storico-filosofico** si inserisce la recensione al volume *Subsister comme personne. La métaphysique de la personne humaine selon saint Thomas d'Aquin* di Sylvain Chareton, che ricostruisce, attraverso una prospettiva sistematica e filologica, la metafisica della persona nel pensiero

di Tommaso d'Aquino. L'autore esplora tale questione, legata alla modalità propriamente umana di sussistere, in relazione ai concetti di *hypostasis*, *substantia*, *subsistentia* e *natura*. Il volume costituisce uno strumento fondamentale per esaminare il problema della persona nella storia del pensiero medievale e per comprendere un tema centrale dell'antropologia di Tommaso.

Nello stesso ambito, il volume *Georg Lukács and Critical Theory. Aesthetics, History, Utopia* di Tyrus Miller riorienta l'eredità filosofica di Lukács oltre il paradigma della reificazione, ponendolo in un dialogo serrato con la Scuola di Francoforte, in particolare con Adorno. Ne risulta un ritratto meno dogmatico che rinnova gli studi lukácsiani e la teoria critica, intrecciando estetica, storia delle idee e media studies.

A completare il quadro vi è *Per una logica dell'umano. Antropologia filosofica e Wertlehre in Windelband, Rickert e Lask* di Roberto Redaelli, che propone una rilettura originale della scuola neokantiana del Baden, mostrando come nella loro *Wertlehre* si possa rinvenire una "logica dell'umano". L'opera contribuisce a ripensare l'antropologia filosofica oltre i confini del neokantismo, dialogando con ricerche contemporanee sulla normatività e le scienze della vita, pur riconoscendo limiti e differenze interne tra Windelband, Rickert e Lask.

Al ramo **filosofico-politico** appartengono quattro contributi. Nel volume *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Pierre Bourdieu indaga il nesso tra linguaggio e potere simbolico. I saggi raccolti nella nuova edizione italiana studiano le pratiche linguistiche a partire dall'oggettivazione delle condizioni sociali di produzione, riproduzione e utilizzo del linguaggio, frutto di lotte per la classificazione del mondo sociale.

A seguire, il libro *Identità di genere. Una critica del diritto a essere sé stessi* di Tommaso Gazzolo ricostruisce l'uso giuridico del concetto di genere, mettendo in luce le ambiguità tra dato naturale, costruzione sociale e diritto soggettivo all'identità. Intrecciando giurisprudenza, teoria del genere e psicoanalisi, il libro propone un diverso uso dei diritti che liberi la sessualità dalla logica identitaria del soggetto pieno.

Nello stesso ambito, la recensione del volume *La natura in principio. Costituzione, società e governo nel pensiero politico di Thomas Robert Malthus* di J. Bonasera ha come obiettivo una ricollocazione elaborata e precisa della dottrina

economico-politica di Malthus, che consenta di qualificare il confine opaco tra sistema scientifico e agenda politica.

Infine, afferente all'area politica è la recensione alla raccolta *Luhmann and socio-legal research. An empirical agenda for social systems theory*, curata da C.F. Campilongo, L. Fucci Amato e M.A. Loschiavo Leme de Barros. Il volume rappresenta il tentativo, a partire dall'operatività autopoietica del sistema legale, di tracciare le linee-guida per un'applicazione empirica della teoria dei sistemi sociali di Niklas Luhmann.

D'area **filosofico-teoretica**, *An Ontological Rethinking of Identity in International Studies* rielabora la nozione di identità negli studi internazionali a partire dall'ontologia dell'immanenza di Deleuze, cercando di superare la contrapposizione tra approcci sostanzialisti e discorsivo-correlazionali. Alternando mappatura del dibattito, proposta teorica e casi di studio, Yong-Soo Eun offre una prospettiva originale che fornisce nuovi strumenti per l'analisi dei fenomeni socio-politici e culturali contemporanei.

Nello stesso ambito, la recensione al volume *Fonder la philosophie. Essai sur le système hégélien* di Victor Béguin, indaga il problema del fondamento ultimo della filosofia, ovvero il modo in cui il discorso filosofico rende conto della propria validità. L'autore sviluppa un'interpretazione non-fondazionalista della proposta di Hegel, secondo cui il pensiero speculativo trova la propria giustificazione nell'orizzonte sistematico dell'auto-determinazione del concetto. Il volume affronta così alcune questioni centrali della filosofia hegeliana, come il rapporto tra la *Fenomenologia* e il sistema, il ruolo dell'Idea e l'esposizione del discorso filosofico.

Ancora, *Narrative Ontology* di Alex Hutter sviluppa una filosofia del sé fondata sulla priorità della narrazione, mostrando come identità e verità si dischiudano solo nella trama temporale di una vita raccontata, in dialogo con la tradizione del pensiero moderno. Leggendo il ciclo giuseppino di Thomas Mann come laboratorio speculativo, il libro mette in scena l'alleanza tra filosofia e letteratura, rilanciando la questione della conoscenza di sé contro il nichilismo contemporaneo.

All'ambito della **logica filosofica** appartengono quattro recensioni. *Set Theory* di John P. Burgess è una sintesi compatta e rigorosa della teoria degli insiemi, dalle radici cantoriane agli sviluppi assiomatici contemporanei. L'opera

unisce rigore tecnico, riferimenti storici e brevi aperture filosofiche, risultando però più adatta a lettori con una base logico-matematica. Rimane comunque un'introduzione originale, capace di distinguersi in un panorama già affollato.

A seguire *First-Order Modal Logic* di Melvin Fitting e Richard L. Mendelsohn offre una trattazione completa e molto accessibile della logica modale del primo ordine, combinando rigore tecnico, chiarezza espositiva e attenzione ai nodi filosofici. L'ampio apparato introduttivo e l'uso sistematico dei *tableau* rendono il testo fruibile anche a chi non ha familiarità profonda con i metodi dimostrativi, pur restando un'opera avanzata. La seconda edizione rafforza ulteriormente coerenza e usabilità, confermandone lo status di riferimento nel campo.

*Overfitting and Heuristics in Philosophy* di Timothy Williamson sviluppa una critica della metodologia filosofica, accusandola di lasciarsi guidare da euristiche fallibili, quindi introducendo complicazioni teoriche che richiamano l'*overfitting* scientifico. Attraverso una critica serrata all'iperintensionalismo, l'autore propone di difendere un intenzionalismo sobrio. Ne risulta un'opera provocatoria, che invita a ripensare il metodo filosofico.

Da ultimo, il volume di Julian Togelius *Artificial General Intelligence* offre una panoramica chiara e critica sul concetto sfuggente di AGI, ricostruendone storia, definizioni e principali approcci tecnici. Analizza limiti e potenzialità di modelli fondazionali e apprendimento open-ended, affrontando anche rischi sociali e miti catastrofisti. Ne risulta un'introduzione solida e accessibile, attenta tanto agli aspetti tecnici quanto a quelli filosofici.

L'ambito di **filosofia pratica** conta tre recensioni. Nel volume *Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica*, Axel Honneth rimette al centro della teoria politica il nesso tra lavoro, divisione sociale del lavoro e forme della democrazia. Il filosofo francofortese si interroga sulle condizioni per un'organizzazione giusta del lavoro sociale nelle società neoliberali, rilanciando la questione del lavoro come nodo decisivo della cittadinanza.

*Empathy, the Other, and Morality. A Phenomenological Perspective* di Haojun Zhang presenta un'analisi sistematica del concetto di empatia alla luce delle prospettive più significative della tradizione fenomenologica. In particolare, l'autore si propone di chiarire le ambiguità concettuali che hanno

caratterizzato la ricezione di questa nozione nel contesto accademico cinese. Il libro fornisce inoltre un contributo significativo per un dialogo interdisciplinare più ampio tra la fenomenologia, la psicologia e la sociologia.

Completa l'ambito pratico la recensione al volume *The Dialectic of Ressentiment. Pedagogy of a Concept* di Rick Dolphijn van Tuinen, che ricostruisce sistematicamente il concetto di *ressentiment* oltre la sola esegesi nietzscheana, rilanciandolo nella teoria politica contemporanea. Il libro propone la figura del "diplomatico" come via originale di mediazione e superamento non moralistico del *ressentiment*, costruendo un ponte operativo tra gli studi su Nietzsche e la teoria critica della sfera pubblica contemporanea.

A conclusione, nell'ambito della **filosofia della scienza**, *Functional Integration* di Guglielmo Militello presenta un'analisi sistematica del concetto di "integrazione funzionale", adottando una prospettiva organizzazionale che ne propone una definizione robusta e ne chiarisce le condizioni cellulari, delineando un quadro della loro transizione attraverso casi studio. Il libro offre un contributo significativo al dialogo interdisciplinare tra filosofia e scienze della vita, e pur concentrandosi su procarioti ed eucarioti unicellulari, apre a estensioni verso le grandi transizioni evolutive.

*Modeling the Past. Archaeology, History, and Dynamic Networks*, di J. Terrell, M. Golitko, H. Dawson e M. Kissel, prende le mosse dal ruolo che i modelli esplicativi ricoprono nell'ambito dell'archeologia, ma, attraverso una ricostruzione della differenziazione interna alle tipologie stesse di modellizzazione, consente di avviare una riflessione trans-disciplinare sull'applicabilità e sulla portata interpretativa dei modelli scientifici.

**Victor Béguin, *Fonder la philosophie. Essai sur le système hégélien*, Hermann, Paris 2024, pp. 284, € 35.00, ISBN 9791037039927**

Mattia Megli
Università degli Studi di Padova

Victor Béguin's recent volume *Fonder la philosophie. Essai sur le système hégélien* examines one of the central issues of Hegelian thought and, more broadly, of classical German philosophy: the question of philosophy's ultimate foundation, that is, how philosophical discourse must be conceived in order to account for the validity of its own claims. The book's main thesis is that the Hegelian system provides a "non-métaphysique" solution to this problem, which Béguin characterizes as a "*fondationnalisme sans fondement*" (p. 9).

According to this interpretation, Hegel does not seek to ground philosophy on a principle understood in the classical sense. Instead, he develops an immanent conceptual exposition through which the truth emerges from the thing itself. Thus, the justification of philosophical discourse can only be achieved within the systematic framework of the concept's self-determination. Moreover, this reconfiguration of philosophy's – circular and totalizing – discursive form entails a "rupture profonde avec le lexique de la fondation" (p. 24).

Hegel develops two different solutions to this problem: the 'phenomenological' approach, which seeks to establish the legitimacy of philosophical science through a critique of alternative perspectives, and the 'systematic' approach, which explicates the process by which the system as a whole accounts for its own truth.

Part I of the volume is devoted to the first foundational model: the "*fondation phénoménologique* de la philosophie" (p. 28).

The first chapter focuses on the *Phenomenology of Spirit* and its *Preface*. These works present a central thesis that will later be reframed in systematic terms: the idea that the only foundation of philosophical discourse is a totality which, conceived as subject, immanently develops its own determinations. In 1807, Hegel questions the very possibility of

grounding philosophy on a *Prinzip* or *Grundsatz*, and identifies the solution to the problem of foundation in the self-development of truth. From this perspective, the task is not to identify an ultimate principle, but to grasp that the very possibility of foundation lies in the unfolding of the Absolute. The process through which substance becomes subject constitutes the authentic justification for the standpoint of philosophical science. Consequently, the *Phenomenology* serves as an – already 'scientific' – introduction to the system, advancing the thesis that "l'absolu est esprit" and that its highest form of self-knowledge is "science, c'est-à-dire la philosophie" (p. 43).

Through a detailed discussion of the *Science of Logic* and the *Encyclopedia*, parts II, III, and IV focus on the second foundational model: the "fondation systématique de la philosophie" (p. 49).

Part II shows that Hegelian logic identifies systematicity as the authentic foundation of philosophy. According to Hegel, only by renouncing a classical metaphysical foundation can philosophical discourse be absolutely grounded, that is, through a conceptual method that "n'a pas à conférer la rationalité, mais à la montrer à même ce qui est" (p. 50).

The second chapter focuses on the deconstruction of the concept of foundation within the *Doctrine of Essence*. Hegel develops this analysis through three distinct stages: the *absolute Grund*, the *bestimmte Grund*, and the *Bedingung*. Throughout this process, the foundation does not present itself as an origin to which what exists can be traced back, but rather as a "dispositif, qui se soutient lui-même, de médiation" (p. 69). It must therefore be conceived as a "totalité purement relationnelle", whose truth "est de s'abolir dans l'existence" (p. 74). Existence, therefore, appears as a mediated immediacy which has acquired a conceptual determination that was lacking in indeterminate being. Through a critical engagement with the legacies of Leibniz and Kant, Hegel immanently deconstructs the metaphysical tradition, formulating a non-foundationalist philosophy. Within this model, intelligibility does not derive from the foundation itself, but from the process of self-negation of being.

The third chapter shows how the demand for rationality – as expressed in the redefinition of foundation in the *Doctrine of Essence* – is adequately fulfilled at the logical level of the

*Concept*. In the transition from objective to subjective logic, a "théorie de la totalisation de l'idée comme justification ultime" (p. 78) arises, which articulates the dialectical relation of *Aufhebung* between foundation and self-determination. On the one hand, the standpoint of the concept rejects the foundationalist lexicon's unilateral nature. On the other hand, this aspect is not abandoned in its scientific claim; rather, it is redefined through a more radical form of rationality. Thus, the foundation reveals itself as a moment within the logical process that culminates in the 'subjectification' of the concept and the absolute Idea. The latter, in particular, manifests itself as self-knowledge and self-explication of a content that finds its *Bewährung* through its realization in the realms of nature and spirit. In this way, the Idea "*rend raison d'elle-même dans l'exposition de sa processualité*" (p. 112).

Part III undertakes an analysis of the systematic role of *Realphilosophie*, that is, the sphere wherein the Idea justifies and realizes itself through its absolute self-determination.

The fourth chapter is devoted to the philosophy of nature and spirit. The former is examined from two perspectives. First, it investigates the reasons behind the transition from the logical Idea to nature. After emphasizing the complex structure of this transition, it underscores that nature embodies the immediate and temporal determination of the eternal Idea in its exteriority. This is not a mere "*passage*" or "*réflexion*", but rather a "*développement* de type conceptuel" (p. 126). Second, it highlights the systematic significance of nature. Hegel distances himself from an extrinsic or non-philosophical conception of nature, instead understanding it as the negative moment within the self-determination of the Idea. Within this dialectical tension, it becomes possible to "*penser* la nature dans son ambiguïté même" (p. 133). The chapter subsequently turns to the philosophy of spirit. First, the transition from nature to spirit is examined to show how the latter comprehends the former as its own internal moment. Second, it emphasizes how – through the notions of activity, negativity, freedom, self-manifestation, actual truth, self-consciousness – spirit achieves the conceptual apprehension of its own identity "dans et par sa différence à soi" (p. 148).

The fifth chapter explores philosophy's relationship with both the socio-political world and the sciences. Specifically, it illustrates that philosophy does not seek to externally validate

these domains but rather elucidates their truth in light of the concept. Initially, it focuses on the philosophy of right. Contrary to interpretations that regard speculative thought as a justification of reality, the author illustrates that Hegel presents the development of objective spirit as oriented toward the realization of freedom. Philosophy, understood as a "travail de *discernement* du concept, de l'effectif, dans la réalité" (p. 173), discloses the normativity inherent in the very idea of right and the spiritual activity embodied in moral, legal, social, and political practices. Then, the chapter examines the relationship between philosophy and the sciences. According to Hegel, philosophical discourse acknowledges the validity of the sciences but simultaneously positions itself as the "*Aufhebung* des autres discours savants" (p. 183). In other words, philosophy systematically recovers, at the conceptual level properly understood as *Wissenschaft*, what remains confined to the realm of reflection in scientific discourse.

Part IV addresses two key issues: first, the relationship between the phenomenological and the systematic foundation, and second, the way in which philosophy accounts for its own truth.

The sixth chapter shows that the 'phenomenological' and the 'systematic' solutions – that is, the justification of the scientific standpoint and the development of a system that produces its own truth – constitute two distinct foundational theories. Béguin argues that the full articulation of the latter renders the former "sinon caduque, du moins superflue" (p. 194). Therefore, the system reframes the problem posed by *Phenomenology* at another conceptual level, conceiving the 1807 work as an expression of a transition from Hegel's early period to his maturity, as expressed in the *Science of Logic* and the *Encyclopedia*. From this standpoint, Hegel acknowledges *Phenomenology* as a pivotal stage of his thought. However, he now downplays its foundational and introductory role for the system. While the phenomenological model initially represented an original solution to the problem of foundation, now, from a systematic perspective, it reveals itself as "un état *antérieur* de sa pensée", "un faux départ" (pp. 214-215).

The seventh chapter explores the three ways through which philosophy achieves its ultimate justification. First, it investigates the concept of philosophy conceived as a systematic exposition of the self-determination of the Idea.

This self-knowledge, which unifies its moments into a whole, constitutes "*pratiques de production de sens et d'évaluation de la totalité à l'aune de ce sens*" (p. 219). Second, it addresses the role of the history of philosophy. To the extent that the history of philosophy is recovered at the logical level of the concept, it does not reveal itself to be external to philosophical discourse, but belongs fully to the system. Philosophy recognizes itself in its historical unfolding by grasping this history as "*son* propre développement" and "y être chez elle" (p. 228). Third, the chapter examines the notion of philosophy through the concluding syllogisms of the *Encyclopedia*. These represent the pinnacle of the Idea's self-knowledge, namely, the unity of its concept with and its realization. In this way, philosophy "*ne fonde qu'elle-même*" and defines itself as a free and "pure activité d'auto-détermination discursive" (p. 250).

In conclusion, Béguin states that Hegel's solution to the problem of ultimate foundation must be sought in the relationship between his theory of the Idea and his theory of philosophy – that is, between the absolute self-determination of the former and the logical process through which the latter reveals itself as its adequate exposition. Through this perspective, speculative thought discloses the immanent rationality of totality and discursively restores that dynamism. As the author rightly points out, the fundamental feature of this model lies in its "*plasticité*", that is, in the living process of the discourse that affirms its own truth "*dans son achèvement même comme système*" (p. 253).

Béguin's work constitutes an original and rigorous attempt to address the complex problem of foundation within Hegelian thought. The book provides a meticulous historical and conceptual reconstruction of the relevant issues at stake and advances a significant theoretical and systematic proposal. Notable merits include the detailed analysis of the lexicon of foundation, the 'reconceptualization' of the Hegelian notion of philosophy, and the emphasis on the central role of the Idea, which emerges as the true keystone of the system. The foundation of philosophy – its capacity to establish its own validity – ultimately lies in its ability to reflect the self-determining movement of the Idea.

A particularly distinctive aspect of this interpretation is its precise reconstruction of the phenomenological and systematic strategies and its demonstration of their incompatibility in

Hegel's mature thought. More specifically, this analysis rearticulates the phenomenological solution in relation to the overarching systematic approach. Considered within the framework of Hegel's system, this problem opens new theoretical paths for examining the potential of his speculative philosophy. This argument is especially significant in relation to the motivations that prompted Hegel to undertake a new edition of the *Phenomenology* in 1831.

Another aspect concerns the pivotal role of the Idea within the systematic exposition of Hegel's philosophical project. By challenging the dichotomy between openness and closure of the system, the distinctiveness of Hegel's perspective should be understood in light of philosophy's ongoing effort to redefine its own discourse. In this respect, this movement of self-justification cannot be reduced to a mere linguistic exercise or a self-enclosed reflection on philosophy's own categories. On the contrary, precisely insofar as it constitutes an adequate exposition of the Idea, philosophy reveals the immanent rationality inherent in all things: it is the very element through which they can be properly comprehended. Finally, the author supports this interpretation of philosophy as an "activité de reprise perpétuelle *à même la langue*" (p. 254) by offering an original engagement with Hegel's 1818-1819 manuscript notes on the 'Philosophy' section of the 1817 *Encyclopedia*.

Béguin's volume constitutes a significant contribution to Hegelian studies and, more broadly, to a central question that runs throughout the entire post-Kantian framework and continues to shape contemporary debate. Within Hegel's project of systematic self-justification, it is possible to identify the conditions for a radical reconsideration of the form and nature of philosophical inquiry: the ongoing conceptual redefinition of the distinctive discourse that, in the "perpétuel travail de restitution ordonnée du sens" (p. 254), is philosophy itself.

**Jacopo Bonasera, *La natura in principio. Costituzione, società e governo nel pensiero politico di Thomas Robert Malthus*, il Mulino, Bologna 2025, pp. 168, € 16.00, ISBN 9788815391940**

Stefano Marostica
Università degli Studi di Padova
École des Hautes Études en Sciences Sociales

Il libro di Jacopo Bonasera propone un'analisi critica dell'opera di Thomas Robert Malthus. Al centro della lettura si colloca il principio di popolazione, interpretato non soltanto come ipotesi demografica, ma come dispositivo scientifico e politico attraverso cui Malthus risponde alla crisi dell'ordine sociale e costituzionale seguita alle rivoluzioni americana e francese. La sua teoria viene così riletta da Bonasera come una risposta alla crisi politica moderna, elaborata nella forma di una legge naturale che pretende di governare la società con la forza dell'evidenza matematica. La necessità di pensare un nuovo ordine si interseca con il progetto scientifico moderno; l'unione di economia politica e filosofia morale con le scienze della natura pone il progetto malthusiano all'esergo delle scienze sociali. Con queste coordinate, viene ricostruito un sistema filosofico che si pretende capace di regolare la società e di fondare un ordine sigillato della necessità della natura. Il riferimento alla popolazione come elemento scientifico cela il tentativo di esorcizzare la politicità del popolo in rivolta, contenendo la minaccia rivoluzionaria entro un ordine immutabile fondato sulla disuguaglianza. Il principio di popolazione è pensato come uno strumento operativo del governo, al quale illumina le vie di condotta percorribili. La scienza si fa politica, imponendo la disuguaglianza come regolarità storica da conservare. Ciò che deve essere salvata è la rinomata costituzione britannica, la cui bontà, da un punto di vista giuridico, è data per acquisita; ciò che c'è di inedito è la consapevolezza che le sue fondamenta materiali possono essere rinvenute esclusivamente nella società.

Il volume è articolato in tre capitoli, incentrati rispettivamente sulla costituzione, sulla società e sul governo, seguendo così il dispiegarsi del progetto malthusiano dai suoi presupposti alle sue applicazioni politiche.

Il primo capitolo mostra come, sin dal 1796, Malthus rilegga la natura per fondare gerarchia e disuguaglianza, inserendosi nel dibattito inglese post-rivoluzionario. In tal senso, vengono ricostruite le critiche al radicalismo democratico e al diritto naturale (Thomas Paine, Richard Price), collocando Malthus nella linea conservatrice di Edmund Burke e Arthur Young, a difesa della costituzione britannica come ordine storico e gerarchico. Il principio di popolazione diventa lo strumento cardine di questa operazione: attraverso di esso Malthus intende dimostrare che la disuguaglianza sociale non è un accidente storico, ma una necessità naturale inscritta nella relazione tra popolazione e mezzi di sussistenza. L'ordine costituzionale può essere preservato solo riconoscendo la divisione naturale fra ricchi e poveri.

L'equilibrio instabile tra popolazione e mezzi di sussistenza è regolato dai *checks*, esemplificati dal contenimento morale e discussi attraverso il confronto con il marchese de Condorcet, William Godwin, David Hume, Benjamin Franklin e Robert Wallace. Essi segnano, in Malthus, il passaggio da una concezione mercantilistica della popolazione a una disciplinare, calcolabile e governabile. Da ciò discende il progetto politico di subordinare i lavoratori a una disciplina demografica, riaffermando la centralità dell'aristocrazia fondiaria come garante dell'ordine costituzionale. Il principio di popolazione fornisce così un fondamento scientifico a una politica conservatrice, spostando l'attenzione dalla ricchezza alla povertà come questione da normare.

Inoltre, l'autore collega la costruzione teorica malthusiana alla cultura scientifica newtoniana, mostrando come Malthus ne operi una torsione conservatrice: il principio di popolazione viene presentato come una legge tendenziale, fondata sull'esperienza e capace di prevedere la crescita oltre i mezzi di sussistenza, ma non i suoi esiti specifici. In questo modo, il paradigma sperimentale viene piegato a fini politici, ponendo l'esperienza come limite invalicabile a ogni ipotesi di trasformazione radicale. La scienza della popolazione diventa così uno strumento di legittimazione della disuguaglianza e di consolidamento dell'ordine costituzionale.

Il secondo capitolo analizza il ruolo di proprietà e matrimonio come leggi fondamentali della società, istituzioni insieme naturali e storiche incaricate di disciplinare la popolazione e fondare la disuguaglianza. Bonasera mostra come, nelle diverse edizioni dell'*Essay on the Principle of Population*, Malthus passi da una riflessione congetturale sull'origine di proprietà e matrimonio a una classificazione comparativa delle società secondo il grado di contenimento morale, facendo di queste istituzioni i cardini della società diseguale. La loro elaborazione nasce come risposta all'ottimismo razionalista di Godwin e Condorcet, che vedevano nel progresso delle facoltà e della storia umana la possibilità di superare le istituzioni esistenti. Malthus rovescia questa prospettiva, negando la possibilità di un progresso illimitato: proprietà e matrimonio rispondono a bisogni naturali universali, ma il loro funzionamento è sorretto da un'argomentazione teologica – Dio avrebbe predisposto la scarsità per stimolare l'industriosità –, facendo di esse strumenti provvidenziali per incanalare forze potenzialmente distruttive in forme sociali stabili. Tutte le società affrontano queste necessità in modi diversi, ma la gerarchia si riproduce anche su questo piano, con l'Europa al vertice, grazie al maggiore contenimento morale.

Bonasera ricostruisce il nesso tra proprietà e possesso in Malthus, mostrando come la scarsità delle risorse renda impossibile estendere i diritti a tutti e imponga l'abbandono del linguaggio giuridico classico a favore di quello del potere. Si ha diritto solo in quanto si ha la forza di ottenerlo, e il diritto stesso si riduce a un riflesso della distribuzione storica e sociale del potere, che fissa i limiti legittimi delle rivendicazioni dei non proprietari. Critiche radicali, come quelle di Paine, vengono respinte mostrando che la povertà è necessaria e la disuguaglianza inevitabile. Dall'analisi del contesto – la crisi alimentare del 1800 – emerge una nuova definizione di scarsità, trasferita dal piano naturale a quello commerciale. L'accesso alle risorse diventa funzione del denaro, mediatore impersonale che ordina gerarchie. Così, la concentrazione della proprietà e la primogenitura assumono un ruolo costituzionale: garantiscono stabilità politica e fanno dell'aristocrazia un elemento di mediazione tra monarchia e popolo, preservando il principio gerarchico pur adattandosi alla crescente centralità del merito nella società commerciale.

Segue l'analisi del matrimonio, istituzione che regola le passioni sessuali attraverso il contenimento morale e impone alle donne un ruolo subordinato nella riproduzione sociale. Malthus propone una morale prudenziale: la rinuncia individuale alla procreazione diventa un atto virtuoso verso la società – e, con Paley, verso Dio –, poiché anche la felicità diventa con lui un bene scarso. La disciplina demografica deve essere interiorizzata dalle classi popolari per evitare l'indigenza, ma resta esposta al rischio di rovesciarsi in cooperazione tumultuosa; per questo, le leggi fondamentali devono produrre un investimento morale e materiale continuo.

Il terzo capitolo è dedicato al governo in Malthus, identificato da Bonasera con un'azione amministrativa guidata da criteri scientifici volta a preservare l'ordine. Tale azione consiste nel mantenere o, se necessario, creare artificialmente la distanza tra le classi, affinché essa si consolidi come ordine naturale. Viene analizzata la sua posizione contraria alle *Poor Laws*, accusate di trasformare in diritto positivo un limite naturale e di rompere la reciprocità lavoro-salario. La carità deve restare volontaria e unidirezionale, reintroducendo un potere dispotico utile a rendere visibile l'indigenza e a disciplinare i poveri. Viene così ricostruito il mutamento di giudizio di Malthus sulle *workhouses* benthamiane: inizialmente apprezzate per la loro capacità di disincentivare la riproduzione della povertà, sono poi respinte in quanto artifici istituzionali che attenuano gli inneschi della laboriosità, adulterando i rapporti naturali. In questa prospettiva, il governo deve governare poco, lasciando che la società eserciti privatamente il controllo attraverso poteri e sanzioni diffuse.

Bonasera dedica un'ampia sezione all'economia politica di Malthus, che prende forma durante la crisi del 1814-1815 con la rielaborazione di categorie smithiane per aggiornare la scienza economica e renderla nuovamente utile al legislatore. Malthus sostiene le *Corn Laws* come misura eccezionale per rafforzare l'agricoltura, aumentare rendite e occupazione rurale e consolidare l'ordine sociale, opponendosi così al libero scambio ricardiano. Introduce inoltre la possibilità di saturazione generale (*glut*) nei sistemi capitalistici maturi: crisi di sovrapproduzione strutturali ma temporanee, che richiedono interventi pubblici e trovano nelle alte rendite un fattore di stabilizzazione della domanda. L'economia politica diventa così, secondo Bonasera, il linguaggio attraverso cui

Malthus naturalizza la gerarchia sociale e fornisce al legislatore strumenti per governare la complessità economica e politica.

L'Irlanda offre infine un banco di prova per la scienza della popolazione: qui mancano tanto la struttura proprietaria quanto il comando del capitale, con la povertà stessa che alimenta l'aumento demografico. Per evitare rivolte e costruire un mercato del lavoro, Malthus invoca un intervento amministrativo mirato che modifichi assetti proprietari e fiscali. Bonasera mette in evidenza l'apparente contraddizione malthusiana: qui, a differenza dell'Inghilterra, occorre ridurre il peso delle rendite per liberare risorse a favore dei fittavoli e avviare così un regime capitalistico – una differenza che non smentisce il principio di popolazione, ma ne mostra l'applicazione differenziata a una società ancora priva delle condizioni affinché esso operi spontaneamente. In questa prospettiva imperiale, il governo deve creare amministrativamente quelle condizioni naturali che altrove risultano dalla sedimentazione storica, preparando così il terreno perché natura, mercato e disciplina possano coincidere.

Il volume di Bonasera si distingue per la solidità dell'argomentazione e per la capacità di seguire Malthus nelle trasformazioni del suo pensiero, nelle diverse edizioni dell'*Essay on the Principle of Population*, nei *Principles of Political Economy* e nei testi minori, restituendone la coerenza interna senza appiattirne le evoluzioni e i ripensamenti. La ricostruzione è sorretta da un'attenzione costante al contesto storico e intellettuale, ai dibattiti e agli avversari teorici con cui Malthus si confronta, così da rendere perspicui gli obiettivi sistematici della sua opera. In alcuni passaggi, tuttavia, la brevità del volume non consente di seguire pienamente lo sviluppo dei profili storici, ai quali un maggiore spazio avrebbe potuto giovare.

Lo scopo dichiarato – e conseguito – è quello di riconsegnare Malthus alla sua storia, ai suoi contesti specifici e alle tensioni della sua epoca che inevitabilmente informano i suoi scritti. Ma la discrasia tra crescita della popolazione e approvvigionamento delle risorse necessarie a soddisfarla, storicamente, si ripresenta continuamente come problema. Dunque, le sopravvivenze e le torsioni neomalthusiane che dal '900 si rincorrono fino al presente vengono rese disponibili a una valutazione critica dei presupposti. L'impensato che sorregge le narrazioni sui possibili disastri dati dallo squilibrio

popolazione-risorse consiste nel porre un limite scientifico alla politica senza interrogarsi sul sostrato ideologico che lo permea.

Il sistema scientifico di Malthus nasconde un'agenda politica chiarissima, ma comprensibile soltanto all'interno delle tensioni post-rivoluzionarie. Egli fonda un conservatorismo di tipo nuovo, dove il disciplinamento della società e il contenimento delle spinte eversive delle *working classes* ne fanno la cifra precipua. Il popolo (ovvero i lavoratori, i poveri) rischia costantemente di tradursi in disordinata *mob*. Mediante il principio di popolazione si tenta di neutralizzarne ogni pretesa, perimetrandone i limiti legittimi, giustificando le disuguaglianze e le differenze naturali tra ricchi e poveri, uomini e donne. I poveri non devono fare altro che accettare il loro destino, conducendo una vita di castità e industriosità, come il codice morale prescrive. La povertà è una componente fondamentale della società, il bisogno una condizione ineliminabile per l'ottenimento di ordine e ricchezza. Allargando gli orizzonti, tutto il mondo è un'isola: il pensiero insulare di Malthus certifica l'omogeneità dei bisogni; la differenza sta tutta nella regolazione specifica di una data società. Il trattamento dell'Irlanda bene lo illustra: la dipendenza dell'Impero diviene nelle mani di Malthus un laboratorio politico dove, dispiegando il potere del capitale, la scienza certifica le proprie doti trasformative nei riguardi del sociale e rendendosi così indispensabile per il legislatore.

**Pierre Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, a cura di Alessandra Polidori e Rémi Marcos, PM edizioni, Varazze (SV) 2025, pp. 250, € 18.00, ISBN 9791255340218**

Giulio Pignatti
Università degli Studi di Padova
École des Hautes Études en Sciences Sociales

Nuova edizione dell'influente opera di Pierre Bourdieu *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques* (1982), di cui per il pubblico italiano era disponibile solo una traduzione datata, *La parola e il potere* si presenta come una raccolta di scritti del sociologo francese, i quali pongono a tema il rapporto tra linguaggio e potere simbolico e sono introdotti da un utile saggio dei curatori. La tesi fondamentale che accomuna i diversi saggi – alcuni pubblicati originariamente sulla rivista *Actes de la recherche en sciences sociales* e rielaborati in seguito da Bourdieu – è che le pratiche linguistiche non possono essere comprese senza l'oggettivazione delle condizioni sociali di produzione, riproduzione e utilizzo del linguaggio, e in particolare della lingua *legittima*, quella che gode di un riconoscimento collettivo derivato dal capitale simbolico accumulato da chi se ne fa portavoce.

Da questo punto di vista, il bersaglio critico più volte convocato è la linguistica strutturalista di Ferdinand de Saussure. Il linguista svizzero, autore del monumentale *Cours de linguistique générale* (pubblicato postumo nel 1916), è colpevole per Bourdieu di aver pensato di poter sviluppare una teoria "pura", del tutto interna, della lingua, mancando di porre la questione delle condizioni economiche e sociali della sua appropriazione – o meglio, risolvendo tale questione a priori attraverso una concezione che fa della *langue* un "tesoro universale" rispetto al quale la competenza linguistica non è altro che un "deposito individuale". Rispetto alla corrente dominante nella gioventù di Bourdieu (anche in ambito etnologico e antropologico, attraverso il magistero di Claude

Lévi-Strauss) e verso la quale il sociologo del Béarn mantenne sempre un rapporto ambivalente, viene fatta valere la lezione durkheimiana di considerare anche il linguaggio come un "fatto sociale", incorporato in specifici *habitus* situati in determinati campi. I linguisti non si renderebbero conto, secondo Bourdieu, che "parlare della lingua senza ulteriori precisazioni […] significa accettare tacitamente la definizione ufficiale di lingua ufficiale di un'unità politica" (p. 77). La pretesa di autonomia della "linguistica interna" non è dunque un mero errore teorico ma il prodotto di un "pensiero di Stato". Quest'ultimo ha in effetti come prestazione più propria, spiega il sociologo nei suoi corsi *Sur l'État* al Collège de France, quello di costituire una *doxa* che non appare neanche come tale. E la lingua ufficiale è proprio uno dei prodotti più caratteristici di quella monopolizzazione del potere simbolico legittimo in cui consiste lo Stato. Lontano da una visione irenica della lingua, nel primo saggio *La produzione e la riproduzione della lingua legittima* Bourdieu vede il processo di unificazione linguistica rispetto alla pluralità dei particolarismi locali e dialettali come una "lotta per il potere simbolico il cui scopo è la formazione e la riforma delle strutture mentali" (p. 81). Un processo che trova nella Rivoluzione francese un momento cruciale e in cui l'istituzione scolastica svolge un ruolo fondamentale.

I processi di produzione e istituzionalizzazione della lingua, così come di codificazione da parte dei grammatici, sono insomma inscindibili da una peculiare dominazione simbolica che, per il sociologo, non può essere ridotta né a una cieca subordinazione né a una libera adesione. Il mercato linguistico, così come il mercato economico reale (superate le rappresentazioni ideologiche della scienza economica), non è dominato da un puro principio di massimizzazione dell'utilità; è piuttosto animato da poste in gioco e da strutture di potere articolate in differenziali di capitale simbolico che presuppongono dunque sempre un certo livello di riconoscimento, anche inconscio.

Non solo, dunque, la lingua legittima ha una determinata genesi storico-sociale che ne pregiudica la purezza, ma nell'atto della nomina ne va sempre di una pretesa di imporre la visione legittima della realtà. Su questo Bourdieu gioca la teoria neokantiana, che attribuisce al linguaggio il potere di costruire la realtà, contro un altro bersaglio teorico fondamentale del suo discorso, John L. Austin e la sua teoria degli atti linguistici, che

per il sociologo si prolunga nella teoria dell'agire comunicativo di Jürgen Habermas. Austin e Habermas commetterebbero un errore non dissimile da quello di Saussure, laddove il linguaggio viene considerato un oggetto autonomo e quindi la sua *illocutionary force* viene derivata dalle parole stesse, da una loro immaginaria proprietà interna. Al contrario, "solo eccezionalmente – vale a dire in situazioni astratte e artificiali della sperimentazione – gli scambi simbolici si riducono a rapporti di pura comunicazione e il contenuto informativo del messaggio esaurisce il contenuto della comunicazione. Il potere delle parole non è altro che il potere delegato del portavoce" (p. 135). È in altri termini impossibile reperire in una qualche proprietà logica del linguaggio l'origine della sua efficacia simbolica; la forza performativa – e, notano giustamente i curatori nel loro saggio introduttivo, "il linguaggio […] è potenzialmente sempre performativo" (p. 32) – proviene innanzitutto dal capitale simbolico di cui è dotato chi parla (o, ancora meglio, il gruppo di cui egli è il delegato), e in secondo luogo dalla collaborazione di coloro che il discorso d'autorità governa. Come si legge nel capitolo *Il linguaggio autorizzato: le condizioni sociali dell'efficienza del discorso rituale*, non basta che un rito segua determinate indicazioni formali per essere efficace; è necessario che a chi lo compie sia riconosciuta l'autorità – per mezzo, ad esempio, di un preciso simbolismo rituale – di imporre a nome di tutti un consenso intorno alla realtà.

Che il linguaggio abbia un potere di costruzione della realtà non significa infatti che le categorie siano delle mere illusioni fittizie. È a uno stadio ancora immaturo – quello in cui si deve liberare dagli ostacoli della sociologia spontanea – che la scienza sociale opera una distinzione netta tra rappresentazione e realtà, per comprendere in un secondo momento che le rappresentazioni appartengono a pieno titolo alla realtà, in quanto producono effetti pratici. Così le lotte per la classificazione – rispetto a cui lo Stato cerca di esercitare una prerogativa che è però costantemente messo in discussione da movimenti e gruppi sociali – sono "lotte per il monopolio del potere di far vedere e di far credere, di far conoscere e di far riconoscere, di imporre la definizione legittima delle di-visioni del mondo sociale e di fare e disfare i gruppi" (p. 156). Si può quindi superare la distinzione scolastica tra oggettivismo e soggettivismo, o tra naturalismo e costruttivismo,

riconoscendo che, come sostiene il capitolo *La forza della rappresentazione*, le categorie apparentemente "naturali" sono il risultato storico di una lotta per la classificazione che non toglie però niente alla loro effettività oggettiva.

Così Bourdieu arriva a sostenere, nel cruciale capitolo *Descrivere e prescrivere: le condizioni di possibilità e i limiti dell'efficienza politica*, che "l'azione propriamente politica" è quella che "mira a produrre e a imporre rappresentazioni (mentali, verbali, grafiche o teatrali) del mondo sociale che siano capaci di agire su questo mondo, agendo sulla rappresentazione che se ne fanno gli agenti" (p. 165). O, ancora, che "la sovversione politica presuppone una sovversione cognitiva" (*ibid.*). Se il linguaggio è una delle modalità in cui si articola l'adesione dossica a un ordine costituito che non viene neanche percepito come tale – in primo luogo la *doxa* prodotta dagli apparati di Stato che detengono il monopolio della lingua legittima –, il "discorso eretico" è quello che mira a costituire un nuovo senso comune, innanzitutto imponendo nuovi criteri di divisione e costituzione in gruppi che fanno così esistere esperienze e pratiche collettive prima represse e prive di nome (Bourdieu parla in tal senso di passaggio da "gruppo pratico" a "gruppo istituito"). Ma il discorso eretico ha un'effettività che, come detto, non proviene da una virtù intrinseca delle parole, e nemmeno dal weberiano "carisma" dell'autore; si tratta piuttosto della "dialettica tra il linguaggio autorizzante e autorizzato e le disposizioni del gruppo che lo autorizza e si permette di farlo" (p. 167). Si noti a margine, criticamente, come per Bourdieu il discorso eretico trovi la sua efficacia in situazioni di crisi oggettiva, come se la riflessività dei gruppi emergesse solo in momenti straordinari di transizione. Una concezione, che fa dell'attività di ideazione dei gruppi sociali un'eccezione più che una regola, che è confermata dall'idea del "mistero del magistero", per cui è solo il portavoce, il rappresentante, a costituire con la sua voce il gruppo, che così "egli libera dallo stato di semplice aggregato di individui separati, permettendo[gli] di agire e di parlare, grazie a lui, come un singolo uomo" (p. 134). Sarà la sociologia post-bourdieusiana – a partire dalla "sociologia della critica" di Luc Boltanski – a superare definitivamente quello che può essere visto come un residuo di individualismo metodologico nel pensiero dell'erede di Émile Durkheim.

È infine da evidenziare come anche la scienza partecipi di questo processo di costruzione della realtà. Dal momento che per Bourdieu la forza simbolica di un atto di classificazione è tanto maggiore quanto più coincide con proprietà oggettivamente presenti nella realtà sociale, la descrizione scientifica si accompagna a un peculiare "effetto di teoria" che trasforma la rappresentazione del mondo sociale insinuandosi nella distanza tra ordine della pratica e ordine del discorso. Tuttavia, il discorso scientifico perde la propria autonomia quando si fa catturare nelle rappresentazioni "partigiane" che lo strattonano per produrre una giustificazione della propria posizione (ad esempio circa l'esistenza o l'inesistenza "oggettiva" di una determinata identità etnica o regionale). Per evitare ciò, la sociologia deve produrre un'oggettivazione non solo delle posizioni teoriche in campo riconducendole alle strategie collettive che le animano, ma anche, riflessivamente, delle modalità di rapporto – ad esempio oggettivista o soggettivista – all'oggetto scientifico, riconducendole al posizionamento in seno al campo scientifico. Una sociologia del discorso scientifico che Bourdieu mette in atto anche negli studi di caso presenti nella terza sezione dell'opera, *Analisi del discorso*, dedicati a Heidegger, a *Lire le Capital* e la retorica sacerdotale e a Montesquieu e la retorica della scientificità.

*La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici* offre, in definitiva, una panoramica esaustiva sulla concezione sociologica del linguaggio dell'autore, che rompe con le teorie del linguaggio maggiormente in voga, allora come oggi (da Austin a Chomsky e Habermas). Il saggio introduttivo dei curatori permette di orientarvisi adeguatamente, mettendo tra l'altro in luce, riflessivamente, le poste in gioco anche biografiche della concezione bourdieusiana, nonché i suoi limiti, provenienti ad esempio da un'universalizzazione del caso francese – uno sguardo di confronto sul contesto italiano mostra un "liberalismo linguistico" lontano dalla "febbre monolinguistica" (p. 60) che ha caratterizzato le politiche statali francesi.

## Bibliografia

Pierre Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Parigi 1982

Pierre Bourdieu, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Feltrinelli, Milano 2013

Pierre Bourdieu, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume II (1990-1992)*, Feltrinelli, Milano 2021

Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1983

**Link utili**

https://www.pmedizioni.it/prodotto/la-parola-e-il-potere/

**John P. Burgess, *Set Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 82, $ 18.00, ISBN 9781108986915**

Jacopo Rosino Giraldo
Università degli Studi di Padova

John P. Burgess's *Set Theory* (2022) provides a concise overview of modern set theory, from George Cantor's original insights to contemporary axiomatic developments.

Chapter 1 traces how Cantor's study of trigonometric series led him to a new mathematical vision, grouping points of divergence into sets rather than treating them individually. This shift made the sets themselves the objects of analysis. To compare such sets, Cantor later introduced the arithmetic of transfinite ordinals and developed the notion of cardinal numbers to measure the size of infinite sets. His well-known diagonal argument showed that real numbers are uncountable, revealing that infinities can differ in size. The chapter closes by noting the boldness and cultural impact of these ideas, epitomized by Hilbert's praise of Cantor's "paradise".

Chapter 2 turns to the paradoxes that shook naive set theory and forced the search for solid foundations. Cantor himself avoided the most dangerous pitfalls, but his language left many notions vague. Frege's attempt to treat sets as "extensions" of concepts led directly to Russell's paradox, showing the danger of defining collections too freely. Two responses emerged: the theory of types, which stratifies objects into levels to block self-reference, and the cumulative hierarchy, which builds sets step by step from the empty set, through finite stages and into the transfinite. It is this latter idea that Zermelo and Fraenkel developed into ZFC, the axiomatic framework which is still standard today. The chapter closes by emphasizing the new rigor: everything in set theory rests on a single primitive relation, namely membership ($\in$), while all other notions are defined logically.

Chapter 3 introduces the axiomatic framework of ZFC, which provides the formal foundations of modern set theory. In this review, I do not discuss the individual axioms, referring the reader to the book for further technical details.

Importantly, the axioms include the notorious Axiom of Choice (AC), asserting the existence of selection functions, controversial, yet essential for many results in mathematics, and considered later in the review. The chapter ends by acknowledging alternatives, from Aczel's non-well-founded sets to Quine's stratified theory, while stressing that ZFC remains the orthodox setting.

Chapter 4 illustrates how the axioms of ZFC give rise to familiar mathematical structures. It begins with the algebra of sets and then develops the algebra of relations, defining relations as sets of ordered pairs via the Wiener–Kuratowski construction. Functions, orders, and equivalence relations are treated as special cases of relations. The chapter emphasizes that ZFC provides a rigorous foundation for these fundamental structures, which mathematics employs constantly, often without explicit reference to set theory.

Chapter 5 retraces the construction of number systems within set theory, proceeding from the most elementary to the most advanced: complex numbers, real numbers, rational numbers, integers, natural numbers, and ultimately sets. Complex numbers are introduced both algebraically and geometrically, interpreted as points on the plane. Real numbers are then rigorously derived from rationals using Dedekind cuts. The natural numbers are constructed via the Peano postulates, with induction playing a central role in defining arithmetic operations. Dedekind's approach illustrates how recursion allows the definition of addition and multiplication, with induction ensuring their fundamental laws. These operations also acquire a combinatorial interpretation: unions correspond to addition, products to multiplication, and function spaces to exponentiation. Finally, explicit set-theoretic constructions by Zermelo and von Neumann are examined. Von Neumann's definition, identifying each number with the set of all its predecessors, is particularly powerful, as it extends naturally to the transfinite. The chapter concludes by emphasizing that grounding arithmetic in set theory is less about reducing mathematics to a single foundation and more about providing a unified framework in which the diverse branches of mathematics can be connected under a shared standard of rigor.

Chapter 6 provides a thorough exploration of Cantor's treatment of the infinite, carefully distinguishing between

cardinals, which classify sets by size up to bijection, and ordinals, which classify well-ordered sets by structure. It begins with the arithmetic of cardinals, defining sums, products, and powers, and showing which familiar algebraic laws hold and which fail in the transfinite, such as the failure of cancellation. Cantor's diagonal argument is presented to demonstrate that the power set of any set is strictly larger than the set itself. The chapter then turns to order types, formalizing sums and products of orders, introducing concepts such as density, separability, and discreteness, and illustrating Cantor's "back-and-forth" argument to show that any two countable dense orders without endpoints are isomorphic. Moving to von Neumann's formalization, ordinals are defined as transitive well-ordered sets, and the chapter develops key tools such as transfinite induction, recursion, and the construction of alephs as cardinals of well-orderable sets. Important lemmas, including Hartogs' lemma and Scott's trick, are introduced to handle non-well-orderable sets rigorously. Through these developments, the chapter carefully bridges Cantor's intuitive ideas of the infinite with precise set-theoretic machinery, providing a foundational understanding of the arithmetic and structure of infinities in modern mathematics.

Chapter 7 delves into the AC. The author first presents weaker forms, like Countable Choice and Dependent Choice, which are sufficient for many everyday results in analysis. The full axiom, however, has much stronger consequences: it implies that every set can be given a well-ordering (Zermelo's theorem), and is equivalent to tools like the Well-Ordering Principle and Zorn's Lemma, both essential for major theorems across mathematics. At the same time, AC produces surprising, and even unsettling outcomes, such as Vitali's construction of non-measurable sets and the Banach–Tarski paradox, where a ball can be split and reassembled into two copies of itself. The chapter thus shows both the indispensability and the controversial nature of AC.

Chapter 8 surveys the main branches of higher set theory. Among them is descriptive set theory, which studies sets of real numbers and Polish spaces and proves key regularity theorems like the perfect set property and the Cantor–Bendixson theorem. Another branch is constituted by continuum theory, which focuses on problems about arbitrary sets of reals and the independence of the Continuum Hypothesis, established

through Gödel's constructible universe and Cohen's forcing. A further branch is represented by combinatorial set theory, concerned with infinite partitions, Ramsey-type results, and generalizations such as the Generalized Continuum Hypothesis (GCH). The chapter emphasizes that progress in higher set theory often relies on extending ZFC with new axioms. The latter are necessary to resolve questions that cannot be settled within the standard framework.

Chapter 9 examines the metamathematics of set theory, focusing on models, truth, and consistency. Although ZFC cannot prove the existence of a model for itself, it allows models for significant fragments of the cumulative hierarchy. Truth in set theory cannot be fully defined internally without paradoxes, yet by encoding formulas and proofs as sets, the theory can still reflect on its own language. Large cardinals strengthen the consistency of the system and give rise to reflection principles, according to which any property of the universe is already mirrored in some initial segment of it. Gödel's inner models (L, HOD, OD) show that axioms such as AC, the Continuum Hypothesis, and GCH can hold, while Fraenkel, Mostowski, and Cohen used forcing to construct models where they fail. Later forcing axioms were introduced to extend control over these models and their combinatorial behavior. Overall, the chapter shows how models, forcing, truth, choice, and large cardinals interact to shape the foundations of mathematics.

Chapter 10 links descriptive set theory, special sets of reals, and large cardinals, the strongest infinities in set theory. Large cardinals such as measurable, Woodin, and supercompact have distinctive properties with major structural consequences. Infinite games connect to this framework: the Axiom of Determinacy and its extensions (like Projective Determinacy) yield strong regularity results, often justified by large cardinals. These principles also interact with inner models, where weaker cardinals fit into Gödel's constructible universe but stronger ones require more advanced constructions. Current research, such as Woodin's "ultimate L", explores whether all large cardinals can be integrated into a coherent model, with implications for the continuum and forcing axioms.

Chapter 11 addresses some philosophical challenges of set theory, focusing on unresolved questions such as the Continuum Hypothesis. "Optimists" believe that new axioms

might objectively settle these problems, either because they are implicit in the very concept of set or because their consequences are mathematically rich and coherent. "Pessimists", by contrast, doubt this, suggesting that different set-theoretic universes may yield different answers, or that some questions could remain inherently unsolvable. The chapter also considers ontological issues: are sets real entities or merely useful fictions? Debates over realism vs. nominalism about sets and optimism vs. pessimism about axioms are distinct, though closely related.

Overall, the work constitutes a demanding exercise in synthesis, aimed at balancing set-theoretic formalism with the requirement of maintaining an introductory character in the exposition. The effectiveness of this synthesis is to be appreciated, as well as the extensive use of bibliographical references. Nevertheless, my impression is that the text lends itself to a more effective reading by those who already possess a background in logic and mathematics. It should also be noted that numerous introductions to set theory are already available; yet, the present work succeeds in presenting the selected topics with a concern to avoid redundancy with respect to more classical treatments. This is, in my view, achieved through the inclusion of historical and cultural references, which make the work more valuable than a purely conceptual introduction. A final remark concerns the analysis of the more philosophical aspects, which are mostly confined to the last chapter. The philosophical discussion remains introductory and would benefit from being complemented by works offering a more detailed exploration of the issues addressed (and related ones). Ultimately, the balance among the various factors mentioned makes this work a distinctive contribution within the landscape of introductions to set theory, even though its claim to being an introductory text can only be partially endorsed.

## Useful Links

https://www.cambridge.org/core/books/set-theory/3FE81CA4C7BAD6D472C94593914783B7

**Celso Fernandes Campilongo, Lucas Fucci Amato and Marco Antonio Loschiavo Leme de Barros (eds.), *Luhmann and Socio-Legal Research. An Empirical Agenda for Social Systems Theory*, Routledge, London 2022, pp. 280, € 49.99, ISBN 9780367637323**

Roberta del Pezzo
Università degli Studi di Padova
École des Hautes Études en Sciences Sociales

*Luhmann and Socio-Legal Research. An Empirical Agenda for Social Systems Theory,* edited by C. Fernandes Campilongo, L. Fucci Amato and M.A. Loschiavo Leme de Barros represents a rather unique attempt in the field of social systems' theory to carefully engineer the theoretical framework providing empirical instruments for the further study of the self-reproduction of autopoietic systems. The book is structured in three sections, preceded by an introduction ("An empirical agenda for social systems theory?", pp. 1-6). The first one covers the theoretical bases for systemic empirical studies with contributions from R. De Giorgi ("The sociological investigation of law in systems theory", pp. 9-22), L.K. Sosoe ("Is there a need for a critical systems theory?" (pp. 23-32)) and J. Paterson and G. Teubner ("Changing maps: Empirical legal autopoiesis", pp. 24-33, originally published in 1998). De Giorgi delimitates the area for discussion by assessing the issues of existing socio-legal theories resting on a fixedly unquestioned distinction between law and society and seeking to establish a causal relation for the determination of legal validity from non-legal social processes. Sosoe fathoms, instead, the possibility for empirical observation through a critical social systems theory, provided the difficulty for existing empirical research tools to address the matter of complexity in the autopoietic recursivity of systemic self-organisation. Paterson and Teubner had already attempted at defining a methodology capable of empirically analysing the interfering fields of action of different self-referring

communications. Considering the process of legal regulation, they specifically discussed the possibility of analysing each subsystem's internally built information by establishing a cognitive map (first introduced by Axelrod) of the concepts built, 'synchronised' and rearranged by each system in response to irritations in each subsystem's environment by other subsystems in the process of legal regulation. Substituting autopoietic 'self-regulation' to the concept of a 'regulatory' process, it subverts the traditional modelling of social regulation. Traditionally, planning, in theory, is achieved by establishing a predicted set of consequences, where a political goal determines first legislative acts that in turn determine legal norms, and following the steps of implementation, eventually generates social effects in a horizontal causal chain for determining and implementing stage-to-stage effectiveness. Instead, the methodology envisions multiple vertical chains of recursions in each system, from the political to the regulated area, where each system performs a self-referring difference-minimisation process between the actual situation and the desired one. The hope that one day "the interference of recursive meaning processes can be modelled in computer simulations and then confronted with real-world processes" (p. 59) largely echoes L. K. Sosoe's statement that perhaps "We do not yet have empirical studies which are good enough to be useful for systems theory" (p. 30). The framing of the methodology and the fascination with the theoretical potential of cognitive mapping to frame regulatory processes as autopoietic self-regulation in each system bridges the first and the second part of the volume.

"Analysing law through systemic approaches: The economic and regulatory interface" (pp. 69-138) engages extensively with a methodological and applicative analysis of the interface between the legal, regulatory and economic system. B. Lange ("Regulation without interests? An introduction to Luhmannian empirical mapping of system-environment relationships", pp. 71-95) furthers Teubner and Paterson's initial proposal of a methodology derived from cognitive mapping for legal regulation. Building on such premises, Lange seeks to build an empirical mapping tool, using a qualitative empirical methodology, through a grounded-theory approach, in order to highlight and compare the links, reinforcements and variations in the conceptual network established in each

system's actualised communications. She analyses specifically environmental regulation in the relation between social and natural systems. In doing so, regulation and regulated actors become situated in the interaction of 'mediated' interests defined according to their different systemic references.

C. Besio and M. Seckelmann ("Free floating or free riding? Recursive norm-building in the German energy transition using the example of the approval of e-scooters in German cities", pp. 96-109) seek to model, making use of an exemplary case-study, the recursive communication process between regulated actors and the legislative step of regulation by taking account of the role played by organisational decisional processes.

Apart from them, several contributions seek to advance institutionally and organisationally-based analyses to locate and 'ground' the punctual 'synchronisation' of the legal system with the economic and the political enabled by the 'enclosed' re-specification of environmental irritations through the internal decisional processes of organizations. Given that each system has a specific code, programmes and symbolic medium (for example, money for the economic system and law for the legal), organisations and institutions perform a second-order selection that specifies the general function of the subsystem within which they operate. By processing through decision-making programs, they stabilise multiple systemic references and thus serve as situated 'filters' for mediated structural coupling between otherwise operationally closed social systems. Lucas Fucci Amato ("Law and economy without 'law and economics'? From new institutional economics to social systems theory", pp. 110-138), through a critical comparison of assumptions drawn from both neo-institutional economics and systems theory, challenges the former conceptualisation of law in terms of an external constraint on rational behaviour, and analyses instead the conditioning relations between autopoietic legal and economic systems referring to 'system-bridging' institutions as 'media of coupling'.

In the third part ("Analysing law through systemic approaches: The political interface", pp. 139-262), M. A. Loschiavo Leme de Barros ("Observing Courts: An organisational sociology for socio-legal research", pp. 141-165) again develops the role of organisations in systems theory, this time in referring to courts and their judicial 'location' in the functional field of various systems. M. Hanna's contributions

("Casting off from the rock of uncertainty: Observations on the empirical application of Luhmann's sociological theory and a case study on the concept of normative expectations", pp. 166-187) echoes the first chapters of the volume's attempts at providing a methodological articulation of how empirical data can inform (and be directed at) the reconstruction of the problem-solution structures through which law responds to contingency. C. Fernandes Campilongo ("Integration and Disintegration: Protest, Social Movements and Legal Interpretation", pp. 188-222) studies the social movements and protests distinguishing between integration-disintegration movements and functioning as irritations for the legal systems triggering the evolution of the legal system by the means of 'responsive' legal interpretation. In the next contribution, the case-study of Brexit is used by J. Paterson ("Politics, Law and Legitimacy: Re-Constructing Brexit from a Systems Theory Perspective", pp. 223-246) to denounce the non-interchangeability of political and legal expectations of legitimacy, addressing the specific failure of mechanism of structural couplings in such case. The volume comes to a close with an interview featuring Chris Thornhill on the historical sociology of constitutions and democracy and its relations with Luhmann's systems theory (pp. 247-262), and which finally addresses the need to broaden the field for an empirical agenda to "world society".

From the beginning, the question mark following the introduction's title ("An empirical agenda for social systems theory?"), and visibly hinting at the potentially dubious feasibility of the theoretical attempt, is of extremely reasonable employ for all those who are familiar with Luhmann's epistemological lexicon. The general *second-order observation* of society pursued by Luhmann's social systems theory' radical constructivism describes the way in which systems draw the distinctions enabling the circularity of their autopoietic operations by including itself, as theory (a system's self-description), in the set of autological self-references of the scientific system. Despite engaging throughout his career in rather problematic ways with the potential employment of empirical data, Luhmann does not endorse a supposed hiatus between the 'theoretical' or 'abstract' and the 'empirical'. Within social systems theory, both are equally self-referential operations within the scientific system, as there is eventually no

difference in degree of self-reference in both. The envisioned 'objective' spatio-temporal topology for the dissemination of empirical data refers specifically to the internal selective structure underlying a scientific operation.

As such, the autological self-reference of a system's reflexivity, according to which Luhmann critiques the tradition of the subject-object distinction, also implies the impossibility of the (empirical) falsification of the theory. His theory of social systems articulates various degrees of *observation* by primarily building not on the general meaning of human observation, but on that of 'operationalising a distinction' between the observed item/process and the rest. The process of developing distinctions as such (drawing from Spencer Brown's logic of the 'two-sided' nature of the form as for indication/distinction) is at the core of the differentiation of each functional social system.

Self-organisation, understood as the production of order from complexity, derives from the functional differentiation through which a system continually reconstitutes itself as distinct from its environment. This ongoing distinction is performed by the system's self-observation – its reflexive operation of perceiving itself as other than what surrounds it. Each function system maintains its operational closure through a binary code that structures its communications (for instance, *legal/illegal* for the legal system, *having/not having money/property*, or *payment-non payment* for the economic system, *government-opposition* for the political system, *true/untrue* for the scientific system, etc), thereby reproducing the difference between system and environment in the form if a guiding distinction. The system's variability resides at the level of its structure, which conditions and enables the recursive unfolding of operations. Structural selections are performed through the selection of the structure itself, following a temporally distributed chain of references that builds on 'events' as elements and re-enacts previously selected choices to actualise further selections. A 'law' of linear causality in such processes cannot be established as universally viable in face of selections enabled, instead, by the multiplicity of functional equivalents, and on a chronological distribution of elements which is not dependent on a spatio-temporal objective model for the classification of prior-after and cause-effect. The soft empiricism advocated by Hanna re-operationalises causal

relations as methodological 'hypotheses', capable of orienting and understanding selective dynamics over time. Socio-legal empirical analyses could then overturn the claim for predictability of normative expectations inferred from empirical regularities in an standard input-ouput model.

Furthermore, the coded distinction generates a visible paradox of *re-entry* when it is internally processed by the system and reflexively applied to itself. A viable example pinpoints to the scientific system, which observes itself according to the true/untrue distinction, when it subjects to a truth-check the same distinction true-untrue: that is to say, whenever there is a scientific operation in which the truth of scientific operations is questioned.

As far as the legal system is concerned, this occurs insofar as what is legal and what is illegal must be determined 'legally', by a set of procedures that can be identified as 'legal'. In doing so, the system ultimately rests the validity of the distinction legal-illegal on the legality of a procedure which in turns necessitates a viable (and acceptable) difference between what's legal and what is not to exist. Thus, demystifying the core of the paradoxical 'metabolism' of the legal system reveals that the entirety of its operations is self-referential and dynamically self-operative. 'Immunisation' from the paradox is enacted by legal dogmatics with discussions on the validity of law similarly credible enough to render the circularity of it opaque to the system. Forms of unbalancing and asymmetry further a 'hypertrophic' development in theory of one side of the distinction to 'smooth' the functioning and the definition of law: we are much more interested, despite formally both sides of the binary opposition are logically weighed equally, in defining what is legal and simply deducing subtractively what's illegal. The discourse on the 'normativity' of legal norms in theory eventually boils down to the fact that "the legal proposition 'ought' is a protective shell of a semantic nature which the rule covers to hide from itself the fact, the pure factuality, that it has no right to be right" (p. 15), and that "what jurists call 'validity' is nothing more than a symbol that moves in the legal system and has the function of fixing in the system's temporality what can be different from what it is: a form that unites the difference between actuality and potentiality" (p. 15). Consequently, the standpoint made by the authors, is that second-order observation in the construction of a legal-

sociological theory (that is, *observing the observer,* observing how a system makes its own distinctions) which pretends to 'fix' as two distinct objects law and society ultimately falls prey to the paradox of its own distinction, claiming to stand outside the legal system while operating within it.

The autological premises of the theory led it to be summarised once with "autopoiesis is a religion or a drug" (*Autopoietic Law: A New Approach to Law and Society*, 1988, p. 354). Instead, the volume brings a refreshing opening of new perspectives of research which in turn stem not from a general theory framed as such, but address the matters of situating and locating re-specifications of organisations in furthering the expansion or the contraction of functional systems in a global context. It further showcases how contemporary theories of regulation envision a process which instead gains better explanatory instruments once it is devoid of the pretended uniformity of an action exerted on a selected object in order to achieve an objective. Instead, effects are differentiated, and minimisation attempts are processed according to various scenarios that entail in turn different reactions and forms of uncertainty 'absorption' by systems. Interferential programs for different minimisation in legal norms influence 'transaction costs' in economic organisations, triggering re-orientation in the economic system, whereas, instead, legal inflation devalues the legal medium when an 'abuse' of legal reference occurs following an 'uncontrolled' juridification of the global market, as the legal system is overextended beyond its functional boundaries to guarantee the generalisation of normative expectations. Formal and informal economies face a 'cost' of formalisation in neo-institutional economics: the 'price' of such process is reflected with reference to the structure of the legal system. According to Luhmann, the economic system produces a specifically selective internal memory of the payments constituting its elemental structure: only successful payments are remembered by the system, and unsuccessful exchanges are forgotten. The price paid is the only price that matters: economic self-regulation cannot be explained as the direct effect of a regulation directed at prices if not as the capacity of the political system to produce an irritation in the economic system's environment so that the communication actualised responds to a restriction in the circulation of its

money medium and other simultaneously possible undesired communications are collapsed.

Institutions, through internal self-defining production of statutes and similarly administrative 'orthopaedics' to engineer decisional programs, 'expand' the legal system by addressing such procedures internally and becoming 'sources of law'. The limits and the latent inflationary risk for the legal system become evident when new types of law 'accelerate' inter-organisational connections of institutions that mostly operate within the global economic system. In such matter, it would perhaps be of interest for further empirical research to take into account, from the organisational point of view, the effects on processes in the economic system (and of accumulation) of the difference between economic surplus value and what Teubner had elsewhere called the 'juridical surplus value'. The book delivers what it promises, and it was no small promise: by moving between theoretical stances and applied methodologies, it demonstrates that Luhmann's systems theory, far from being an abstract and self-referential formalism, offers concrete analytical tools for socio-legal research.

## Bibliography

Gunther Teubner (ed.), *Autopoietic Law: A New Approach to Law and Society*, Walter de Gruyter, New York 1988

**Sylvain Chareton, *Subsister comme personne. La métaphysique de la personne humaine selon saint Thomas d'Aquin*, Les Éditions du Cerf, Paris 2025, pp. 280, € 34.00, ISBN 9782204165648**

Luca Defendi
Università degli Studi di Padova
École Pratique des Hautes Études

La monografia di Sylvain Chareton offre al lettore una ricostruzione sistematica e filologicamente argomentata del lessico della *persona* in Tommaso d'Aquino, seguendo con rigore la serie di interventi testuali e le tappe ermeneutiche che collegano *hypostasis*, *substantia*, *subsistentia* e *natura*. L'ipotesi che anima il libro, già esposta nelle prime pagine, è al tempo stesso moderata e ambiziosa: se Tommaso è soprattutto "teologo delle Persone divine" (p. 9), è proprio nella riflessione trinitaria che si apre lo spazio per tematizzare la persona umana, fino a delineare quella che Chareton chiama una "metafisica della persona umana", intesa come "modalità propriamente umana di sussistere" (p. 11). L'autore non nasconde le difficoltà metodologiche, su tutte il rischio di applicare categorie moderne a Tommaso e quello di identificare la persona esclusivamente con la *subsistentia*, ma rivendica al contempo come la sua lettura non sia anacronistica, bensì costituisca il proseguimento di "una lunga tradizione d'indagine filosofica e teologica sull'individualità umana e divina" (p. 15).

Chareton apre la prima parte della sua monografia con un capitolo dedicato a una ricostruzione storica d'ampio respiro. La storia del concetto di *hypostasis* è ripercorsa a partire dalla semantica stoica – dove il termine evolve da un senso concreto (deposito, sedimento) a una nozione ontologica con una duplice valenza, passiva (fondamento, sostrato) e attiva (atto di sussistere) – fino ai neoplatonici, che tentano di armonizzare peripatetismo e stoicismo sotto l'ombrello platonico. In Plotino, ad esempio, la parola conserva la doppia eredità stoica, senza però assumere ancora valore esclusivamente individualizzante: essa, infatti, indica la fondazione e l'esistenza. Porfirio, pur senza utilizzare direttamente il termine *hypostasis*,

integra invece categorie aristoteliche nello schema platonico, riconoscendo l'individualità come effetto della frammentazione dell'*ousia* primitiva.

Al nucleo teorico neoplatonico, nel secondo capitolo, Chareton affianca il complesso sviluppo patristico della nozione di *hypostasis*. Le controversie cristologiche e trinitarie spingono i Padri conciliari di Nicea (p. 325) a formulare la fede nei termini greci "mia hypostasis, tria prosôpa", mentre la traduzione latina ("una substantia, tria personae") apre una frattura interpretativa tra Oriente e Occidente. In questo scenario, i Padri cappadoci emergono come interpreti decisivi: essi, infatti, definiscono *hypostasis* in funzione di tre esigenze correlate – distinzione netta da *physis* e *ousia*, individuazione di proprietà esclusive per ciascuna ipostasi e caratterizzazione della proprietà esclusiva come modo concreto d'esistenza – e impiegano la dimensione antropologica in funzione analogica per chiarire il mistero trinitario.

Nella sua ricostruzione, Chareton approfondisce poi le figure latine che trasferirono questi dibattiti nel Medioevo, come Mario Vittorino, il quale svolse per primo il ruolo di tramite del lessico metafisico-trinitario greco nella cultura latina. Vittorino articola infatti il senso neoplatonico di *hypostasis* mediante la nozione aristotelica di *substantia*, distinguendo questa, ossia ciò che sottostà agli accidenti, dalla *subsistentia*, concetto che esprime il sussistere rispetto a sostanze preesistenti.

La seconda figura di mediazione analizzata è quella di Severino Boezio, al quale è dedicato il terzo capitolo. L'analisi di questa figura, in virtù della sua influenza, è decisamente più puntuale: nel *Contra Eutychen et Nestorium* si trovano due formulazioni della nozione di "persona" – la più celebre che collega la *substantia* alla natura razionale e la variante *naturae rationabilis individua subsistentia*, la quale evidenza quest'ultimo termine – che non si coordinano senza tensione. Boezio intende *substantia* come soggetto portatore di accidenti, mentre la *subsistentia* rimane per lui più vicina all'idea di auto-fondazione dell'essere: Chareton conclude che la parola che più adeguatamente rende *hypostasis* in latino è proprio *subsistentia*, perché segna un modo autonomo di esistere, distinto dalla dipendenza dagli accidenti. L'esame di Chareton, tuttavia, mostra anche che la *subsistentia* in Boezio non è, di per sé, principio individualizzante: essa definisce generi e specie, mentre la distinzione dei singoli emerge,

piuttosto, nel commento al *De interpretatione*, attraverso le qualità. In questo modo, Boezio lascia aperte e non completamente coordinate tre determinazioni problematiche di *persona*.

Consapevole dell'insufficienza delle sole genealogie lessicali, nel primo capitolo della seconda parte Chareton colloca l'analisi di Tommaso nel più ampio contesto del XIII secolo e richiama il problema aristotelico dell'anima come forma del corpo, insieme a quello dell'individuazione del composto umano. Fra i temi contestuali entrano anche i rapporti tra Tommaso e la definizione boeziana (già discussa nel XII secolo da Riccardo di San Vittore), la concezione della teologia della *Summa* e i luoghi testuali in cui l'Aquinate articola la questione trinitaria. Questi elementi di contesto sono ritenuti da Chareton essenziali per la comprensione della metafisica della persona di Tommaso.

Passando ai testi dell'Aquinate, nel secondo capitolo di questa parte, il *Commento alle Sentenze* (distinzioni 23 e 26) viene letto da Chareton con grande attenzione al lessico: qui, infatti, *essentia* indica l'universalità; ipostasi segnala invece l'individualità e il principio d'individuazione legato alla materia; *subsistentia* è riletta attraverso la distinzione tommasiana fra *quo est* e *quod est*. Da qui Chareton ricava una formulazione pregnante: la persona umana, in quest'opera, possiede "un modo d'essere autonomo come *subsistentia* ed è costituita individualmente come *substantia*" (p. 145).

Il cuore dell'indagine, però, è costituito dal terzo capitolo della seconda parte, consacrato al *De potentia* e agli articoli sulla persona nella prima parte della *Summa*. Ripartendo dall'eredità aristotelica, Chareton mostra come Tommaso definisca la sostanza individuale mediante i principi d'essenza e materia, intrecciando comune e proprio in un processo d'individuazione che distingue l'individuo materiale, in quanto membro di una natura comune, dall'essere soggetto in quella natura. Su questa base, l'autore affronta le sostanze semplici, nelle quali "l'essenza […] è sussistenza" (p. 154), e analizza le due proprietà fondamentali del soggetto delineate nella *quaestio* 9 del *De potentia*: l'esistere per sé (*subsistere*) e il fondare in sé l'esistenza di altre cose (*substare*). Chareton sottolinea che le due nozioni non sono però equivalenti: il *subsistere* precede e fonda la capacità di ricevere accidenti, ed è radice metafisica del soggetto. Il *substare* indica invece la

capacità di fungere da supporto. Questa nuova articolazione consente a Tommaso di riformulare criticamente le fonti, comprendendo analogicamente i rapporti tra particolare e universale nella persona divina. Nell'ampio lavoro di chiarimento terminologico, Chareton distingue anche gli usi verbali e sostantivali di "sussistenza" in Tommaso.

L'analisi del soggetto materiale mette poi in evidenza una "tensione esistenziale" (p. 162): essere soggetto materiale significa esistere per sé, ma solo fondando in sé l'esistenza di altri. La costituzione del composto umano è così letta attraverso il rapporto forma-materia: la forma garantisce la sussistenza per sé, la materia permette di *substare* e di fondare gli accidenti. Sulla base di questi strumenti, Chareton affronta la definizione comune di persona e la sua apparente contraddizione: se persona è qualsiasi cosa di singolare nel genere della sostanza, ma, secondo il Filosofo, il singolare non è definibile, come risolvere la tensione? Tommaso ricorre qui alla nozione di *subsistentia* come modo di esistenza dei singolari e indaga la forma che essa assume nelle sostanze razionali. In queste ultime, secondo Chareton, è il libero arbitrio a rivelare la proprietà metafisica della persona: l'azione libera manifesta il dominio dell'individuo sulle proprie operazioni, e così la persona è riconoscibile come individuo di natura razionale.

La terza e ultima sezione del volume indaga il rapporto tra sussistenza e persona umana nella terza parte della *Summa*, dedicata alla cristologia. Chareton precisa innanzitutto la posizione dell'Aquinate circa la collocazione della nozione boeziana di *subsistentia* nell'antropologia tommasiana: per Tommaso la costituzione ilemorfica del sussistente umano è decisiva per comprendere l'unione ipostatica; l'anima non possiede il corpo accidentalmente, ma ontologicamente. Questo orientamento informa la trattazione della morte e della resurrezione: se il corpo è costitutivo della persona umana, allora bisogna guardare con cautela all'uso della *subsistentia* in contesti teologici, perché un impiego improprio rischia di sostenere – erroneamente – una seconda persona per la natura umana di Cristo. Nel secondo capitolo della sezione cristologica Chareton approfondisce il nesso tra sussistenza, natura e princìpi d'individuazione, concentrandosi sul secondo articolo della *quaestio* seconda della terza parte della *Summa*, dove emerge come il sussistere del supporto umano richieda la

natura e gli elementi individuanti della stessa. Passando in rassegna la storiografia (Caetano, Gilson, Maritain), l'autore mostra come varie letture moderne accentuino aspetti essenzialisti o esistenziali a scapito della complessità tommasiana.

Nella *Conclusion générale*, Chareton ricompone il percorso svolto in una sintesi articolata, proponendo sei tappe che restituiscono la metafisica della persona in Tommaso, sottolineando come la *persona* umana si colga nell'agire quale "soggetto di azioni libere" (p. 262). La proposta dell'autore è convincente perché, senza cedere a riduzioni semplicistiche, riesce a restituire contemporaneamente la ricchezza lessicale, la continuità con le fonti e l'originalità tommasiana nel ricomporre forma, materia, sussistenza e azione libera.

Nel complesso, l'opera di Chareton è sicuramente uno strumento di grande utilità per la comprensione della metafisica della persona e, più in generale, dell'antropologia di Tommaso. Ciononostante, talvolta, non è semplice seguire l'argomentazione dell'autore; il lessico tecnico, cambiando spesso di significato, non sempre infatti risulta evidente nel suo impiego, ma l'autore non sempre si premura di chiarirne le variazioni. In ogni caso, la tematica è talmente fondamentale e la profondità d'analisi di Chareton è tale che il suo testo rimane un'opera difficilmente evitabile, se si è interessati alle questioni metafisiche legate alla persona umana nella storia del pensiero medievale e non solo.

**Link utili**

https://www.editionsducerf.fr/librairie/livre/20901/Subsister-comme-personne

**Yong-Soo Eun, *An Ontological Rethinking of Identity in International Studies,* Palgrave Macmillan, Cham 2023, pp. 87, € 39.99, ISBN 9783031308826**

Elisa Arminio
Università degli Studi di Padova

Lo scopo del volume *An Ontological Rethinking of Identity in International Studies* è fornire una nuova interpretazione della nozione di identità (intesa come elemento socio-politico e culturale) fondata sull'ontologia dell'immanenza elaborata da Gilles Deleuze. La costatazione di una totale mancanza di coerenza all'interno degli International Studies rispetto all'uso e al significato che si attribuisce alla nozione di identità ha spinto Yong-Soo Eun, professore di Scienze Politiche e Studi Internazionali presso l'Hanyang University, a cercare un nuovo approccio capace di far dialogare le proposte interpretative elaborate dalle principali linee di ricerca sul tema. Si tratta quindi di uscire dalla netta opposizione tra l'approccio sostanzialista, che interpreta l'identità come un'entità stabile dotata di caratteristiche osservabili, e quello correlazionalista, che la considera un artefatto vuoto e un semplice atto di (auto-)narrazione linguistica. La proposta dell'autore, quindi, senz'altro originale nel panorama degli studi sul tema, prende corpo nella stesura di un volume che vuole avere il carattere più di un saggio che di una monografia. Lo stile di scrittura e l'incedere argomentativo asciutti, infatti, confermano il carattere esplorativo e sperimentale del testo che certamente non lo rende adatto a chi desiderasse una trattazione esaustiva ed organica riguardante il tema dell'identità all'interno degli International Studies. L'opera, perciò, non vuole proporsi come compendio esplicativo, ma piuttosto come una conversazione stimolante alla quale il lettore potrebbe voler aggiungere qualcosa.

Per quanto riguarda la struttura, il testo risulta suddiviso in quattro capitoli. I primi due contestualizzano l'opera all'interno del dibattito degli International Studies fornendo al lettore, in maniera sintetica ma esaustiva, tutte le coordinate necessarie per poter orientarsi nella discussione. Questo elemento, in

particolare, rende il volume ampiamente accessibile anche a chi avesse poca dimestichezza con le tematiche trattate. I successivi due capitoli, invece, sono interamente dedicati allo sviluppo della nuova proposta interpretativa dell'autore, che viene dapprima esplicitata a livello teorico e successivamente confrontata con gli approcci tradizionali attraverso specifici casi di studio.

Nel primo capitolo del volume, che costituisce anche la sua introduzione, l'autore chiarisce lo scopo dell'opera, il ruolo che essa assume all'interno dello stato dell'arte e ne sintetizza la struttura. In particolare, in queste pagine viene chiarita la genesi della scissione degli International Studies in due correnti di pensiero le cui reciproche interpretazioni riguardanti la nozione di identità hanno fatto sì che lo stesso concetto venisse descritto in termini fra loro opposti e apparentemente inconciliabili. Attraverso una ricca serie di riferimenti bibliografici, viene mostrato al lettore come, a partire dalla fine degli anni Ottanta, parallelamente all'affermarsi dell'approccio costruttivista nella disciplina, la nozione di identità abbia assunto una rilevanza crescente. In particolare, viene chiarito come abbia gradualmente assunto un ruolo sempre più centrale nella spiegazione di varie questioni politiche internazionali dal momento che è stata riconosciuta come una "dimensione ineludibile dell'essere", determinante nella genesi e comprensione di numerose dinamiche socio-politiche e culturali. Già alla fine degli anni Novanta, tuttavia, la ricerca costruttivista si era internamente scissa e gli studiosi si erano collocati rispettivamente all'interno di due diverse correnti di pensiero: quella convenzionale (detta anche moderata o moderna) e quella critica (radicale o post-moderna), la cui differenza fondamentale risiede nel riconoscimento o meno dell'esistenza di una realtà esterna oggettiva e indipendente dall'analisi del soggetto.

Il capitolo successivo viene dedicato quindi ad una mappatura tipologica dei vari contributi riguardanti la nozione di identità, i quali vengono collocati all'interno delle due correnti di pensiero precedentemente presentate. Lo scopo dell'autore, in particolare, è quello di evidenziare come i discorsi sull'identità portati avanti da questi due differenti approcci, prima ancora di differenziarsi dal punto di vista epistemologico, analitico e metodologico, poggino su una radicale opposizione di tipo ontologico che vede contrapporsi

l'approccio sostanzialista, sostenuto dalla corrente moderata, a quello correlazionalista tipico degli studi post-moderni. L'intento dichiarato dall'autore, quindi, non è quello di fornire un elenco esaustivo di tutti gli approcci sviluppati all'interno degli International Studies sul tema, bensì quello di evidenziare come, malgrado il loro notevole grado di eterogeneità, i contributi proposti condividano spesso i medesimi assunti ontologici. Dapprima l'autore dedica la sua attenzione agli studi elaborati all'interno della corrente del costruttivismo convenzionale. Le riflessioni analizzate, riguardanti temi molto diversi e talvolta addirittura in aperta critica concettuale le une con le altre, risultano tuttavia essere accumunate dallo stesso assunto ontologico che viene qui definito con il termine di sostanzialismo. Facendo riferimento, in particolare, alle ricerche riguardanti il regionalismo e il concetto di identità europea, l'autore evidenzia come l'identità sia considerata da questi studiosi come un'entità fissa e stabile, composta da qualità osservabili la cui eventuale variazione nel tempo non ne scalfisce l'essenza. Proprio per questo l'identità viene considerata in questo tipo di riflessioni come un fattore causale in grado di spiegare determinati fenomeni socio-politici. Successivamente, viene invece analizzato nel dettaglio l'approccio portato avanti dal costruttivismo radicale che, al contrario, rifiuta di considerare l'identità come un'entità stabile in grado di fornire spiegazioni generalizzanti di fenomeni. Gli studiosi appartenenti a questa corrente, richiamandosi soprattutto a pensatori quali Derrida, Foucault o Husserl, ritengono che l'identità altro non sia che un artefatto vuoto, privo di qualsiasi proprietà fissa e osservabile. Essa viene considerata, infatti, come una mera costruzione discorsiva prodotta dell'interazione del soggetto con l'oggetto osservato. L'autore quindi evidenzia, ricorrendo ad alcuni esempi riguardanti lo studio delle politiche identitarie, come questo contrasto di tipo ontologico che contrappone i contributi sostanzialisti a quelli correlazionalisti abbia determinato lo svilupparsi di due tipologie di ricerca sull'identità caratterizzate da percorsi epistemologici e orientamenti analitici molto diversi.

Terminata la panoramica sullo stato dell'arte, nel terzo capitolo l'autore presenta la propria proposta interpretativa, che consiste nel fondare la nozione di identità sui principi dell'ontologia dell'immanenza così come elaborata da Gilles

Deleuze (e Félix Guattari). I riferimenti testuali principali di questa sezione, infatti, sono gli scritti *Logica del senso, Differenza e ripetizione* e *Mille piani* in cui vengono abbandonate le strutture metafisiche tradizionali per abbracciare un'interpretazione dell'essere di tipo morfogenetico. Sono presenti, inoltre, numerosi riferimenti testuali a recenti rielaborazioni del pensiero deleuziano prodotte da autori quali Brian Massumi, Karen Barad e Manuel De Landa. Nella prima parte del capitolo l'autore analizza la proposta sviluppata da Deleuze e Guattari con particolare attenzione alla spiegazione di alcuni concetti centrali come quello di "virtuale", "differenziazione", "territorio", "codice" e "assemblaggio". In particolare, viene evidenziato come l'ontologia dell'immanenza si fondi sul riconoscimento di processi di creazione continua, privi di qualsiasi punto di riferimento che possa dirsi assoluto. L'essere viene interpretato infatti da Deleuze e Guattari secondo un modello morfogenetico in cui lo statuto ontologico di ogni ente è determinato dalla sua capacità virtuale di entrare in relazione con altri enti. Questa potenzialità virtuale si concretizza poi in specifici assemblaggi connotati spazio-temporalmente, cioè nelle caratteristiche e azioni osservabili compiute dagli enti. Ciò che noi definiamo come "il mondo reale", quindi, non è altro che il frutto di continui processi morfogenetici che generano stati di cose a partire dall'interazione reciproca fra gli enti. Nella seconda parte del capitolo, quindi, l'autore si propone di mostrare come l'ontologia dell'immanenza di cui ha brevemente tracciato i principi possa essere applicata alla riflessione sull'identità. Abbracciando questa prospettiva ontologica appare evidente come essa non possa essere considerata un'entità statica, bensì un costante processo di dispiegamento. Ciò che possiamo osservare dell'identità, infatti, sono gli output prodotti dal processo di interazione con gli altri enti che si manifestano sotto forma di qualità, proprietà e attività attualizzate. Se da una parte quindi, rifiutando qualsiasi tipo di essenzializzazione, l'ontologia dell'immanenza permette di porsi in dialogo con l'approccio post-moderno, accentuando anche la necessità di una decostruzione discorsiva, dall'altra questa prospettiva accoglie alcune istanze del costruttivismo moderato riconoscendo negli specifici assemblaggi elementi da poter osservare, analizzare e comparare fra loro.

L'ultimo capitolo del volume intende infine confrontare attraverso l'analisi di una serie di casi di studio la nuova interpretazione del concetto di identità proposta dall'autore con le teorie classiche precedentemente presentate. In particolare vengono analizzati in questa sezione contribuiti riguardanti il dibattito circa l'identità europea e quella cinese, mostrando come sia possibile mettere in dialogo gli approcci apparentemente inconciliabili del costruttivismo moderato e radicale attraverso la lente dell'ontologia dell'immanenza. L'autore, inoltre, intende mostrare come far agire le intuizioni metateoriche da lui proposte nel capitolo precedente ad un livello di ricerca sperimentale e quindi di analisi empirica dei fenomeni. Attraverso il caso di studio dell'identità sudcoreana, in particolare, viene chiarito come sia necessario confrontare i vari assemblaggi in cui il processo morfogenetico dell'identità si è concretizzato nel tempo, in modo da poter condurre degli studi ad esempio sul tipo di territorialità (intesa in senso deleuziano come spazio simbolico entro cui avviene la produzione del senso) che la caratterizza.

Nel complesso il volume realizza gli obiettivi che l'autore si era proposto. Certamente, come egli stesso ha riconosciuto, il carattere sperimentale dell'opera ne rappresenta forse il limite maggiore. Se una certa semplificazione nei primi due capitoli può essere considerata funzionale allo scopo di fornire una panoramica generale dello stato dell'arte, soprattutto il terzo capitolo, nucleo teorico del testo, avrebbe necessitato di maggior ampiezza argomentativa. Nel volume, infatti, vi è forse una leggera sproporzione tra l'analisi di casi di studio e la trattazione teorica, probabilmente da attribuirsi alla volontà dell'autore di fornire strumenti concreti per l'analisi di fenomeni empirici e di non limitarsi a un contributo esclusivamente teorico. Complessivamente il testo di Yong-Soo Eun si segnala per originalità e capacità di suscitare nel lettore numerosi spunti di riflessione. Il merito di questo contributo è, infatti, quello di elaborare un'interessante proposta teorica che, benché collocata all'interno degli International Studies, può certamente stimolare riflessioni in diverse altre discipline come la filosofia, la sociologia o l'antropologia. Infine, lo stile di scrittura essenziale e molto chiaro rende la lettura del testo particolarmente apprezzabile e scorrevole.

**Link utili**

https://doi.org/10.1007/978-3-031-30883-3

**Melvin Fitting, Richard L. Mendelsohn, *First-Order Modal Logic*, Springer, Cham 2023, pp. 460, € 124.79, ISBN 9783031407130**

Simone Conti
Università degli Studi di Padova

*First-Order Modal Logic. Second Edition*, by Melvin Fitting and Richard L. Mendelsohn is a substantial revision and expansion of the first edition (Fitting and Mendelsohn 1998), which is regarded as one of the standard references in the field of predicate modal logic. After covering some necessary background and explaining, in the simpler settings of classical and modal propositional logic, the methods used later on for the predicate case, the book first reviews some philosophical objections to the very concept of first-order modal logic, then describes approaches to first-order modal logic that address and overcome these potential problems, and finally details some applications of the formal machinery introduced. The book offers a very self-contained, coherent and accessible presentation of these topics, especially thanks to the extension of the background material compared with the first edition. While the book includes introductions to propositional classical and modal logic, in this review we will assume familiarity with these topics when discussing the later chapters, for the sake of brevity and clarity.

The book is organized into six parts, differentiated by theme, purpose and style. Part I is mostly aimed at beginners and is dedicated to a brief but complete introduction to propositional classical logic. After describing its language and semantics, it crucially introduces the axiomatic and tableau approaches to classical propositional proof systems, proving their soundness (i.e., that the systems prove only true formulas) and completeness (i.e., that the systems prove all true formulas) using Hintikka sets (non-contradictory sets of formulas that describe a way to realize the truth of all the formulas they contain). Proofs of soundness and completeness in the rest of the book follow a similar structure and use similar techniques.

Part II includes four chapters dedicated to propositional modal logic (PML), where formulas are evaluated not just with

respect to one state of affairs, but across multiple possible worlds, with an accessibility relation describing which worlds count as relevant alternatives. The first chapter is an informal, historical section that guides the reader through the development of modal logic, offering details of interest even to readers already familiar with PML. The second chapter describes the formal language and semantics of PML. The third and fourth chapters cover axiomatic approaches and tableau systems for PML and its standard extensions, mirroring the structure seen in Part I.

In the three chapters of Part III, the machinery of first-order modal logic (FOML) is introduced, for the simplified case where the language doesn't include constants or functions (i.e., excluding the symbols used to denote objects at a possible world). The first chapter, after some motivating sections, presents the syntax and semantics of FOML. The authors discuss the new issues that arise in the first-order case, which have no parallel in the propositional case. These mostly concern three aspects: the domain of objects present at each possible world; which of these objects first-order formulas can quantify over; and what technical and philosophical choices one makes when constructing FOML. The second chapter extensively covers the definition, soundness, and completeness of tableaux proof systems for both the constant domains case (where the domain of objects is the same at each possible world) and the varying domains case. The last chapter of Part III briefly touches upon the axiomatic approaches to FOML.

Part IV comprises two chapters dealing with two philosophically significant issues that arise in FOML. The first chapter introduces identity formulas, starting from the problems and puzzles that one encounters when reasoning about identity across possible worlds. For instance, Frege's puzzle, related to the existence of necessary and contingent equalities, and the failure of the principle of substitution of equals in a modal context, which needs to be distinguished from the indiscernibility of identicals. These problems motivate the following formal approach to equality, described under the same structure of earlier chapters: semantics, tableaus, and proofs of soundness and completeness. The second chapter deals with the problem of existence in a modal setting. First, it reviews relevant philosophical views and debates surrounding claims of non-existence, focusing in

particular on two positions on the relation between reference and non-existence: the deflationist view (reference requires existence, but referring is not necessary for claiming non-existence) and the inflationist view (referring to non-existents is possible, and claims of non-existence do so). Then, the authors state their position and explore the consequences of different formal treatments of existence.

Part V is dedicated to dealing with the problems that arise from introducing terms (i.e., constants and function symbols) in FOML. In modal logic, significant scope ambiguities arise when evaluating formulas containing both modalities and terms. For instance, it is unclear whether a term embedded under a modality should be interpreted relative to the current world or to accessible worlds. The first chapter addresses these problems informally, citing various examples of de re/de dicto ambiguities and how they emerge in the modal setting. Then, it introduces predicate abstraction, using lambda calculus notation to specify the order in which various parts of a formula are to be evaluated. The second chapter describes how predicate abstraction can be utilized for a rigorous implementation of constants and functions in modal logic that avoids scope ambiguities. The formal approach is first illustrated through many examples in the case where terms always designate an object, before considering non-designating cases and more expressive extensions of the proposed approach. In the third chapter, tableau rules are introduced for four possible cases, depending on whether the domain is constant or varying and on whether constants and functions always designate an object or not. Every case is thoroughly exemplified. Finally, completeness for the tableau systems is proved in the last, mostly technical chapter.

The final section of the book, Part VI, is dedicated to applications of the machinery introduced in the earlier chapters. First, a short chapter explores the interactions of equality and predicate abstraction, mostly through examples. Then, the authors analyze the interactions between designation, non-designation, existence and non-existence, while addressing some philosophical issues introduced earlier. A third chapter deals with rigid designation, i.e., how one can express that a term designates the same object at all possible worlds, and some potential problems involving it. The final chapter tackles definite descriptions. The analysis starts from

Frege and Russell's analyses of this notion. Then, syntax and semantics for definite descriptions are given, together with numerous examples. Finally, tableau rules are introduced for definite descriptions and shown to be sound and complete.

*First-order Modal Logic* is overall an accessible, well-written and rich exposition of the ideas and issues of the field of first-order modal logics. The presentation is very self-contained, as the authors consistently refer back to earlier sections for definitions, theorems and examples, including commonplace notions, so that nothing is taken for granted. This greatly helps accessibility, especially for less experienced readers and for those interested in the philosophical discussions with a lighter background in formal logic. Nonetheless, the book is mostly dedicated to topics that require a solid grasp of modal and predicate logic, so it is best suited for readers who have some prior experience with classical propositional and predicate logic, and ideally who are familiar with the propositional version of modal logic. This is recognized by the authors who, while referencing earlier sections, also restate notions quite often, allowing experienced readers to skim the introductory chapters, or even skip them altogether.

The writing style is relatively light, given the technical nature of the subject. This keeps the reader engaged even when reviewing well-known notions and examples. Another positive note is the abundance and variety of examples and exercises found throughout the book, both in the more content-heavy later sections and in the initial background chapters. The examples motivate the project and are effective in guiding the reader's intuition when exploring new topics. The introduction of new ideas and formal machinery is also always well motivated intuitively before describing technical details, even in the propositional cases. This makes all the notions presented feel very natural. The authors also give the reader a sense of the wider reach of the field of modal logic by mentioning extensions, generalizations and alternatives, all while keeping the exposition focused.

One of the book's aims is to develop a first-order modal logic that addresses the philosophical issues and debates associated with the field, while also discussing these matters. This aim is realized, as the authors successfully maintain a good balance between technical notions, philosophical motivations, and discussions of potential objections.

The second edition includes several changes and improvements to the original version. First, the addition of a background section covering propositional classical logic, which definitely helps readers who are less familiar with tableau proof systems. Indeed, this makes it possible for the authors to present both tableaus and the methods for proving their soundness and completeness in the simplest possible setting. Without a doubt, this is very useful, especially considering that even readers with a solid background in modal logic might be unfamiliar with tableaus. Also, the recurring structure of the soundness and completeness proofs provided in these chapters makes the later, more complex proofs easier to follow. The formal machinery of predicate abstracts was also changed to simplify proof structure, and the exposition now explicitly distinguishes four cases for logics with predicate abstracts: always-denoting vs non-denoting terms, and constant domains vs varying domains. Finally, the tableau rules for definite descriptions have been completely overhauled, rendering them more natural and less axiomatic.

## Useful Links

https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-031-40714-7

**Tommaso Gazzolo, *Identità di genere. Una critica del diritto a essere sé stessi,* Meltemi, Milano 2023, pp. 279, € 22.00, ISBN 9788855198844**

Alessandro Goj
Università degli Studi di Padova

Il libro di Tommaso Gazzolo *Identità di genere. Una critica al diritto di essere sé stessi* sviluppa un itinerario interdisciplinare tra diritto, psichiatria, psicoanalisi e filosofia. L'obiettivo è quello di rendere conto dell'impiego del concetto di genere all'interno del diritto, in particolare nella misura in cui esso viene "a configurarsi come un *diritto* (soggettivo), come qualcosa che riguarderebbe il diritto degli individui a veder riconosciuti e tutelati determinati aspetti della propria 'personalità' e 'identità'" (p. 11). In altre parole, si tratta di rilanciare il diritto a partire da un ragionamento che ruoti intorno alla differenza sessuale "(intesa: del sessuale *come* differenza)" (p. 13), emancipandolo dal presupposto "illusorio" per cui la sessualità costituisce un tratto identitario proprio del soggetto (p. 13).

Il libro prende avvio dal ragionamento della Corte Costituzionale che afferma la costituzionalità della legge del 1982 circa la rettifica dell'attribuzione del sesso. In primo luogo, Gazzolo ricava dalla pronuncia della corte il fatto che, per il diritto, il soggetto non può esistere prima del – o astratto dal – suo genere, è "già da sempre maschile o femminile" (p. 18). In secondo luogo, viene identificata una frattura sul piano del ragionamento giuridico tra il sesso, inteso come sesso anatomico, e il genere che si configura come un doppione del sesso ma che, al contrario, si manifesta sul piano sociale: "il genere non sembra essere altro che il sesso *in quanto* 'appare', e come tale viene riconosciuto dagli altri" (p. 21-22). In terzo luogo, in base ad un'ulteriore pronuncia della Corte Costituzionale, Gazzolo segnala come l'identità di genere venga considerata un dato obiettivo: essa, infatti, non è legata alla manifestazione della volontà del soggetto a riguardo. Per dirla con le parole di Gazzolo, "non è il soggetto a detenere il *sapere* sul proprio genere" (p. 29) e, pertanto, è necessario un passaggio intermedio attraverso un sapere (medico) che

conferisce al cambiamento di genere un riconoscimento giuridico. Da questo iter, Gazzolo conclude che in realtà la *giurisdizionalizzazione* del genere ne presuppone la medicalizzazione.

I capitoli successivi (2-6) sviluppano un itinerario teso a rendere conto della formazione degli elementi essenziali che ha estratto a partire dal ragionamento della corte. La tappa privilegiata di questo itinerario è quella dell'omosessualità, che costituisce il campo nel quale sessualità e identità personale arrivano alla loro giuntura (p. 73). Essa, in altre parole, non è che il campo storico su cui si misurano una "serie di slittamenti, di passaggi, di dislocamenti teorici che riguardano la costruzione di un legame tra soggettività e […] sfera sessuale" (p. 59). La trasformazione decisiva è quella che consiste nella de-medicalizzazione del discorso sull'omosessualità, che segna il momento a partire dal quale, per il diritto, l'identità omosessuale contraddistingue l'appartenenza a una determinata comunità, diventando di conseguenza un'identità di tipo sociologico.

Il settimo capitolo, intitolato *Il caso di Luca/Cloe Bianco*, conclude la prima parte del libro, nella quale vengono fatte maturare le conseguenze, sul piano giuridico, dello sviluppo storico tracciato. Nel capitolo si racconta la vicenda giuridica di Luca/Cloe Bianco, professore di un liceo veneto che comunica al preside l'intenzione di presentarsi in classe in abiti femminili con il nome 'Cloe'. La rilevanza di questo evento sta nel fatto che verranno presi contro Bianco una serie di provvedimenti disciplinari, impugnati poi di fronte al Tribunale di Venezia. A Gazzolo di questa vicenda interessa il ragionamento giuridico con cui il Tribunale rigetta le richieste di Bianco: la corte riconosce in linea di principio il diritto a essere riconosciuto per la donna che è e, al contempo, contesta la modalità con cui questo diritto è stato reclamato all'interno dell'istituzione in cui lavorava. In altre parole, la modalità di esercizio del diritto che gli è riconosciuto giustifica, in ogni caso, la sanzione ricevuta. In queste pagine, Gazzolo prosegue nel mostrare l'ambiguità attorno alla quale si muove il ragionamento della corte nell'identificazione del diritto riconosciuto. Il tema centrale è comprendere effettivamente di che diritto si tratti e in che misura la modalità di esercizio dello stesso costituisca una violazione dei rapporti di lavoro tale per cui la sanzione comminata può essere ritenuta legittima. Il problema che

Gazzolo misura sta nel *mismatch* tra quanto l'ordinamento effettivamente riconosce come diritto all'identità di genere, ovvero la possibilità di intraprendere la procedura di rettifica del sesso (p. 94), e quello che invece il Tribunale vuole qui riconoscere a Bianco, ovvero il diritto a scegliere liberamente la sua identità sessuale.

Lo sdoppiamento giuridico nei concetti di genere e sesso in rapporto all'identità personale comporta da un lato l'affermazione per cui il genere determina il sesso, ovvero "che l'identità di genere è la 'vera' identità sessuale" e, al contempo, che il genere "non si estrinseca, non si esprime che nel sesso anagrafico" (p. 94-95). In questo quadro, interviene poi l'associazione "Magistratura Democratica" che contesta la decisione del Tribunale di Venezia. Richiamandosi ad un'ordinanza della Corte Costituzionale del 2017, l'associazione cerca di stabilire l'esistenza del diritto di Luca a essere Cloe a partire dal momento in cui si è sentito tale. Gazzolo mostra come in questa interpretazione sia operativa una difficoltà fondamentale: è soltanto la legge che può accertare l'avvenimento della transizione, a partire da una procedura atta a rilevare un fatto obiettivo e, di conseguenza, soltanto a partire dall'avvenuto accertamento si potranno misurare le conseguenze giuridiche che comportano, ad esempio, il diritto soggettivo a essere riconosciuti.

A partire da qui, inizia la seconda parte del libro. Il tentativo è quello di pensare una differente formulazione del diritto all'altezza della questione che nel ragionamento della corte si intravede ma che, proprio in quanto diritto, non riesce a risolvere. Le due risorse attraverso cui Gazzolo cerca di istruire il problema sono la teoria del genere di Judith Butler e la psicoanalisi freudiana. Attraverso la riflessione di Butler, Gazzolo cerca di mostrare come in realtà ciò che si viene ad accertare, e che il diritto riconosce come un fatto di natura (p. 94), è in realtà il prodotto di una costruzione sociale (p. 120). La psicoanalisi, invece, viene convocata a testimonianza della possibilità di evitare di considerare la sessualità come una qualità del soggetto. Questo passaggio per la teoria psicoanalitica ha l'effetto di mostrare l'alternativa, ovvero di considerare la sessualità come uno scarto: "la vera 'scoperta' freudiana non è certo relativa alla differenza tra i sessi; è, diversamente, la scoperta della *sessualità come differenza*, e differenza che *non è* tra due 'generi' o 'sessi', ma

la differenza tra il proprio sesso e il proprio genere che è *costitutiva* di ciascun individuo" (p. 214). La psicoanalisi diventa fondamentale per superare l'*impasse* registrata sul piano del ragionamento giuridico perché riesce a comprendere, facendone il suo oggetto, la sfasatura sussistente tra il sesso e il genere, tra l'anatomia (di cui pretende di certificare la mutazione) e il sapere del soggetto su di sé. In altre parole, la psicoanalisi ci permette di indicare il luogo su cui il diritto deve lavorare in quanto riconosce che "tra *genere e sesso* vi sarà sempre un 'resto', *una differenza*, *un vuoto*, *che è la sessualità*" (p. 215). La sessualità si può dunque emancipare dalla pienezza con cui il ragionamento giuridico l'ha designata.

Il capitolo conclusivo, intitolato *L'uso dei diritti*, cerca di tirare le somme tentando di avanzare una proposta per il diritto che cerchi l'emancipazione da entrambi i corni del ragionamento della corte: quello di una legalizzazione di ciò che è naturale, per la quale il diritto ratifica un soggetto pre-esistente, e quello di una naturalizzazione di ciò che è legale, quale è l'atteggiamento consistente nel ritenere che il soggetto si costituisce soltanto a partire dall'esercizio dei suoi predicati (pp. 253-254). In altre parole, si tratta di pensare l'emancipazione dallo schema del diritto soggettivo che, inevitabilmente, finisce per produrre uno modello imperniato sull'identità. Gli elementi della proposta di Gazzolo sono essenzialmente due. Il primo è quello di cercare di evitare di produrre una logica dei diritti a funzione di garanzia della nostra identità. Il secondo, consiste "nel cercare […] di praticare un uso dei diritti in grado di favorire le possibilità, per ciascun individuo, di servirsi delle norme per realizzare il proprio modo singolare di godere, di vivere la propria *sessualità* – intesa però non come estrinsecazione della nostra *volontà*, ma come la *differenza* che sempre deve poter restare, ed essere come tale custodita" (pp. 274-275).

In conclusione, riteniamo che il libro di Gazzolo sia un contributo prezioso soprattutto per la costruzione del problema. La priorità è l'identificazione di un cortocircuito all'interno della logica del ragionamento giuridico e l'itinerario svolto ne mostra perfettamente lo statuto, la formazione e la portata. L'alternativa proposta per risolvere questa *impasse* passa attraverso la psicoanalisi. Questo è un ulteriore punto di interesse (e di merito) in quanto riconosce una certa irriducibilità dell'oggetto della psicoanalisi a quei presupposti

che imperniano i saperi (e le scienze) preposte al funzionamento delle nostre istituzioni.

Il problema registrato è strutturato intorno alla concezione di un soggetto pieno, la cui espressione volontaria, tuttavia, non riesce a ottenere una piena soddisfazione sul piano giuridico che, al contempo, ne garantisce la forma. Alla luce di questo impiego della teoria psicoanalitica, si ritiene che il libro in questione sia estremamente utile come chiave di lettura per quel filone di letteratura che tende a ridurre la portata innovativa della psicoanalisi rispetto al campo all'interno della quale viene ricondotta, talvolta quello della psichiatria, altre volte quello della sessuologia. L'itinerario svolto da Gazzolo ci mostra chiaramente come, in realtà, alcuni degli sviluppi di quel discorso – se pensiamo ad esempio al discorso sessuologico che da principio presta il fianco all'attività forense – perdurino nella produzione di effetti che all'interno del ragionamento giuridico costituiscono un ostacolo per l'affermazione stessa degli scopi prefissati dal diritto.

**Haojun Zhang, *Empathy, the Other, and Morality. A Phenomenological Perspective*, SDX Joint Publishing Company, Beijing 2024, pp. 396, ¥ 88.00, ISBN 9787108077318**

Xu Zhao
Università degli Studi di Padova

*Empathy, the Other, and Morality. A Phenomenological Perspective* (《同感、他人与道德：从现象学的观点看》) by Haojun Zhang is the first monograph in mainland Chinese scholarship to provide a systematic and conceptually rigorous examination of *Einfühlung*, or "empathy". In this review, I use "empathy" as the general English rendering of *Einfühlung*, while retaining the German term when discussing Zhang's conceptual clarifications. Zhang aims to clarify the genealogy of the term and dispel the conceptual confusions that have accompanied its reception in Chinese academic discourse.

Beginning with a careful distinction between *Einfühlung* and *Sympathie*, Chapters 1 to 3 reconstruct the linguistic, translational, and intellectual contexts through which these concepts entered Chinese philosophical vocabulary. Chapters 4 to 7 situate *Einfühlung* within the phenomenological tradition by tracing its development in the works of E. Stein, M. Scheler, A. Schütz, and E. Lévinas, while also engaging critically with relevant aspects of E. Husserl's thought. Chapter 8 offers a synthetic account of the relation between empathy and morality.

In Chapter 1, Zhang undertakes a systematic examination of *Einfühlung* ("empathy") and *Sympathie* ("sympathy") through the lenses of etymology, intellectual history, and translation studies. He begins by tracing the evolution of their Chinese renderings, demonstrating how divergent interpretations in aesthetics, psychology, and phenomenology shaped the concepts' entry into Chinese philosophical discourse. He then reconstructs the historical development of *Sympathie* along two intellectual trajectories, one grounded in natural philosophy and the other in moral philosophy. Within the

framework of natural philosophy, "sympathy" was rooted in animistic and anthropomorphic assumptions, referring to an affinity between feeling and its object, a mysterious kinship among things, or a form of mutual attraction and shared sensibility. In moral sense philosophy, "sympathy" inherited certain connotations from this natural philosophical background, functioning as a precursor to the modern notion of "empathy" at a time when the latter term had not yet been coined (p. 34). Because "sympathy" was tasked with expressing both descriptive and normative dimensions, its conceptual complexity later contributed to misunderstandings regarding the essence of "empathy" and its relation to "sympathy". By contrast, the core meaning of *Einfühlung* lies in aesthetic contemplation of an object or in the understanding of another's lived experience. It is not grounded in animistic or anthropomorphic assumptions but arises from the structure of subjective consciousness. As E.B. Titchener, the first to translate *Einfühlung* into English, famously noted, "sympathy" denotes a "fellow feeling" or "feeling with", whereas "empathy" designates a "feeling into" (p. 45).

Zhang also offers a meticulous clarification of the disputed origins of the term *Einfühlung*. He concludes that J.G. von Herder and R. Vischer each coined the term *einfühlen* / *Einfühlung* independently at different historical moments, in 1891 and 1873, respectively (p. 44). Zhang further clarifies that *Empathie* is not a German variant of *Einfühlung*, but rather a back-translation of the English word "empathy" into German (p. 50).

The chapter concludes with a discussion of the distinctions and connections between *Einfühlung* and *Sympathie*. Zhang contrasts the British moral sense tradition, represented by D. Hume and A. Smith, with the German tradition shaped by T. Lipps, who developed aesthetic, psychological, and ethical theories of *Einfühlung*. These divergent genealogies account for the conceptual complexity and translational confusion surrounding the two terms. With the later interventions of Husserlian phenomenology and moral psychology, their boundaries become more clearly articulated. Lipps argued that the two concepts differ in intentional directionality and maintained that *Einfühlung* provides a sufficient condition for *Mitgefühl*. Scheler further differentiated several forms of *Sympathie*, such as *Miteinanderfühlen*, *Mitgefühl*,

*Gefühlsansteckung*, *Einsfühlung*, and *Nachfühlung*. Both Lipps and Scheler treated *Sympathie*, *Einfühlung*, and *Mitgefühl* as closely aligned. By contrast, P.M.S. Hacker introduced a linguistic-philosophical perspective, distinguishing "sympathy" as a quasi-performative utterance from "empathy" as an active, cognitively imaginative capacity that remains within the realm of understanding rather than constituting a quasi-performative utterance.

Chapter 2 centers on Lipps and unfolds three theoretical dimensions of empathy: aesthetic, psychological, and ethical. Building on these, Zhang adds phenomenological accounts of empathy as a fourth interpretive trajectory for understanding the concept.

To begin with, in the domain of aesthetic theory, Lipps distinguishes between aesthetic empathy (*die ästhetische Einfühlung*) and practical empathy (*die praktische Einfühlung*). In Lipps's aesthetic theory, empathy denotes the act whereby the aesthetic subject transfers its own affect into the object, such that inanimate objects acquire a quasi-living, affective character and living beings become objects capable of resonating with the subject's inner life. Although Lipps's aesthetic theory is, in essence, a form of psychological aesthetics or aesthetics psychology, Zhang argues that empathy in psychological contexts primarily concerns empathy toward other persons. Here, empathy refers to the projection of the self into the other through "inner imitation" (*innere Nachahmung*), an act of identification that enables access to the other's experiences or feelings. This constitutes the second interpretive avenue. The third dimension is ethical empathy, which concerns the ethical relation between self and other. It designates a "feeling-with" or direct affective participation in another's emotional state or situation. Its core notion is practical empathy. Lipps maintains that ethical empathy most clearly demonstrates the independence of empathic value, particularly in the contrast between altruistic and egoistic motivations. The fourth trajectory is phenomenological empathy. Husserl both critiques and inherits Lipps's theory, arguing that empathy signifies the first-person experiential access to the experiential life of another consciousness, mind, or spirit. The aim is to carry through his theory of intentionality and to overcome the transcendental illusion of solipsism (*Transzendentaler Schein*). Within the phenomenological

tradition, Heidegger, Schütz, and Lévinas further develop a phenomenology of empathy centered on the constitution of the Other, building on and critically transforming Husserl's account.

Chapter 3 provides a systematic analysis of the psychoanalytic concept of "transference" (*Übertragung*). Because the Chinese term "yíqíng" (移情) can designate both *Übertragung* in psychoanalysis and *Einfühlung* in psychology and phenomenology, Zhang seeks to clarify its relations to "countertransference" (*Gegenübertragung*), "projection", empathy, and morality. By disentangling these distinct conceptual layers, he demonstrates both the divergences and the points of intersection between "transference" in psychoanalysis and the various notions associated with empathy, rendered in Chinese as "yíqíng" (移情) or "tónggǎn" (同感), as they appear in aesthetics, psychology, ethics, and phenomenology. In doing so, the chapter establishes a reliable theoretical foundation for the accurate understanding and use of this multifaceted concept.

Chapters 4 through 7 shift the analysis of *Einfühlung* into the framework of classical phenomenology and extend it toward questions concerning the Other and morality.

Chapter 4 undertakes a detailed examination of Stein's analysis of the essence of *Einfühlung* as developed in the second chapter of her doctoral dissertation, *The Problem of Empathy: Its Historical Development and a Phenomenological Approach* (*Das Problem der Einfühlung in seiner geschichtlichen Entwicklung und in phänomenologischer Betrachtung)*. Drawing on the method of phenomenological reduction, Stein defines *Einfühlung* as the experience of another subject and of that subject's experiential acts. She distinguishes between "outer perception" (*äußere Wahrnehmung*) and "inner perception" (*innere Wahrnehmung*), as well as between the "originarity" (*Originarität*) and "non-originarity" (*Nicht-Originarität*) of empathic experience. Stein also criticizes Lipps's claim that empathy is essentially imitation and rejects the view that empathy operates through analogical inference.

Chapter 5 centers on Scheler's phenomenological ethics of sympathy (*Sympathieethik*), drawing primarily on *The Nature of Sympathy* (*Wesen und Formen der Sympathie*). Zhang outlines Scheler's criticism of Smith and highlights Scheler's

central claim that *Sympathie* is not the basis of morality, but rather love (*Liebe*) is. Zhang further introduces Scheler's distinction between four idiosyncratic affective phenomena: direct fellow-feeling (*Mitfühlen*), indirect fellow-feeling (*mittelbares Mitfühlen*), emotional contagion (*Gefühlsansteckung*), and empathy (*Einfühlung*), including both idiopathic and heteropathic forms. Building on these distinctions, Zhang describes what he calls Scheler's foundational principle of sympathy, which specifies a hierarchical structure among affective acts: *Identifizierung* ("identification") is taken as the basis of *Nachfühlen* ("re-feeling"), which in turn grounds genuine *Mitgefühl* ("fellow feeling"), which further grounds human love; this then forms the basis for non-cosmic forms of love as well as divine love. The chapter concludes with a discussion of Scheler's distinction between kindness (*Wohlwollen*) and love, and of the relationship between sympathy and love. Ultimately, Scheler is shown to transcend secular ethical life and to regard love as the innermost essence of God: God is infinite love, and thus the ground of all love.

Chapter 6 is organized around Schütz and unfolds in three sections. The first section introduces Schütz's understanding of different types of the Other in the social world and shows how, in developing his phenomenology of the social world, he criticizes Husserl's theory of empathy. The second section focuses on Schütz's critique of Husserl's theory of intersubjectivity, raising a series of questions that call for further reflection and clarification. Zhang also notes that some of these criticisms are unfounded (p. 236), stemming from Schütz's misreading of Husserl. The third section turns to the problem generated by Schütz's attempt to ground his sociological research in phenomenological psychology, namely, whether phenomenology can provide a foundation for the human sciences. Zhang offers a detailed account of the three paths through which phenomenology appears in Husserl's intellectual development, as a grounding science: (1) the path of descriptive psychology; (2) the path of phenomenological psychology; and (3) the path of the lifeworld (*Lebenswelt*). Phenomenological psychology grounds the human sciences, whereas the path of the lifeworld grounds all sciences, including both the natural and the human sciences. Zhang argues that Schütz's view of the lifeworld as the foundation of

social-scientific research indicates that his use of the concept differs from Husserl's (p. 283).

Chapter 7 offers a systematic exposition of Lévinas's ethics of the Other. Zhang points out that Lévinas rebels against the totalizing tendency of the Western philosophical tradition and, building on his critique of Husserl and Heidegger, develops a conception of the Other as transcendent and infinite. The relation between identity and alterity is a face-to-face ethical relation. Lévinas places metaphysics prior to ontology, thereby making ethics the first philosophy. Zhang also summarizes J. Derrida's critique of Lévinas, which in turn prompted Lévinas to revise and transform the expression of his later thought. Despite the doubts and criticisms it provoked, Lévinas's attempt to ground ethics on the concept of the Other remains pioneering.

Chapter 8 examines the relationship between empathy and morality through four thematic perspectives informed by moral and social psychology. First, Zhang revisits the eighteenth-century British sentimentalist tradition, including the views of Shaftesbury, Hutcheson, Hume, Burke, and Smith, to show how sympathy has long been understood as a source of moral motivation. Second, drawing on empirical studies by Bischof-Köhler, Piliavin, Batson, Nichols, Blair, and Feschbach, he notes the correlation between deficits in empathy and antisocial behavior, while also acknowledging A. Plüss's claim that empathy may at times provoke or intensify aggression. Returning to Lipps, Zhang concludes that empathy as such is not inherently moral. The third part explores empathy as moral perception, emphasizing that developmental psychology, De Waal, and Johnson support the view that moral emotions precede moral principles. Building on L. Blum and A.J. Vetlesen, Zhang argues that empathy functions as a perceptual capacity through which one grasps another's suffering and assumes moral responsibility. The fourth part turns to moral education, presenting the ethics of care developed by N. Noddings and M. Hoffman, which treats empathy as central to moral development, and M. Slote's view that empathy provides the basic condition for moral education. Zhang concludes by mentioning an additional theoretical resource in moral psychology: the neuroscientific theory of embodied simulation, closely associated with the mirror neuron system as a neuroscientific account of how humans understand others'

actions and emotions through bodily simulation rather than cognitive inference. This framework supports Lipps's theory of inner imitation but stands in tension with Husserl's transcendental critique, revealing a deeper conflict between phenomenological and empirical conceptions of empathy. Zhang concludes by highlighting the unresolved challenge of relating phenomenological accounts of empathy to neuroscientific and moral-psychological approaches, a task that remains open for further inquiry.

In the postscript, the author takes the boundaries of sympathy as a point of departure and emphasizes the contemporary significance of the question raised by H. Ritter in *Near and Distant Misfortune: An Essay on Compassion* (*Nahes und fernes Unglück: Versuch über das Mitleid)*, namely, whether a universal sense of compassion can be transformed into concrete moral action. Zhang proposes two approaches to understanding sympathy and empathy: moral realism and moral universalism (or moral idealism). He elaborates Smith's critique of J.-J. Rousseau and D. Diderot and identifies what he regards as the "egalitarian" error shared by both moral outlooks. Smith argues for preserving a proper balance of care and sympathy toward oneself and toward others. Building on this insight, Zhang contends that in the present age we must remain alert both to the moral universalization and globalization promoted by moral universalists and to the moral localization and parochialism advocated by moral realists.

Overall, Zhang's work offers a solid theoretical foundation, supported by extensive engagement with primary sources and a clear introductory framework. Within the broader phenomenological tradition, thinkers such as M. Heidegger, M. Merleau-Ponty, J.-P. Sartre, and P. Ricœur have also addressed questions concerning empathy, the Other, and morality. Their contributions suggest that the historiography of phenomenology on these themes remains open to further expansion and refinement.

In the context of Chinese phenomenological scholarship, the reception of phenomenology has been closely tied to processes of translation and reinterpretation. Many key terms require context-specific redefinition in Chinese, and a single term can sometimes carry multiple meanings. This complexity can lead to interpretive deviations, as conceptual translation often involves a degree of imprecision, and research relying solely on

Chinese translations risks diverging from the original theoretical intent. For this reason, careful examination of core concept translations and their placement within the original textual context constitutes a fundamental task for philosophical inquiry. Zhang's volume makes a significant contribution to the study of empathy and related phenomena within the Chinese academic community. In this way, phenomenology in China is well positioned to foster broader interdisciplinary dialogue with fields such as psychology and sociology, enhancing both its conceptual reach and practical applicability.

**Axel Honneth, *Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica*, il Mulino, Bologna 2025, pp. 280, € 29.00, ISBN 9788815392091**

Elena Billwiller
Università degli Studi di Padova

A due anni dalla sua pubblicazione in lingua tedesca, *Der arbeitende Souverän. Arbeit und demokratische Lebensform* (2023) di Axel Honneth approda finalmente anche in Italia con il titolo *Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica*. L'edizione italiana si apre con una presentazione appositamente redatta dall'autore, che sottolinea come il nostro Paese costituisca un terreno particolarmente fertile per accogliere il problema affrontato nel libro: quello dell'organizzazione giusta del lavoro sociale. Honneth richiama infatti l'eredità e la vitalità del pensiero italiano sul lavoro, da Gramsci ad Antonio Negri, da Mario Tronti fino a Bruno Trentin. Ed è proprio a partire da quest'ultimo che l'autore colloca la propria analisi, in continuità con le sue riflessioni, ma ampliandone il concetto di "lavoro sociale". Già nella premessa Honneth chiarisce l'obiettivo principale della sua indagine: mettere a tema il nesso imprescindibile tra democrazia e divisione sociale del lavoro.

"Uno dei più grandi difetti di quasi tutte le teorie della democrazia è ostinarsi a dimenticare che i soggetti di cui si compone il sovrano da esse invocato a gran voce sono sempre anche, per la maggior parte, persone che lavorano" (p. 11). Con questa osservazione Honneth individua il punto cieco di gran parte della teoria politica contemporanea, ponendo al centro della sua indagine il lavoro come condizione imprescindibile della cittadinanza democratica. Il mondo del lavoro nelle democrazie liberali sta subendo rapidi cambiamenti e, di conseguenza, il tema del lavoro sta tornando in auge nel contesto filosofico. Le trasformazioni imposte dall'attuale gestione neoliberale – come il drammatico aumento delle disuguaglianze sociali, l'ascesa dei populismi più reazionari e l'esacerbazione della crisi climatica – necessitano di nuovi approcci critici e di formulazioni concettuali alternative in grado di ripensare un futuro sostenibile del lavoro. È proprio

in questa direzione che si colloca il contributo di Honneth, il quale nella prefazione sottolinea l'urgenza di una riforma radicale dei rapporti di lavoro, resa ancora più necessaria dall'avanzare di potenti tendenze autoritarie, dal ritorno del nazionalismo a lungo creduto superato e dalla soppressione neoliberista di ogni limitazione ai mercati. A ciò si aggiunge il fenomeno dell'"individualizzazione crescente di tutti i lavori" (p. 10), che priva i soggetti di strumenti collettivi di difesa e rende ancora più urgente la ricerca di un paradigma democratico per la sua organizzazione.

L'opera si articola in tre movimenti complementari. La prima parte, significativamente intitolata *Incipit normativo*, prende avvio dall'idea di "lavoro libero", non più imposto, che nasce con la società e la teoria sociale moderne. Honneth interpreta questa nozione in chiave normativa, così che possa fungere oggi da criterio regolativo per orientare le trasformazioni politiche. Segue un *Intermezzo storico* dedicato alla ricostruzione della fisionomia concreta dei rapporti di lavoro, dapprima nell'Ottocento, poi lungo il Novecento e infine nel capitalismo contemporaneo, con l'intento di mostrare la distanza sempre più marcata tra l'ideale enunciato e la realtà effettiva. La terza e ultima parte, definita *Prospettiva politica* e sottotitolata "lotta per il lavoro sociale", affronta ciò che sarebbe possibile fare nelle circostanze date per ridurre o addirittura colmare l'abisso tra postulato e realtà.

Nell'*Incipit normativo* Honneth prende in esame tre paradigmi interpretativi del lavoro: quello dell'alienazione, quello repubblicano e quello democratico. È a quest'ultimo che egli decide di rifarsi, assumendo come punto di partenza il presupposto che "il modo migliore di intendere un'organizzazione buona e adeguata del lavoro sociale è riferirla a condizioni, nel sistema della divisione sociale del lavoro, che consentano o almeno, non impediscano ai lavoratori una partecipazione attiva e consapevole alla formazione democratica della volontà" (pp. 47-48). In questa prospettiva, il lavoro non è soltanto un mezzo di sostentamento o di autorealizzazione individuale, ma un ambito che incide direttamente sulla possibilità stessa di esercitare la cittadinanza democratica.

Un punto interessante della prima parte è sicuramente l'*Excursus* dedicato al concetto di lavoro sociale. Qui Honneth mette in evidenza la difficoltà, ormai evidente, di delimitare con

precisione cosa si debba intendere per "lavoro", dal momento che oggi il termine è usato per designare attività tra loro estremamente diverse. Egli diagnostica così un ampliamento del concetto e avverte che "questa dilatazione della nozione di lavoro ha anche un prezzo concettuale" (p. 100). Se la definizione diventa troppo estesa, rischia di inglobare anche attività svolte unicamente per piacere personale; se invece viene ristretta eccessivamente, finisce per escludere pratiche che, a un esame più attento, risultano essenziali alla riproduzione delle forme di vita esistenti. In questo quadro si inserisce anche il richiamo alla critica femminista del lavoro domestico non retribuito, che consente a Honneth di aprire la questione della relazione tra lavoro produttivo e riproduttivo. Senza sviluppare in dettaglio un paradigma alternativo, egli riconosce tuttavia che la ridefinizione del concetto di lavoro passa proprio attraverso questi spostamenti di prospettiva e attraverso il riconoscimento di attività storicamente svalutate, ma decisive per la sopravvivenza delle società.

La seconda parte del libro, che Honneth definisce *Intermezzo storico*, ha esplicitamente un carattere di abbozzo e procede, come egli stesso avverte, a ritmo accelerato. L'autore vi costruisce tre "miniature" storiche, il cui scopo dichiarato è di rendere visibile "l'abisso spalancatosi fin dall'inizio, nelle società democratiche, tra la realtà sociale quotidiana del lavoro capitalistico e la promessa normativa di integrazione della popolazione lavoratrice nella formazione pubblica della volontà" (p. 110). In questa prospettiva, l'obiettivo della sezione non è offrire una ricostruzione storiografica esaustiva, ma delineare l'evoluzione del lavoro sociale nel capitalismo, dai tempi di Hegel fino ai giorni nostri, per rendere percepibile come, dietro le trasformazioni dei diversi modelli storici, sia rimasta aperta e irrisolta la distanza tra la promessa normativa di una piena integrazione democratica e la realtà effettiva vissuta dalla popolazione lavoratrice.

Il secondo *Excursus*, incentrato sul concetto di divisione sociale del lavoro, svolge una funzione di snodo teorico. Dopo averne ricostruito le implicazioni sistemiche, oscillanti tra cooperazione e gerarchizzazione, Honneth lo assume come categoria di passaggio dalla diagnosi storico-sociale alla prospettiva normativa. È a partire da questa elaborazione che prende avvio la terza parte dell'opera, dedicata a interrogare i

mezzi attraverso cui sia oggi possibile combattere una "battaglia per democratizzare il lavoro" (p. 196).

A proposito della lotta per la democratizzazione del lavoro, Honneth precisa che il compito di una politica democratica consiste "nel cambiare qualcosa in questa situazione riducendo e possibilmente eliminando la distanza tra la sfera del lavoro e quella della prassi democratica" (p. 199). In questa prospettiva, l'obiettivo fondamentale diventa la riorganizzazione della divisione del lavoro esistente nella misura necessaria a garantire che, da tutte le posizioni in essa comprese, sia in futuro possibile una partecipazione libera e consapevole alla formazione della volontà politica, al di là di adattamenti esterni e di vincoli interni. È in questo quadro che Honneth discute anche di misure concrete, come il reddito di cittadinanza e le politiche di salario minimo. Pur riconoscendone l'importanza nel contenere le diseguaglianze più gravi, egli sottolinea che tali strumenti non sono sufficienti a incidere sul nodo strutturale del problema: solo il lavoro democraticamente organizzato può garantire quella forma di cittadinanza politica che le democrazie moderne hanno promesso senza mai pienamente realizzare. La parte conclusiva del libro individua dunque l'orizzonte di una possibile democratizzazione del lavoro, intrecciando dimensione normativa e misure istituzionali, ma lasciando aperta la questione di come rendere effettiva, nelle circostanze attuali, l'integrazione tra attività lavorativa e cittadinanza democratica.

Dopotutto, le politiche neoliberiste hanno progressivamente esteso i processi di valorizzazione del capitale fino ad assorbire ogni ambito della vita sociale, al punto che il lavoro si presenta oggi come una dimensione al tempo stesso onnipresente e sfuggente. L'innovazione tecnologica e la digitalizzazione hanno ulteriormente accentuato questo fenomeno, rendendo evidente come le trasformazioni del lavoro non possano più essere comprese senza tener conto dei meccanismi di estrazione del valore propri del capitalismo digitale.

In questo contesto, il libro di Honneth si distingue per aver riportato il concetto di lavoro al centro della teoria politica e per averne riaffermato l'urgenza come questione democratica. Tuttavia, se la sua proposta normativa e il richiamo alla riorganizzazione della divisione sociale del lavoro offrono un criterio ambizioso per ripensare le condizioni della cittadinanza, rimane in parte inevasa la domanda su come

confrontarsi con le forme più recenti di dominio capitalistico. L'opera, pur collocandosi in una prospettiva riformista, sollecita dunque a proseguire l'indagine sulle nuove configurazioni del lavoro e sulle istituzioni necessarie a garantire un'effettiva democrazia del lavoro. Riteniamo pertanto che il valore principale del volume sia, a tutti gli effetti, quello di rilanciare con forza la questione del lavoro come nodo centrale della giustizia sociale e della democrazia contemporanea, stimolando un dibattito che non può più essere rimandato. Nell'epoca in cui il capitale pretende di farsi sovrano dell'intera vita sociale, il merito dell'opera consiste nell'aver riaperto la riflessione su come restituire al lavoro la dignità e la capacità di fondare una cittadinanza democratica effettiva.

**Axel Hutter, *Narrative Ontology*, trans. by Aaron Schoichet, Polity Press, Cambridge-Medford 2022, pp. 296, € 21.50, ISBN 9781509543922**

Alessandra Bano
Ludwig-Maximilians-Universität München
Università degli Studi di Padova

"Each human lives his or her life in the concrete temporal form of a life story. We can understand ourselves only when we understand the respective *story* that is our life. If this is true, then philosophical self-knowledge must, as it were, 'take measure' from the great masters of narrative art" (p. 24). With this statement Axel Hutter outlines the program of *Narrative Ontology* (Polity, 2022) – English translation of *Narrative Ontologie* (Mohr Siebeck, 2017). The book presents itself as one of those rare works in which philosophy dares to abandon the reassuring boundaries of disciplinary specialization in order to return to its original vocation: the quest for self-knowledge.

It does so by seeking an unexpected ally in Thomas Mann's *Joseph and His Brothers*, a novel that, more than any systematic treatise of recent decades, confronts the perennial enigmas of human existence: freedom, God, and immortality. Hutter reads it as a philosophical theatre, where the figures of Jacob, Abraham, and Joseph dramatize those enigmas and render them legible in the temporal fabric of narration.

Hutter's wager is clear: the meaning of human existence can be disclosed only if one grants primacy to narration, for it is within stories that the unity of a life and the form of subjectivity are revealed. In this respect, *Narrative Ontology* resonates with the philosophical intuitions of Paul Ricœur and Alasdair MacIntyre, for whom selfhood can be grasped only through the narrative configuration of a life. Yet Hutter goes further: what in Ricœur remains a hermeneutics of identity and in MacIntyre an ethics of coherence becomes here an ontology of narration itself. Narration is not merely the means by which human beings interpret their lives, but the very element of being in which selfhood takes shape.

*Narrative Ontology* radicalizes the Socratic imperative "Know thyself" by placing it under the sign of temporality: self-

knowledge is inseparable from the narrative articulation of life. The book does not merely juxtapose philosophy and literature but enacts their intimate kinship, framing literature as a mode of philosophy while philosophy unfolds as a narrative art.

Hutter conceives the structure of *Narrative Ontology* as a dialectical philosophical triptych – *The Stories of Jacob* (Part One, Chapters 1–3), *Time and Meaning* through Abraham (Part Two, Chapters 4–6), and *The Stories of Joseph* (Part Three, Chapters 7–9) – framed by an *Introduction* ("The Art of Self-Knowledge") and a *Conclusion* in the form of a meditation ("Making Present"). The work's architecture incarnates the speculative movement of thought of the Hegelian dialectic: a triptych in which each of the three moments – Jacob, Abraham, and Joseph – is itself articulated through a further triad. As in Hegel, this dialectic is a generative movement; yet in *Narrative Ontology*, negation and resolution are played out as drama within the temporality of narration.

The theatre of selfhood gives way to the dialogue of time and promise, and culminates in the figure of similitude, where the play of existence becomes the very gesture of truth. From the ambiguity of the "I" to the temporality of promise and the futurity of similitude, Hutter articulates his philosophical inquiry as a drama in three acts, a kind of speculative opera where thought and narrative intertwine like voices in counterpoint, each movement deepening the question of what it means to exist in time.

In its triadic structure and dialectical tension, *Narrative Ontology* evokes those milestones in philosophy, literature, and music in which the human spirit discovers its originary vocation, its own grammar of truth. Truth manifests itself as ἀ-λήθεια (*alētheia*), un-veiling, the emergence of meaning from concealment, not a static possession but the dialectical and processual coming-to-light of what was once hidden – as in Plato's myth of the cave (*Republic* VII, 517b–c), where the soul's ascent from obscurity to light figures its release into the radiance of the Good, becoming the very image of truth. *Narrative Ontology* may reveal an affinity both with Aeschylus's *Oresteia* – that triptych of darkness, guilt, and justice, where humanity first learns to utter its truth in the luminous word of law – and with Wagner's *Parsifal*, whose dramatic musical narration stages the dialectic of suffering and reconciliation, rendering redemption as the temporal unfolding

of meaning. In both dramas, as in Hutter's, the triadic rhythm of suffering, insight, and renewal gives form to the becoming of truth.

The nerve of Hutter's undertaking is the refusal of that fracture which modern thought has so often taken for inevitable: the separation of being as mute fact and meaning as disembodied illusion. To overcome this fracture is to reopen philosophy to its oldest question, the knowledge of the self. Kant had already spoken of philosophy in its cosmopolitan sense as *human self-knowledge*, yet his critical project enclosed that aspiration within the narrow perimeter of possible experience. Hutter seizes precisely this limit and turns it into a breach: self-knowledge is never delivered in the frozen shape of a concept, but only in the temporal unity of a story. Schopenhauer had intuited in art a glimpse of truth beyond concepts, though still eclipsed by the metaphysics of the will; Hutter carries that intuition further, releasing it into the narrative act where the self acquires contour and resonance. Nietzsche had proclaimed existence to be justified only aesthetically; Hutter does not retreat from that provocation, but shifts its center of gravity from the isolated artist to the shared weave of narration, in which life becomes decipherable. And when Wittgenstein demands that philosophy illuminate the form of life, Hutter answers by showing that such illumination can hold only if life is grasped narratively, irreducible to the dry calculus of logic.

What results is neither an academic ontology nor a mere exegesis of Mann, but a speculative meditation that treats the biblical cycle reimagined by Mann as a philosophical laboratory. Against the widespread conviction that reality is mute and meaningless, Hutter argues that the human self is intelligible only as narrative, with narration being conceived as a condition of truth, and that self-knowledge coincides with inhabiting the temporal texture of a story. In this light, narrative ontology reveals itself not as aesthetic ornament but as the gesture through which philosophy renews its vocation. The question "Who speaks when I say 'I'?" becomes here the threshold of ontology itself, and the review that follows will trace how Hutter develops this audacious project through the figures of Jacob, Abraham, and Joseph, culminating in a meditation on presence as the very element of truth and on the legacy of Abraham as the very possibility of meaning.

The first movement of Hutter's hermeneutic turns to Jacob, the most ambiguous of the patriarchs, and thus the best figure to explore the instability of the "I." In Mann's narration, Jacob appears as deceiver and dreamer, usurper and chosen one, a man whose life is woven out of shifting roles and displacements. Hutter discerns in this multiplicity the guiding thread of narrative ontology: the self is not an essence hidden beneath appearances, but a figure that comes to light only in the dramatic interplay of roles.

From this perspective, existence itself takes on the structure of theatre, in which actors do not merely interpret a script already fixed, but participate in a *philosophical dramaturgy* where the stage and the roles are themselves produced in the very act of performance. The world does not precede the play; it is configured by it. The "I" is not the stable center from which roles are assumed, but the shifting intersection of roles through which subjectivity appears. To ask "Who speaks when I say 'I'?" is to recognize that the voice of the first person is never univocal: it is always fractured, always inhabited by echoes, a dialogue that precedes and exceeds the speaker.

Within this philosophical dramaturgy, irony assumes a central role: not the cold detachment of the skeptic, but the recognition that a life perceives itself only as narrative, where the mask is both indispensable yet revealing itself as such. Jacob's deceit, in Hutter's reading, is not a moral accident but the symptom of a deeper truth: that the "I" cannot be reduced to a single face, and that truth itself arises from these dissonant interplays.

Thus, the Jacob cycle functions as the inaugural scene of narrative ontology. It reveals that the "I" emerges only within the dramaturgy of narration. The self is intelligible not because it possesses an immutable essence, but because it inhabits a theatre whose reversals, betrayals, and shifting masks give temporal unity to the story of a life.

If Jacob exposes the fractured voice of the "I," Abraham opens another horizon: time itself as the element in which meaning becomes possible. Mann portrays him by the well, symbol of memory, where the past is drawn up as inheritance and transmitted as orientation. Yet Abraham is also the one called to depart – summoned by God, whose call interrupts repetition and drives him beyond what is familiar.

With Abraham, the temporality of narration comes to the fore. The self does not merely receive the past but interprets it, weaving fragments into a story that grants orientation. At the same time, meaning is never secured by continuity alone: it arises from interruption, from the divine summons that reconfigures the path of a life. The divine address is not a metaphysical hypothesis but the figure of an event through which existence itself becomes intelligible as narration.

Through this double movement Abraham embodies the bond between temporality and meaning. His story shows that human existence unfolds in the tension between memory and promise: the well that gathers the past and the divine call that opens the future. To understand oneself is not to recover a timeless essence but to respond to this call, to recognize one's life as belonging to a dimension greater than itself.

With Abraham as paradigmatic figure, the Hutterian dialectic of narrative ontology unveils the passage from selfhood to meaning: freedom, God, and immortality emerge not as mere and empty abstractions, but as temporal experiences in which the self confronts its finitude and discovers the very possibility of meaning.

In Joseph, the speculative venture of *Narrative Ontology* finds its culmination. After Jacob, who uncovered the fractured and ironic voice of the "I," and Abraham, who revealed time as the horizon of promise, Joseph gathers these threads into the realm of the future as the one in which meaning comes forth. His existence is not oriented by the weight of memory but by anticipation: life advances under the sign of what has not yet arrived, yet already impresses its form upon the present.

This orientation toward the future is never secured as possession. It is disclosed in the midst of rupture, betrayal, and loss. Joseph's path is marked by descent into pit, exile, abandonment, the oscillation between ignominy and recognition. In this dramatization the paradox of narrative ontology is brought to light with particular force: the future is gained only at the cost of death, and the way to truth comes to pass in the acknowledgment of finitude. The image of the grain that must die in order to bear fruit condenses this paradox into a single figure: solely by perishing does life acquire form, and just through mortality does the promise of renewal disclose its meaning.

Hutter interprets this paradoxical dialectical movement through the category of similitude. Joseph is not the consummation of the promise but its anticipatory figure, a life that gestures beyond itself. Similitude here is not decorative illusion but the very texture of truth: the fragmentary, the ironic, the allusive are the ways in which reality foreshadows its own orientation. In this sense, narrative truth does not coincide with factual accuracy but with the capacity to anticipate, to let the future resonate within the present.

In so doing, Joseph's cycle seals the inner logic of narrative ontology. Human existence renders itself legible not as timeless essence but as promise: a promise mediated by death and interruption, by semblance and renewal, and oriented always beyond what is immediately given. In Joseph, narration itself becomes the grain that dies – a fragile yet inexhaustible seed of meaning.

Having traced in Jacob the fracture of the "I," in Abraham the temporality of promise, and in Joseph the anticipatory figure of futurity, Hutter's narrative ontology resolves in a meditation on presence. To render present is not to abolish time in the illusion of immediacy, but to dwell within temporality itself as the very element of truth. Against the nihilistic condition of modernity, where the present is reduced to empty succession or sterile repetition, Hutter recalls the Abrahamic inheritance: memory and promise can still be received as orientation, as the forms in which existence remains intelligible.

This diagnosis of nihilism is inseparable from his critique of the ontology of egoism, which isolates the self as a closed entity and condemns it to the illusion of autonomy. It also confronts the conviction that reality is nothing but mute fact, stripped of intrinsic meaning and therefore inaccessible to self-knowledge. By exposing these reductions, Hutter makes clear that only narration can restore the bond between existence and significance. What might seem, on a superficial reading, a weakening of philosophical rigor – the recourse to narration – proves instead to be the work's genuine strength: truth, in Hutter's view, is not a possession but the result of a process, a dialectical movement, that becomes legible only within the temporal unfolding of narration itself.

From this standpoint, self-knowledge appears as the practice of presence: not the possession of an essence beyond time, but

the response to a call inscribed in the temporal weave of life. Rendering present means holding together finitude and meaning, the fracture of death and the persistence of promise. In this gesture Hutter discloses the common vocation of philosophy and literature to articulate self-knowledge in the element of time. Truth itself is revealed as narrative: not an abstraction detached from existence, but a temporal practice through which life becomes intelligible. In this light, *Narrative Ontology* appears both deeply rooted in tradition and startlingly contemporary, resisting nihilism, refusing the reduction of being to mute fact, and restoring the possibility that philosophy may once again speak of the whole – through stories that illuminate existence.

Hutter's achievement lies in having retrieved the speculative heritage of the great system-builders of German Idealism, and in giving it new voice, by sublating the theoretical strength of its dialectic into the narrative register, unfolding in dramatization. In this gesture, the dialectical moment of negation – conceived by Fichte and Hegel as real opposition – no longer operates within an abstract grammar of concepts, but becomes enacted, embodied in the biblical theatre of Mann's prose. The conflict that for the Idealists marked the movement of thought is here translated into the temporal and figurative dynamics of narration: contradiction is not merely posited and overcome, but lived, dramatized, and thus made visible as the very texture of meaning. The result is a reconciliation that redeems the hiatus between λόγος (*lógos*) and μῦθος (*mŷthos*): philosophy and narrative no longer stand as opposing domains, but as complementary gestures in the disclosure of truth.

In this sense, *Narrative Ontology* inscribes itself within a lineage that runs from Plato's myths to Kierkegaard's parables, reviving the inexhaustible power to generate meaning. What sank into philosophy's forgetfulness shines forth from *Narrative Ontology* in its most vibrant potential.

## Bibliography

Axel Hutter, *Narrative Ontologie*, Mohr Siebeck, Tübingen 2017

Plato, *Republic*, translated by Paul Shorey, Harvard University Press, Cambridge, MA 1930

**Useful Links**

https://www.politybooks.com/bookdetail?book_slug=narrative-ontology--9781509543915

**Guglielmo Militello, *Functional Integration. A Theoretical Enquiry into the Biological Unit of the Individual*, Springer Nature, Cham 2025, pp. 207, € 109.99, ISBN 9783031947438**

Mirko Gatti
Università degli Studi di Padova

The concept of 'functional integration' has long been hidden in plain sight. In *Functional Integration*, Guglielmo Militello demonstrates how this concept is a pervasive presence in many longstanding debates in biology and the philosophy of biology, yet it has never been explicitly addressed. For decades, it has been invoked as a seemingly solid foundation for other theoretical concepts across disparate schools of thought, while remaining largely unthematized. For its pivotal role, 'functional integration' calls for a more robust and specific definition. By explicitly adopting an organizational approach, Militello seeks to fill this gap. The primary objectives are to examine the organizational conditions for the cell's functional integration, distinguish differences between prokaryotes and eukaryotes, and propose a theoretical framework for their transition. For these reasons, the book has a twofold structure. The first half emphasizes the need for an investigation into the concept of 'functional integration' and its conditions (ch. 1-2). The second half develops this inquiry through several biological examples (ch. 3-8). The conclusion proposes a definition and highlights its implications in relation to other biological concepts.

In the first two chapters, the author focuses on the interconnections between 'functional integration' and other well-studied biological concepts. Militello provides an overview of life sciences and philosophical debates to investigate the role of 'biological integration' within them. It appears central in physiology, and, more recently, it has been introduced in molecular biology and evolutionary biology discourses, without being conceptualized as such. The same holds in philosophical debates, despite the well-established connection to discussions on biological functions, mechanisms, and individuality. For the author, such pervasiveness requires an explicit analysis. On the one hand, many of these fields accept an unquestioned and

indeterminate conception of functional integration as explanans; on the other hand, these discourses highlight several issues, such as how distinct mechanisms and functions are integrated and how physiological individuals become evolutionary unities. The second chapter demonstrates the necessity of 'functional integration' in conceiving living systems as autonomous. Militello analyzes conceptions from two perspectives, the autopoietic and the organizational ones. Despite its merits, the former, mostly focused on the system's self-reproduction, does not adequately explore the effective integration of mechanisms, nor does it address the relationship between physiological and evolutionary dimensions. The organizational framework conceives biological self-maintaining organization as closure of constraints, that is, characterized by interdependence among entities acting as constraints on each other's process of constitution. Militello notes that closure cannot overlap with 'functional integration', because the individual integration is not a mere coordination of biological functions. However, this framework elucidates how autonomy requires an integration of constitutive – i.e., metabolism, gene expression, and regulation – and interactive dimensions – i.e., minimal agency. Militello argues for the necessity of «complement[ing] the framework» (p. 43). He aims to directly thematize the 'functional integration' necessary for a system to be autonomous and at once a physiological and evolutionary individual.

The upcoming chapters address more biological content. Each begins with a review of the relevant philosophical and biological debates, followed by an analysis of how 'functional integration' is involved in real biological cases. The third chapter focuses on biological regulation, revealing its functional integration with the constitutive regime (C) analyzed above. Once activated, the regulatory mechanisms (R) play a functional role in shifting between Cs to adapt to new conditions, thereby enabling robustness. Conversely, second-order constraints, R, are influenced by constraints and signals produced by C. R and C must work in an integrated manner with signaling subsystems (S) – the signal transduction machinery and intra- and extracellular signals – in a causal loop describable as closure of constraints, as shown by key examples in prokaryotes. This interdependence enables co-evolution, as in eukaryogenesis, which requires increasing complexity in

both subsystem structure and their functional integration. The next chapter further develops this topic. Eukaryogenesis is a major evolutionary transition that entails the emergence of a new form of individuality. There is no consensus on the sequence of events or which competing explanations have been proposed. However, all proposed accounts agree on the thesis of engulfment of mitochondria and chloroplasts through metabolic mutualism. Militello notes that the evolution of proto-eukaryotic cells into both physiological and selective units required mitigation of conflicts. At the physiological level, metabolism, gene expression, and signaling mechanisms had to become functionally integrated. At the evolutionary level, the new individuality required an integrated reproductive system, made possible by mitosis. Furthermore, a new autonomous system emerges in this transition. In this case, the organizational framework helps in revealing the structural constraint that underpins both constitutive and interactive autonomy.

The last four chapters analyze in parallel biological phenomena involving prokaryotes and eukaryotes to understand the organizational conditions for eukaryogenesis. By contrasting the cases of biofilms and endosymbiosis, the fifth chapter focuses on the constraints and mechanisms involved in achieving functional integration. Biofilms exhibit a certain degree of physiological integration enabled by constraints such as the extracellular matrix. Militello argues that engulfment is required for the capability of reproducing as a unit, as in endosymbiosis. For instance, in the endosymbiotic relationship between *Tremblaya* and *Moranella*, the unique selective boundary and central control constrain the metabolic activities of both, introducing functional differentiation and collective reproduction. Although more demanding than biofilms, engulfment entails a reorganization that reduces the autonomy of each component but opens possibilities for structural and organizational novelties. The following chapter zooms in on internal spatial compartmentalization, comparing prokaryotes and eukaryotes. Compartments in prokaryotes create intracellular metabolic niches, permitting the isolation and transformation of toxic intermediates. These are closely connected to genetic and metabolic processes, being crucial for the cell's physiology. However, microcompartments contribute very little to C and do not require reorganizing the closure

between C, R, and S. Conversely, eukaryotic organelles elicit a deeper reorganization of the closure due to the level of functional integration and coordination. Organelles are involved in constitutive processes, their regulation, and several signaling pathways, requiring inter-organelle communication. If a closure is realized in both types of cells, in the eukaryotes, R, S, and C are distributed across various organelles, while in prokaryotes, they occur predominantly within the cytoplasm. Thus, eukaryotes need more complex intracellular communication mechanisms, which emerged with the development of intracellular membranes.

Chapter seven focuses on motility. By comparing symbiotic associations and eukaryotes, Militello examines how collective identity emerges from higher-level control of the interactive autonomy of the parts. Inhibition of component movement is realized in association. However, control of motility is crucial in the transformation of proto-organelles, enabling the system to adapt to different conditions from those of free-living organisms. In the transition to eukaryotes, organelles lose autonomy to allow the functional integration of the whole. Indeed, cytoskeletal-driven displacement plays a distinctive organizational role in the whole constitutive regime and intracellular communication. The eighth chapter compares binary fission in bacteria with unicellular mitosis. It aims to elucidate the degree of functional integration required for the reproduction of an evolutionary individual. Specifically, nutrient availability, metabolic control, and spatiotemporal coordination appear to influence bacterial reproduction. Although in a more complex way, analogous factors can be found in mitosis. Thus, for Militello, an organizational closure among system-level reproduction, metabolic, and developmental processes is required to count as an evolutionary unit.

In conclusion, Militello proposes a definition of 'functional integration' that rejects pluralism in accounts of individuality. The starting point is the reference to a degree of functional interdependence among the parts enabling systemic behaviors. Previous reflections have shown that collective individuals and new cohesive individualities differ in specific spatial constraints, system-level regulation, spatiotemporal coordination, and system-level reproduction. These are the four dimensions in which one can evaluate functional

integration. Furthermore, these can be seen as parameters that can underlie the definition and evaluation of both biological individuality and autonomy.

Militello puts the spotlight on the concept of 'functional integration' and does so effectively. He maintains a clear commitment to the organizational perspective while engaging with the most influential views in the debate. By addressing most of the open questions, he skillfully sets the conceptual issue within both philosophy and biology. The comparative analysis of concrete biological cases strengthens his framework and connects it directly to current scientific research. With its clear organization into chapters focused on specific concepts and issues, *Functional Integration* serves as a practical and valuable resource that has the potential to significantly impact biological research. Thanks to Militello's conceptual clarification, the degree of the system's functional integration can be treated as something comparatively evaluable. However, the book is mostly focused on prokaryotes and unicellular eukaryotes. This narrow scope is justified by the scientific significance and richness of the extensive research body on these organisms and eukaryogenesis (p. xiv). Such a strategy allows the author to examine functional integration both as explanans and as explanandum through precise case studies. These cases effectively clarify distinct concepts in biological descriptions, highlight the role of functional integration, and reveal further implications.

Nevertheless, the conceptual framework needs to be applied beyond unicellular organisms. It is not just a matter of completeness. The cell is defined as the «fundamental unit of life» (p. xiii) that exhibits functional integration. How to relate this principle to other major evolutionary transitions? The framework needs to be tested in these higher-level cases. Multicellularity could challenge the distinction between internal and external environments or constitutive and interactive dimensions of autonomy. The four dimensions identified by Militello (p. 199) as those within which functional integration can be evaluated are displayed both by nested cells and by higher-level systems. The framework, therefore, provides a promising guide for this comparison, though the task still lies ahead. This is not a deficiency, but the next necessary step, in which the same book can be a helpful tool beyond organizational approaches.

**Tyrus Miller, *Georg Lukács and Critical Theory. Aesthetics, History, Utopia*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2022, pp. 280, £ 24.99, ISBN 9781399502412**

Lorenzo Rossetti
Università degli Studi di Padova

Tyrus Miller's *Georg Lukács and Critical Theory. Aesthetics, History, Utopia* is an ambitious and wide-ranging study that reorients Lukács's philosophical legacy beyond the reification paradigm – too often treated as its sole center – by placing him in sustained dialogue with the Frankfurt School, especially Adorno. Taking up Fredric Jameson's suggestion, Miller aims to sketch "a new picture of Lukács that is… less Stalinist, dogmatic, and one-dimensional" (p. 4) by engaging a broader corpus of writings rather than the usual canonical touchstones. As a second, parallel aim, the analysis intends to trace how aesthetic forms and temporal grammars of historicity organize publics and mediate historical experience within an ecology of media (radio, recording, film, television) that continually reshapes itself. Methodologically, the book is framed by Benjamin's and Adorno's notion of "constellations" (p. 19): a montage of eleven discrete, tightly argued chapters whose juxtaposition discloses both fresh perspectives on Lukács's concepts and patterns of convergence and friction with the Frankfurt School, otherwise invisible at close range.

The volume opens with a historical diagnosis: for much of the twentieth century the Frankfurt School enacted a "long goodbye" to Lukács, acknowledging his influence while avoiding sustained engagement with his conceptual core. Rather than rehearse the familiar dispute over reification, Miller reopens the debate along three axes – aesthetics, history and utopia – bringing into sharp focus themes including different concepts of utopia, the relation of critique to practice, art's critical function, the dramaturgical mediation of history, the problems of Stalinism and other twentieth-century authoritarianisms, and the question of democratization under capitalism and socialism. From this set of concerns, the argument quickly ranges across unexpected terrains, such as

opera, musical kitsch, surrealist aesthetics, Sade and Fourier, post-socialist art, and political trials (p. 19). The wager is as much methodological as historical-philosophical: the theoretical and practical stakes of Lukács's project come most clearly into view when he is read alongside (rather than merely "before") the Frankfurt School and when the analysis is traced across specific sites of mediation.

Against this backdrop, the introductory chapter (pp. 1-28) specifies how the "long goodbye" took shape. Miller shows that, after Habermas, Axel Honneth is effectively the only major Frankfurt School figure to return to Lukács; yet, he does so indirectly, repositioning him as a "sensitive indicator" (p. 2) of social and cultural problems of modernity rather than as a living conceptual core. From this diagnosis follows the book's program: to recenter Lukács by reading beyond the standard canon and drawing out less-traveled threads across his works. In a concise historical reconstruction – touching on the 1923 Marxist Study Week in Geraberg, Malik Verlag's 1923 publication of *History and Class Consciousness*, and the post-1930 transition from *Grünberg's Archiv* to the *Zeitschrift für Sozialforschung* – Miller underscores how close Lukács's trajectory and that of the early Frankfurt School initially were.

On this basis, Part I turns to Lukács. Chapter 2 (pp. 31-54) pairs his early writings with Bloch's to pry apart their divergent accounts of utopia and of art's relation to the future. Miller first revisits Paul de Man's reading of *Theory of the Novel*, bringing to bear Lukács's Heidelberg aesthetic manuscripts – unknown to de Man – and argues that Lukács already articulates a more layered, non-linear conception of artistic time than the linear, "vulgar" one de Man imputes to him (p. 32). The chapter then turns to the confrontation proper: although both Lukács and Bloch link the artwork's "utopian" status to religious hope for redemption, they do not arrive at compatible aesthetic theories. For Lukács, utopia is a "present reality" (p. 42) realized within an autonomous aesthetic sphere; for Bloch, by contrast, it is still to come, an anticipatory promise within the artwork that aligns aesthetic hope with messianic anticipation. Without advancing any psycho-biographical explanation, Miller concludes by treating the pages on Irma Seidler and Else Bloch-von Stritzki as emblematic scenes in which love and loss are symbolized in registers that echo the projects of the two philosophers: one oriented toward a future awaited rather than

worked toward; the other toward a future already at work in the present.

The next chapter (pp. 55-80) argues that – despite Lukács's renown as a theorist of the novel – drama offers one of the most concrete, legible sites for grasping the dialectics of historical action: by laying bare the regulative anthropological conditions of human action, drama stands close to a philosophy of history (p. 75). Miller develops this through three moments: first, the early theory – set out in *Developmental History of Modern Drama* and *The Metaphysics of Tragedy* – in which drama is defined by intensive conflict, dialogue, typicality, and immediate mass effect, with tragedy as the culminating form, in which the compression of tragic time confronts the duration and contingency of history; second, the debate around Marx and Engels's remarks on Lassalle's *Franz von Sickingen*, where Lukács criticizes Lassalle's tendency-drama and schematism, insisting that conflict emerge from the historical process itself – a stance he also turns against the socialist literature of his own period (p. 70); and third, the essay on historical drama in *The Historical Novel*, where novel and drama appear as complementary paradigms of historical mediation. The result is a recalibration: drama – not only the novel – is the privileged stage on which form renders historical action intelligible.

Chapter 4 (pp. 81-101) traces Lukács's relation to the visual arts, from his early essays to his interventions in the post-war *People's democracy* period and under the Stalinist dictatorship. In one view, he is untimely: he advances an aesthetic program now out of favor, backs a canon at odds with mainstream twentieth-century modernism, and his positions were later used in Soviet and East-Bloc cultural policy. Miller, however, shows that Lukács's non-contemporaneity is a matter of dispersed Cold War reception: across the East-West divide, different "moments" of his oeuvre were taken up and developed in divergent ways. Given these multiple contexts, "György/Georg Lukács" is never wholly contemporary with himself, but signifies a contradictory compound of current writing and the belated reception of earlier work.

Part II turns to Adorno. Chapter 5 (pp. 105-123) tests surrealism against Adorno's aesthetics and argues that it is ultimately incompatible: it violates the immanence of the artwork and projects a direct, life-transforming praxis as art's

aim. Taking up Peter Bürger's description of Adorno as "anti-avantgardist" (p. 107), Miller uses this angle to clarify what is at stake in *Aesthetic Theory*. Reading the 1956 essay *Looking Back on Surrealism*, he shows Adorno treating the avant-garde as aged and neutralized, and he reconstructs Adorno's critique along three strands: regression of materials, the waning of shock, and the insufficiency of montage vis-à-vis a reified reality, with Max Ernst as the recurring key example (p. 111). Miller traces this triad back to Adorno's earlier music essays (e.g., on Stravinsky and Weill) and notes that Adorno encountered post-war surrealism from a retrospective, museal vantage, which underwrites his diagnosis of aging and neutralization. The chapter then follows surrealism's reception within critical theory who, after 1968, sought to rekindle its utopian charge and reopen its dialogue with critical theory.

Chapter 6 (pp. 124-143) reopens Adorno's writings on the Culture Industry. While he is famously severe about popular and light music, Miller shows that Adorno sometimes blurs the boundary between technically advanced composition and commercial forms. The result is not a simple high/low opposition but a dialectic between avant-garde and kitsch. Kitsch, for Adorno, is not merely "bad or tasteless or deficient art" (p. 127); it is a structured relation among works, publics, and institutions that can function as a critical mirror – and, at times, as an unexpected resource for advanced art. The real danger, in this account, is not kitsch's incursion per se but the neutralization of the avant-garde/kitsch tension by standardized middlebrow culture, where both poles flatten out (p. 126). Miller traces this through Adorno's unpublished fragment on *Kitsch*, the projected *The Schema of Mass Culture*, and music criticism that treats elements of the "low" as materials that can revivify the "high" (up to the Mahler book). Across these texts, Adorno's aim is to preserve friction – the conditions under which form can still register resistance – rather than to police taste.

Chapter 7 (pp. 144-166) completes Part II by treating opera, in Adorno's corpus of musical criticism, as the analogue of drama in Lukács's literary criticism: a concentrated stage on which historical experience becomes legible – through characters, actions, and (in opera) desire – within a changing musical public sphere. What opera can mediate, Miller argues, depends on its "technical mediation" (p. 144): from the house

(live performance) to radio, sound recording, and film, each format reshapes the work and its public. Read this way, Adorno's scattered opera criticism sketches a kind of media ecology: media gain meaning not only through their internal forms but through their frictions and cross-adaptations with other media. The chapter first follows radio and recording, then Adorno's strikingly positive comparison of film to radio, before turning to his skeptical view of television, where mediation tips into culture-industry flattening. As Adorno puts it, "the televised Figaro is no longer Figaro" (p. 157). A final section turns to Alexander Kluge. Drawing on Adorno yet pushing beyond him, Kluge conducts a critical-theory media archaeology in which film, television, and essayistic writing remediate opera plots, performance spaces, and anecdotes.

Part III widens the lens beyond Lukács and Adorno. Chapter 8 (pp. 169-194) maps a constellation where perversion, utopia and the philosophical critique of modern forms of rationality meet. Taking Sade as the provocation and Fourier as the explicit utopian counterpoint, Miller follows figures in and around the Frankfurt School (Benjamin, Horkheimer, Adorno, Marcuse) and French interlocutors (Blanchot, Bataille, Klossowski) as they test what literature reveals about reason and desire. Two poles anchor the debate: in Sade, instrumental reason pushed to its limit and the universalization of perversion; in Fourier, a playful socialization of eros that reimagines institutions and forms of life. Rather than synthesizing these poles, the chapter tracks their shifting configurations across writers and contexts. As a coda, Miller turns to Klossowski: his reading of Sade serves as a model of perverse/utopian reading – an interpretative practice that draws critical insight from scandalous, programmatic texts, so that perversion and utopia operate not only as themes but also as methods for probing reason's limits and imagining alternative horizons.

The next Chapter (pp. 195-224) takes up the Frankfurt School's conception of interdisciplinary research and its relation to today's interdisciplinarity in the humanities and interpretative social sciences. Miller sketches the Institute's dual model: work by individual scholars organized around specific research problems, and a team-based platform around the *Zeitschrift für Sozialforschung*, whose large review section functioned as a collective pedagogy. The case study is *Studien*

*über Autorität und Familie* (1936), a 900-page group report that anticipates *The Authoritarian Personality* and realizes Horkheimer's call for trans-individual research. As a contemporary counterpoint, Miller reads the post-socialist "musealization" of totalitarianism in George Legrady's *An Anecdoted Archive of the Cold War* (1993) and Attila F. Kovács's Budapest *House of Terror* (2002), showing how interdisciplinarity now also migrates into curatorial and media practices outside the university.

Chapter 10 (pp. 225-257) closes the book with a case study of the Moscow show trials of the 1930s and the U.S. liberal apologetics that greeted them. Miller brings together trial protocols, the Dewey Commission record, contemporary press accounts, writings by Dewey, Leon Trotsky and Sidney Hook, Otto Kirchheimer's *Political Justice* (1961), Lukács's late writings on democratization, and Putnam and Honneth on Deweyan democracy to show how legality was falsified and how publics were persuaded. From Kirchheimer, political trials appear as dramaturgical condensations that fabricate a usable political imagery, an "alternative reality", by translating fragmentary acts into a simplified picture in "millions of minds" (p. 227). Against this, the Dewey Commission models democratic inquiry, which Miller links to Putnam's epistemic case for democracy and Honneth's communicative public sphere. Drawing on Lukács's 1937 essay on Georg Büchner's *Danton's Death*, a 1967 interview, and his late essays, Miller presents Lukács as calling to clear the historical record of Stalinist falsifications and to reconstruct a genuine public sphere that dictatorship had forced into subterranean channels. Framed this way, the chapter reads the trials as a medium of mass deception and a cautionary prehistory of today's "post-truth" public sphere (p. 226), while also sketching the normative counterpoint: public, evidence-based deliberation.

As a coda, the concluding chapter (pp. 258-262) returns to Lukács's theatre and history nexus at the end of state socialism in Eastern Europe. It reads István Eörsi's radio drama *The Interview* as a montage of archival interviews, personal recollection and imagined dialogue that takes stock of a complex legacy. More than a personal reckoning, the play stages an unfinished work of mourning for the future to which Lukács devoted his thought and reopens the "Lukács case" (p. 260) in the light of the collapse of existing socialism. No

ultimate verdict follows, neither on Lukács nor on his place in a future critical theory. The chapter ends suggesting that whenever the case seems closed, Lukács may yet unexpectedly appear once more to pick up the thread of its unfinished argument.

The fundamental importance of the book is that it effectively recenters Lukács beyond the reification paradigm by staging a sustained, lucid dialogue with Adorno and the wider Frankfurt tradition. Additionally, Miller achieves his parallel aim: he shows how aesthetic forms and temporal grammars of historicity, within shifting media ecologies, mediate historical experience. And the constellational method grounds these claims in practice: across drama and opera, kitsch and surrealism, political trials and public inquiry, the juxtapositions make these mediations legible and, taken together, yield a "new picture of Lukács".

In conclusion, the book's range and lateral moves can at times feel digressive or leave certain Lukács texts in the wings. Yet this is precisely the wager of the montage: its juxtapositions disclose patterns no linear treatment could register. For readers of Lukács, Adorno, and critical theory more broadly, this is an original and wide-ranging study that offers ample resources for renewed work on questions still very much alive in contemporary debate.

**Roberto Redaelli, *Per una logica dell'umano. Antropologia filosofica e Wertlehre in Windelband, Rickert e Lask*, Quodlibet Studio. Discipline filosofiche, Macerata 2021, pp. 208, € 22.00, ISBN 9788822905284**

Martina Tagliente
Università degli Studi di Padova

Con il volume *Per una logica dell'umano. Antropologia filosofica e Wertlehre in Windelband, Rickert e Lask*, Roberto Redaelli inaugura un'originale prospettiva d'esame rispetto alla scuola neokantiana del Baden (nota anche sotto l'etichetta storiografica di "neokantismo sudoccidentale") e ai suoi tre massimi esponenti (Windelband, Rickert e Lask), con l'obiettivo di individuare quali siano le coordinate fondamentali dell'umano all'interno del quadro complessivo della *Wertlehre* badense.

Il volume, articolato in cinque capitoli, affronta un momento fondamentale di quella "filosofia dell'uomo" che precede la sistematizzazione novecentesca dell'antropologia filosofica: tale fase è individuata nella produzione della cosiddetta scuola neokantiana del Baden, per quanto quest'ultima non abbia mai formulato in modo esplicito una dottrina antropologica (con la sola eccezione del Rickert maturo). La tesi centrale dell'autore è che, nonostante ciò, nelle opere dei tre filosofi si possa rinvenire una vera e propria teoria formale dell'uomo, una "logica dell'umano", capace di mettere in luce le strutture invarianti della soggettività. È in questo spazio teorico che Redaelli si muove, mostrando come categorie centrali quali il "dispositivo valoriale", la nozione di *Stellungnahme* (presa di posizione) e una precisa mereologia (p. 5) convergano, pur nelle differenti declinazioni, in un sistema coerente di categorie umane. Esse delineano un terreno comune che permette di parlare a pieno titolo di una teoria dell'uomo. Le tre strutture invarianti che Redaelli individua costituiscono il fulcro della sua indagine e al tempo stesso il contributo più originale del libro: la possibilità di leggere la filosofia dei valori come una filosofia dell'uomo.

Il primo capitolo è dedicato a Rickert, unico tra i tre ad aver affrontato direttamente l'antropologia filosofica. Redaelli definisce la sua operazione "retroattiva" (p. 11): parte dagli scritti degli anni '30, in cui Rickert introduce la terminologia antropologica, e ne rintraccia le radici nei testi precedenti, mostrando la continuità del suo sistema. È qui che prende forma l'"antropologia assiologica", che non rappresenta una deviazione, ma uno sviluppo coerente della sua filosofia dei valori.

Secondo Rickert, l'antropologia entra a far parte del sistema filosofico perché indaga uno degli elementi fondamentali che lo costituiscono: la relazione uomo-mondo. L'antropologia è una conseguenza diretta della riconfigurazione, risalente all'inizio degli anni '30, della coppia concettuale io/mondo nella nuova polarità *Welt/Mensch* (pp. 13-14). Tale binomio esprime un "principio eterologico", che diventa condizione per interrogare il "senso della vita umana nel mondo" (p. 17). Il nodo centrale diventa a tal riguardo la *Stellungnahme*, la presa di posizione, sempre motivata dal valore o dal disvalore. L'uomo è, in questo senso, il soggetto che risponde al valore, inteso come "ciò che eccede l'immediatezza della realtà empirica e si impone come criterio universale di distinzione e orientamento" (pp. 52-53). Proprio il riferimento al valore conferisce all'antropologia uno statuto universale (p. 22). In questo quadro si inserisce la rivalutazione della corporeità: il corpo non è solo dato naturale, ma *Sinnträger*, portatore di senso (p. 24). Redaelli vi legge una continuità con scritti precedenti, come *Lebenswerte und Kultur* (1911), in cui Rickert affermava che la vita non è valore in sé, ma mezzo per la *Kultur*, in opposizione alla *Technik*. La cultura diventa così la cifra distintiva dell'umano: "il nome comune a tutti quei beni che tutti i membri di una società dovrebbero avere a cuore" (p. 40). Essa conferisce all'uomo un compito universale, storico e sociale, reso possibile dalla libertà di assumere valori: una vera "assiologizzazione" dell'autolegislazione kantiana (p. 50).

Il capitolo ricostruisce quindi le coordinate dell'antropologia rickertiana – valore, *Stellungnahme*, corpo come *Sinnträger*, centralità della *Kultur*, storicità – e mostra come l'apparente "evasione" dal quadro neokantiano (p. 60) non sia rottura, ma compimento. Da qui prende avvio la costruzione di una più

ampia "logica dell'umano", una "teoria formale dell'uomo" (p. 63) che guiderà l'intero volume.

Il secondo capitolo del volume segna un passaggio fondamentale: dal focus iniziale su Rickert si passa a un'indagine che coinvolge l'intera triade badense, con l'obiettivo di mostrare come, attraverso la nozione di umanità, sia possibile rintracciare in tutti e tre i filosofi un nucleo teorico condiviso, una "teoria formale dell'uomo" che prende la forma di una serie di "strutture invarianti dell'umano" (p. 65). La prima di queste strutture è l'"essere mondano", vale a dire la correlazione costitutiva dell'uomo con il mondo, che lo definisce come "membro dell'intero mondano" (p. 81).

Redaelli parte da Windelband, che inaugura la prospettiva secondo cui la filosofia deve essere intesa come scienza critica dei valori universalmente validi. Questa definizione, apparentemente formale, comporta conseguenze decisive: se il valore è l'oggetto privilegiato della filosofia, allora essa stessa deve abbracciare la totalità del mondo, includendo sia la dimensione assiologica non sensibile sia la realtà storica che ne è portatrice. È questo il motivo per cui, già in Windelband, la filosofia si configura come una "scienza della totalità", formula che Lask riprenderà in maniera esplicita. Rickert, a sua volta, articola l'idea del mondo come relazione e unità eterogenea: "il mondo nella sua interezza è relazione, è congiunzione, è unità che lascia vincere l'eterogeneità, la molteplicità" (p. 71). Redaelli collega questa impostazione a testi centrali della sua produzione, in cui si afferma la struttura duale dell'oggetto composto da forma e contenuto. È proprio questa duplicità originaria – io/mondo, reale/assiologico – a rendere possibile il fatto che l'uomo si trovi di fronte al mondo e possa prendere posizione nei suoi confronti. In Lask, infine, la tensione tra reale e valore diventa il punto di partenza per l'apertura dell'orizzonte dell'umano: il piano assiologico non è un'aggiunta, ma ciò che rivela l'essenza dell'uomo. Proprio per questo la filosofia, riconosce Lask, deve essere una scienza della totalità, capace di tenere insieme la molteplicità senza dissolverla.

La filosofia neokantiana sudoccidentale, dunque, non si limita a proporre un sapere in senso astratto, ma offre i presupposti per una logica dell'umano fondata sulla mondanità. L'uomo non è mai isolato: è sempre già correlato al mondo, alla cultura, al dominio del valore. In questo senso, lo "spazio

dell'uomo" coincide con lo "spazio della cultura" e, infine, con il "dominio del valore" (p. 60). La mondanità, lungi dall'essere un dato neutro, rappresenta dunque la prima struttura invariante che rende possibile la specificità umana, il suo essere insieme parte e interlocutore del mondo.

Il terzo capitolo introduce la seconda struttura invariante dell'umano: la storicità. Redaelli mostra come, nella scuola del Baden, la riflessione sulla storia non sia un tema marginale, ma costituisca un punto decisivo per comprendere la logica dell'umano. Già in Windelband la connessione è evidente: la storia è ciò che permette di valutare la realizzazione o l'ostacolo di un'idea di umanità, là dove "storico è tutto ciò che concorre o ostacola la realizzazione di tale idea di umanità, in cui la ragione spinge l'uomo oltre il mero campo istintuale" (p. 89). La storicità non è riducibile a semplice cronologia degli eventi, ma riguarda la tensione dell'uomo verso valori che eccedono la mera sopravvivenza biologica. Redaelli mette in luce come la logica dell'umano si intrecci qui con la logica della storia, altro grande tema della tradizione badense, che indaga la divergenza strutturale tra leggi della natura e leggi della storia (pp. 93-94).

È in questo quadro che Redaelli introduce la nozione di "mereologia organica" (p. 94), ovvero una concezione del rapporto intero/parte peculiare alla sfera storica. L'intero storico non è una totalità chiusa, ma un sistema aperto, in cui le parti hanno senso solo in relazione al tutto, e il tutto si costituisce grazie al riconoscimento del valore da parte delle parti. In tal modo, la presa di posizione – *Stellungnahme* – riemerge come cifra essenziale: "il soggetto è dunque originariamente storico nel suo prendere posizione, nel suo affermare ciò che ha valore" (p.96). L'uomo è storico perché la sua stessa modalità di stare al mondo è determinata dal rapporto con i valori. È in questo senso che Redaelli definisce il "profilo mereologico della storia" (p. 99) come uno dei portati più originali della scuola del Baden. A partire da Windelband, e trovando la sua formulazione più sofisticata in Lask, questa logica mereologica si rivela il vero "grimaldello concettuale necessario alla comprensione della sfera storica dell'uomo" (p. 102).

Il quarto capitolo del volume affronta la terza struttura invariante dell'umano: il primato della ragion pratica nella costituzione del soggetto teoretico. Redaelli mostra come, nel neokantismo sudoccidentale, l'attività conoscitiva sia

caratterizzata da un "profilo pratico" (p. 121), cioè dal primato della valutazione nella formazione dei giudizi stessi. Con ciò si ridefinisce la nozione di soggetto come agente che prende posizione, secondo la categoria rickertiana di *Stellungnahme*, descritta da Rickert come "pendant di un mondo di valori che inerisce al reale mediante il senso: essa costituisce, per così dire, il lato soggettivo del mondo" (p. 132). La conoscenza non è una mera sintesi di contenuti, ma un atto fondato sul valore, sul *Sollen* che garantisce validità oggettiva ai giudizi. Ne consegue che "il conoscere non è mera contemplazione, bensì è un prendere posizione" (p. 127). Questa tesi, sottolinea Redaelli, dimostra una continuità interna al pensiero di Rickert: la *Stellungnahme*, destinata a diventare centrale nell'antropologia degli anni '30, era già presente nella sua "logica dell'umano". Inoltre, essa non riguarda solo la conoscenza, ma investe anche etica ed estetica, definendo la modalità costitutiva dell'uomo di stare al mondo.

Redaelli non trascura, infine, le divergenze interne: se Windelband e Rickert confermano il primato pratico, Lask se ne distacca a partire dal 1908, rifiutando di subordinare la dimensione teoretica a quella pratica. Questa differenza, lungi dall'indebolire la tesi dell'autore, ne conferma la cautela: la logica dell'umano non cancella le distinzioni, ma mostra le linee di continuità senza ignorare le tensioni.

Il quinto capitolo mette alla prova la logica dell'umano sul terreno dell'attualità, senza però trascurarne i limiti. Redaelli mostra tale attualità a partire dalla risonanza con ricerche psicologiche e antropologiche che, al giorno d'oggi, sottolineano l'origine e la portata sociale della normatività. Tale attualità convive però con un limite: la prospettiva badense resta statica, incapace di spiegare la genesi empirica dei valori, direzione invece intrapresa dalle scienze contemporanee. Questo limite diventa però occasione di rilancio, aprendo alla possibilità di ripensare a un trascendente come criterio di orientamento. Redaelli evidenzia inoltre la forza delle riflessioni sulla corporeità e sulla dimensione materiale, sulla teleologia rickertiana ancora oggi centrale per le scienze della vita, e sull'"impronta kantiana e neokantiana" rintracciabile nella fenomenologia husserliana, a partire dalla nozione di *Stellungnahme* (p. 161).

Il pregio fondamentale del lavoro di Redaelli è l'aver individuato nelle opere dei tre maestri del Baden una "logica

dell'umano" che, pur non essendo mai stata tematizzata in forma di antropologia, ne attraversa sotterraneamente la produzione. L'autore restituisce, a partire da questa chiave interpretativa, un'immagine della filosofia dei valori come terreno fertile per una riflessione antropologica, capace anche di dialogare con il presente.

Non si può non rilevare la cautela con cui, a ragione, Redaelli conduce la sua indagine, senza forzare i testi o livellare le divergenze tra i tre filosofi: come dichiara esplicitamente, l'obiettivo non è uniformare, ma rinvenire la matrice comune della logica dell'umano, al di là delle sue diverse estrinsecazioni. Proprio per questo, il volume si muove su un "terreno liminare" (p. 165), utilizzando una lente concettuale eterogenea rispetto alle dottrine della scuola del Baden, ma lo fa con rigore storico-filosofico, mostrando come i confini reali del neokantismo eccedano rispetto alla definizione tradizionale. L'opera rivela così la compatibilità delle ricerche badensi con una riflessione filosofico-antropologica, restituendo a questa tradizione una voce attuale e feconda.

**John Terrell, Mark Golitko, Helen Dawson, Marc Kissel, *Modeling the Past. Archaeology, History, and Dynamic Networks,* Berghahn Books, New York-Oxford 2023, pp. 248, $ 135.00, ISBN 9781800738690**

Iuris Mocchiutti
Università degli Studi di Padova

*Modeling the Past. Archaeology, History, and Dynamic Networks* (Terrell, Golitko, Dawson, and Kissel, 2023) is an ambitious and conceptually articulate proposal to rethink how history and archaeology construct explanations. The book's core innovation, Dynamic Relational Analysis (DYRA), reframes modeling as a heuristic practice rather than a representational one. DYRA's goal is not to reconstruct static realities but to explore the contingent web of interactions through which historical outcomes emerge. Models, for the authors, are instruments of reasoning that are simplified, provisional, and explicit about their assumptions, not mirrors of the past. From the outset, the book situates itself against typological and deterministic approaches that have long structured archaeological thought. Instead of treating artifacts and cultures as stable types, it conceives of them as dynamic processes. The introduction, *History Matters*, captures this shift with ethical clarity: history is not merely a record but a living field of contestation. Modeling therefore carries moral weight, for the stories we tell about the past shape collective self-understanding. This attention to epistemic and ethical reflexivity runs through the whole book. DYRA's departure from Social Network Analysis (SNA) lies in its epistemology rather than in new technical devices. While SNA tends to describe structure, DYRA foregrounds process and probability. Relationships are treated as events unfolding in time, whose recurrence depends on context. The authors thus reimagine historical knowledge as a probabilistic enterprise, rejecting the illusion of total reconstruction. By invoking Richard Levins's idea of multiple simplified models converging toward robustness, they transform uncertainty into a principle of method: the intersection of partial models, not the precision

of one, defines reliability. Subsequent chapters turn to practice. *Start with a Question* insists that models must be driven by problems rather than by data availability. Evidence, fragmentary by nature, gains meaning only through well-formed questions. This simple inversion, which consists in placing inquiry before data, anchors the book's epistemic stance: explanation precedes accumulation, and the modeler becomes a designer of thought-experiments rather than merely a technician of data. In *Theories of History*, the authors survey diverse explanatory traditions, including structural, functional, ecological, participant, and control theories, and reveal that each frames causality in a different way. DYRA does not replace these models but provides a meta-framework for integrating their insights into a relational whole. Historical causation, they argue, is distributed and multi-scalar, emerging from feedback among heterogeneous agents. This perspective links archaeology to complexity theory, though the authors prudently avoid mathematical abstraction in favor of conceptual clarity. *Modeling Theories* extends this argument by distinguishing between categorical and relational models. Categorical models classify; relational models trace change. The latter are indispensable for understanding processes such as kinship, migration, or technological diffusion. Yet the authors acknowledge that both perspectives remain partial, and DYRA's strength lies in mediating between them. Modeling becomes a dialectical activity, one that moves between simplification and contingency, between types and transformations. *Developing Hypotheses* introduces Bayesian reasoning as a disciplined way of handling uncertainty. The Bayesian framework resonates perfectly with DYRA's epistemic modesty: it obliges researchers to articulate priors and to revise them as evidence accumulates. Rather than claiming universal laws, hypotheses remain provisional and revisable. This formalization of reflexivity transforms modeling into an iterative dialogue between expectation and observation. The later chapters, *Gathering Information* and *Analyzing Data,* apply DYRA to empirical material. Data, the authors argue, are theory-laden constructs: every act of collection embeds prior assumptions. Recognizing this does not undermine science; it grounds it. Through examples from Pacific obsidian networks and Bronze Age Mediterranean exchange, the authors show how dynamic modeling reveals interactions invisible to static

typologies. These illustrations remain schematic but effectively demonstrate how temporal and social dimensions intertwine in archaeological interpretation.

The final chapter, *So What?*, ties methodology to ethics. Modeling is never neutral: it configures agency, causation, and meaning. By making these assumptions explicit, DYRA supports a plural and decolonized historiography, one that resists the closure of universalizing narratives. The authors' insistence on relationality thus acquires moral depth: to model responsibly is to model humbly, aware that every reconstruction is partial. The book's greatest strength lies in this fusion of methodological precision and philosophical self-awareness. It treats modeling as a reflexive practice of thought rather than as a mere analytic instrument. The authors' pluralistic ethos aligns with current movements in epistemology that value transparency and contestation over certainty. While some distinctions from advanced network science are overstated, and the empirical demonstrations could be deeper, these are minor limits beside the coherence of the argument. *Modeling the Past* ultimately redefines what it means to explain historically. It rejects both positivist empiricism and interpretive relativism, offering instead a relational realism grounded in probability, multiplicity, and ethical awareness. By viewing models as disciplined fictions, as tools that clarify rather than conceal assumptions, the book restores intellectual humility to the scientific imagination. Its resonance extends beyond archaeology to all disciplines concerned with modeling complex human systems. In an academic climate often seduced by data absolutism, Terrell, Golitko, Dawson, and Kissel remind us that the value of a model lies not in its certainty, but in its capacity to make our ignorance explicit and productive.

## Bibliography

Tom Brughmans, Matthew A. Peeples, *Network Science in Archaeology*. Cambridge University Press, Cambridge 2023

## Useful Links

https://www.berghahnbooks.com/title/TerrellModeling

**Julian Togelius, *Artificial General Intelligence*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2024, pp. 227, $ 17.95, ISBN 9780262549349**

Giulio Amore
Università degli Studi di Padova

*Artificial General Intelligence* by Julian Togelius, Associate Professor of Computer Science and Engineering at New York University (with a background in philosophy and psychology), is a 2024 book about one of the major themes in AI research: artificial general intelligence (AGI).

Togelius immediately states the difficulties concerning the meaning of AGI and also of AI in general, and opens up the Introduction (Chapter 1) with this first line: "[w]hen you talk about artificial intelligence (AI), the term can mean many different things […]" (p. 1). The author further remarks upon the terminology ambiguity two pages later, while referring directly to AGI: "[t]his book is about artificial general intelligence (AGI), which is a term that is not clearly defined." (p. 3).

A major quality of the book is how the author clarifies these terminology ambiguities and offers a precise overview of the topic, with two chapters dedicated directly to the most recent approaches in the AGI debate.

Togelius takes AGI to "mean software that can do a wide variety of things and solve a wide variety of problems and is significantly more capable than the AI systems we have today." (p. 3). The definition is clearer if we contrast AGI with "*narrow AI*, which refers to systems that do only one thing or a few closely related things." (p. 3).

Chapter 2 starts by addressing the aforementioned definition problem of AI by tracing a brief history of some famous attempts to "make computers do things that would seem intelligent if done by a human" (p. 13). Starting with Logic Theorist, software programmed by Allen Newell and Herbert Simon in 1956 meant to rediscover and prove the theorems of *Principia Mathematica*, the seminal book by Russell and Whitehead published in 1927, Togelius also mentions DeepBlue, the famous chess engine that beat Garry Kasparov

in 1997, but also the more recent and advanced AlphaGo, announced by DeepMind in 2016. Apart from these classical examples, there are more recently fast-growing domains of particular significance in AI research: image recognition and generative AI, the latter referring to AI systems capable of generating images and text. Most of these AI systems, according to Togelius, have very few things in common, but they are all specialized in one or few related tasks.

The difficulties in defining artificial general intelligence also lie in the fact that we do not have a shared definition of general intelligence or even of intelligence. In Chapter 3, some definitions of natural intelligence are considered: Cattell-Horn-Carroll theory (CHC) and Gardner's multiple intelligences theory are presented as two major theories of intelligence, but neither seems to completely satisfy what we intuitively refer to as general intelligence. CHC seems too narrow ("[c]an a theory of intelligence really be complete if it does not include our ability to manage interpersonal relations or our own bodies?" (p. 41)), while Gardner's theory lacks scientific rigor and perhaps focuses on some peripheral features of intelligence. Then some approaches are presented to understand intelligence from the point of view of ethology, given the fact that our intelligence seems general from our perspective, but "[f]rom the perspective of animal cognition, human intelligence would seem like yet another idiosyncratic set of cognitive abilities that were evolved to allow us to survive and reproduce in a particular ecological niche." (p. 51).

In Chapter 4 Togelius delves deeper into the topic of intelligence in AI research, talking about the Turing Test and the idea of an intuitive agentic form of general intelligence: "the general intelligence of someone or something (an agent in technical language) is its capacity to solve all possible problems." (p. 55).

This definition, although intuitively sharable, is not practically testable because there is no possibility of testing the capability of solving all possible problems in all possible environments; therefore, the definition is too abstract. Other definitions focused on the capability to learn to solve all possible problems are discussed, but testing this "learning" type of intelligence leads more often than not to a narrow definition that seems too distant from "general intelligence".

Chapter 5 introduces a shift: if defining artificial intelligence or general intelligence is too complex, perhaps it is possible to talk about AGI by considering it as a unique term instead of deconstructing it. Therefore, the chapter lists the major different concepts of what an AGI would look like or the skills it would have, proposing examples from science fiction that would be useful to understand the different definitions, given that we do not have proper AGI systems. They stretch from the *range of tasks* to the *domain of tasks*, from the ability to be ready for deployment without training (*zero-shot*) to the capability to *learn* how to solve any task. In addition, we could consider a system a form of AGI based on its *humanlikeness* or consider it a form of *alien intelligence*, really powerful but different in substance from our own. Other important concepts for defining AGI are the need for a body (*embodiment*) or the dichotomy between *one agent* or *many agents* unified in a collective form of intelligence. On the other hand, it could be that AGI will instead be some kind of *mind without body*, or simply a "*clippy on steroids*" as the author said to mean "a collection of 'intelligence services,' […] Microsoft Office, Adobe Creative Suite or Google Workspace, but with the ability to do basically anything a suitably trained human would do (and which could be done remotely)." (p. 79).

At the end of Chapter 5, Togelius provides a *relative definition* of AGI: "I am not pinning down what AGI 'really' means, because it means different things to different people, and no consensus exists. I will keep talking about AGI systems as systems that are significantly more generally capable than any of the systems we call artificial intelligence today." (p. 82).

In Chapter 6, the author provides another historical review of different methods and systems, such as symbolic approaches from the first decades of AI development, machine learning methods, neural networks, and evolutionary algorithms developed in artificial intelligence research, questioning whether one or many of them could be used to build AGI systems. The author then discusses two approaches that seem to be the most promising in the next two chapters.

Chapter 7 is dedicated to self-supervised learning of foundation models. In supervised learning, the algorithm is trained to predict targets or labels from inputs using labeled data (the algorithm can check the correct input-output pairs, which are labeled from the start). This is a highly effective form

of training but has a major problem: for many tasks, there are only *unlabeled data*. Therefore, in self-supervised learning, the model itself is trained to create its own input data, coinciding with the label, and is trained on those data. Foundation models, like many of the most famous LLMs (large language models) like GPT, Llama, Claude, Gemini, are trained in this way, mostly by trying to predict the next token. It has been a successful method, because "[i]t turns out that many tasks can be rephrased as text completion" (p. 190), but it has drawbacks: biases intrinsically connected to the text used to pre-train the model, scarce capacity of reasoning or doing mathematics, unreliability (in fact, we don't know really how the model creates the internal representation of what it has "learned"). A solution could be to train the model to use different and more appropriate tools for various tasks.

Chapter 8 proposes an alternative approach: open-ended learning. In this framework, pairs of problem generators and agent systems are built. The next step is to make the problem generators create increasingly difficult problems to solve in different environments, with the agents or "the societies of agents" (p. 192) progressively learning how to solve more complex and challenging problems.

The next two chapters deal with problems that could arise with the advent of AGI, in particular the possibility of AGI systems being conscious (Chapter 9) or becoming an existential threat to humanity (Chapter 10). The question of consciousness in artificial systems is considered too complex and probably unsolvable, especially because a clear understanding of consciousness itself is still lacking. There are many approaches to the debate, of which Togelius mentions physicalism and functionalism; however, as there is no shared consensus on consciousness, there is even less about the possibility of artificial consciousness. Instead, the possibility of human extinction caused by a malicious AI system is completely rejected and demystified by the author, who clearly affirms that to think about an AI system like those of many post-apocalyptic *sci-fi* movies, such as the *Terminator* series (the example mentioned in the book), is to think about *agentic* systems, but "building agentic systems is a choice" (p. 163) and "[m]ore importantly, it requires that someone has given an agentic, uncontrollable AI system complete control over the

nuclear launch sequence. This is obviously not a great idea." (p. 163).

In Chapter 11, the author addresses some societal risks posed by AI systems, such as loss of jobs, biased information, misinformation, and cybersecurity threats. For the first problem, Togelius thinks that we have historically seen jobs disappear to leave space for other jobs and, therefore, to be cautious but not worried. For inherent biases in LLMs, a simple solution to solve the issue does not exist, even if some form of mitigation has been tested. This is also valid for misinformation, even if the authors show some optimism in society's capability to adapt, even if it remains unclear whether it will do so rapidly, minimizing disruptions. As for cybersecurity, a spread of AI hacking systems will probably be best handled by AI-based defense systems; therefore, some form of research advances will be desirable.

In the Conclusion (Chapter 12), Togelius provides an excellent summary of the book, culminating in an important invite to disregard too restrictive regulations, that become obsolete in months and solve no real problems, but instead to embrace a more *shared approach* where AI research is "conducted openly and transparently" (p. 197) because "[a] society where as many people as possible have access to, understand, and can contribute to modern AI will be safer from whatever risks AI systems might bring." (p. 197).

The book provides an excellent introduction to many crucial problems linked to AGI systems, while delving deeply into some contemporary approaches and challenges, explaining technical elements in an accessible way for non-specialists and including a helpful glossary of key terms, although a general understanding of artificial intelligence's main themes leads to a better comprehension of the problems analyzed.

Philosophically speaking, the author perfectly demonstrates that sometimes the problem lies in the way the question is framed, not in the feasibility of a solution. This is a good lesson for the philosophy of AI.

**Sjoerd van Tuinen, *The Dialectic of Ressentiment. Pedagogy of a Concept,* Routledge, New York 2024, pp. 312, € 47.99, ISBN 9781032470221**

Qinzi Shi,
Università degli Studi di Padova

Though its influence in contemporary political life is widely acknowledged, the concept of *ressentiment* has remained relatively neglected in academic discourse. It has long been examined in depth within Nietzsche studies, since this very concept lies at the core of his critique of morality. Yet this specialised body of scholarship has rarely translated into a broader engagement with the concept in contemporary political theory, partly because Nietzsche's own problematic political reception has discouraged the uptake of his insights. Van Tuinen's *The Dialectic of Ressentiment. Pedagogy of a Concept* is a significant contribution towards filling this gap.

It is difficult to define ressentiment, as a critique of ressentiment might itself be a symptom of it, though many authors would be reluctant to admit this. Its meaning therefore remains unclear unless its polemical use is considered. To address this conceptual difficulty, van Tuinen adopts a distinct method in the book: the dialectic, as indicated by the title. Rather than merely describing ressentiment in various appearances, the dialectical method endeavours to map "the contested grounds where the concept is claimed" (p. 4). Moreover, van Tuinen emphasises that dialectics functions not only as an analytical tool but also as a pedagogy, a form of training that enables readers to shift between conflicting standpoints. Through this movement, fixed and idealised understandings of ressentiment are loosened by situating the concept within its concrete historical and material contexts, revealing the conflicts embedded in its use. The book subsequently develops this pedagogical process through four perspectives: the priest, the physician, the witness, and the diplomat. The choice of these four figures is related to his understanding of Nietzsche's classical genealogy. As is well known, Nietzsche claims that the *slave revolt* in morality caused a revaluation of values. The priest and the witness, as

men of ressentiment, are typical roles in Nietzsche's original analysis, whereas the other two are Van Tuinen's own reconstructions, derived from later uses of the concept. Van Tuinen argues that only the diplomat offers a plausible perspective on the overcoming of ressentiment.

Chapter 1 and 2 provide a detailed introduction to the concept, from its historical divergences to contemporary examples. The first issue concerns the use of the term ressentiment itself. A prevailing view holds that resentment should be distinguished from ressentiment: the former regarded as a legitimate emotion in the pursuit of justice, the latter dismissed as pathological. Van Tuinen challenges this dichotomy, arguing that such distinctions are largely theoretical and rest on the presupposition of a highly idealised conception of politics (p. 11). He discusses three criteria commonly invoked to separate the two: rationality, authenticity and justness. The first two prove insufficient, since they concern only differences of degree, while the third raises the real question: whether the very idea of justice can be conceived apart from resentment and ressentiment, or whether it is necessarily entangled with them. If justice is inseparable from these affects, then no clear conceptual distinction is possible. Precisely because they are not fundamentally distinct, there arises a persistent compulsion, especially among defenders of rational, *bourgeois* governance, to keep differentiating them in order to preserve an appearance of justice and political order (p. 68). Chapter 2 consolidates these issues by reconstructing Nietzsche's genealogy of morality through the typological, physiological, mnemonic and psychological dimensions of ressentiment, showing how this affect functions both as a reactive disposition and as a moralising mechanism, thereby preparing the ground for Van Tuinen's later typology.

Chapter 3 focuses on the priest's view, continuing to follow Nietzsche's original analysis in the Genealogy in the beginning. Van Tuinen maintains that "not the person of ressentiment but the priest typifies the slave revolt in morality" (p. 131). The priest fulfils two functions: first, to accuse the strong through a transvaluation of values; and second, to reverse ressentiment itself under the sign of ascetic ideals. Accordingly, Van Tuinen reads the Jewish use of ressentiment as a political instrument, whereas Christianity, from the outset, is founded on ressentimental falsifications, a shift that mirrors the transition

from the first to the second function of the priest. Up to this point, Van Tuinen has reconstructed Nietzsche's genealogy into four dialectical negations of religion. He then extends the analysis by identifying a fifth-order negation, drawing on Alexis de Tocqueville and Max Scheler to describe the transition from religious to bourgeois ressentiment, marked by the petty bourgeois hope of social advancement combined with the fear of decline, which takes the form of anxieties about status and equality. A sixth negation follows, where ressentiment becomes politicised and increasingly tied to class struggle and identity conflicts, no longer articulated as a lack of emancipation but as a reaction against its perceived excess. Finally, Van Tuinen shows that René Girard, inheriting Scheler's approach, who, in seeking to contain ressentiment through the Christian revelation of the innocent scapegoat, still operates within a priestly framework and cannot therefore truly resolve it. In sum, Van Tuinen argues that the interpretations of pseudo-Nietzschean heirs such as Scheler and Girard are themselves expressions of ressentiment, which by its very nature depends on interpretation by priests, and that a genuine critique of ressentiment can only begin with a break from this logic.

Contrasting the priest as a psychological type, Chapter 4 presents the philosopher as the physician. While the philosopher seeks to diagnose cultural pathologies without reducing them to the soul, the priest "is the very embodiment of the risk of the moralization of philosophy itself" (p. 197). Ressentiment, Van Tuinen argues, cannot be healed like an ordinary emotion, since it is a reactive mode of affect production. The philosophical task is not to cure it but to preserve the experimental and health-promoting potential of thought, whereas the priest remains the figure through which philosophy risks becoming complicit with the very logic it set out to resist.

Chapter 5 turns to the perspective of the person of ressentiment. Instead of following Nietzsche's pathologising account, Van Tuinen takes Jean Améry as an example of the witness. As a reader of Nietzsche and a survivor of the Auschwitz camps, writing in a post-war world marked by collective reflection and moral repair that left little room for revenge, Améry insists on a first-person perspective that grounds the legitimacy of his testimony. His defiance and refusal of forgetting do not imply any desire for punishment

but affirm an ethical fidelity to suffering that resists both reconciliation and revenge. For Van Tuinen, Améry's ressentiment stems not from the impossibility of revenge but from the intersubjective impossibility of recognition. He directs this ressentiment not only against the perpetrators but also against the "moralists and psychologists" (p. 235) who seek to normalise or heal it, treating it instead as both a fate and a responsibility that cannot be discharged. Philosophers and priests who value health over illness require ressentiment to be overcome or cured, thereby vindicating suffering instead of acknowledging its stain. Améry's refusal of such redemptive interpretations marks his break with the vitalist ethos that confuses victims with their executioners. Opposing Nietzsche's vitalism, he advances an ethics of survival over life, moralising time in order to keep the past present. His *principled revolt* expresses a will to remember and to promise, and a universal demand for solidarity with history's victims. In this way, Van Tuinen shows how ressentiment can be revalued, not as pathology but as a critical and resistant force that still demands further mediation.

The three positions mentioned above are fundamentally irreconcilable: the priest seeks to govern ressentiment under the name of good sense, the philosopher as the physician refuses to take charge of the ressentimental person, and the person of ressentiment rejects both good sense and common sense. This impasse opens the space for the figure of the diplomat, a perspective introduced by Van Tuinen in Chapter 6, who diagnoses ressentiment while inviting these opposed stances into a process of "reciprocal deterritorialization" (p. 266). Instead of moralising or pathologising ressentiment, the diplomat cultivates its affects without blindly trusting them, creating fragile spaces of communication. For Van Tuinen, this stance is not foreign to Nietzsche, who defended diplomats as figures of experimentation and affirmation.

This book offers a thorough and systematic account of the concept of ressentiment. Van Tuinen clarifies its central role within Nietzsche's philosophy and situates it within a broader philosophical tradition. He analyses how ressentiment is tied to morality and politics in Nietzsche's philosophy, and he also traces related emotions across the history of philosophy. In this respect, the book succeeds both as a guide to Nietzsche's concept and as an exploration of its afterlives. One of the key

strengths of Van Tuinen's interpretation is his emphasis on the priest as the real agent of the slave revolt in morality. By shifting the focus from the man of ressentiment to the priest, he reconstructs the triangular relation between priest, philosopher, and man of ressentiment. Building on this framework, his introduction of the figure of the diplomat offers a distinctive response to the pervasive problem of ressentiment in contemporary society. The diplomat represents a way of negotiating between these opposed positions, cultivating affects without moralizing them and creating fragile spaces of communication.

**Timothy Williamson, *Overfitting and Heuristics in Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, 2024, pp. 280, £ 19.99, ISBN 9780197779217**

Carla Peri
Università degli Studi di Padova

In *Overfitting and Heuristics in Philosophy*, Timothy Williamson argues that philosophy often loses methodological discipline, letting ad hoc distinctions proliferate within otherwise simple theories. Drawing on cognitive science and statistics, he claims that the heuristics guiding everyday reasoning can mislead in highly abstract contexts, and that overfitting arises when theories are excessively adjusted to accommodate such misleading data. His central contention is that philosophical practice regularly falls into both traps.

The book develops its argument progressively across five chapters. Chapter 1 introduces the role of heuristics in generating intuitive data, while chapter 2 shows how such data incentivise overfitting in philosophy, semantics, and logic. Chapters 3 and 4 turn to hyperintensionalism, with chapter 3 developing the direct critique of its main semantic and metaphysical frameworks, and chapter 4 showing how the relevant intuitions can be explained by heuristics operating on guises rather than by positing hyperintensional structure. Chapter 5 then consolidates the positive alternative, defending an intensionalist picture supplemented by a theory of guises that accounts for fine-grained intuitions without multiplying metaphysical machinery. What follows is a brief outline of the book.

Chapter 1 introduces heuristics as fast, moderately reliable shortcuts that usually guide reasoning well but can mislead in abstract contexts. Many philosophical examples and counterexamples, Williamson argues, are just the products of such heuristics: when they pull in different directions, even true theories look falsified. Heuristics must stay simple and efficient, and attempts to refine them to avoid counterexamples are psychologically unrealistic. They may operate consciously or not, and range from culturally acquired

habits to near-universal patterns also responsible for visual illusions.

Williamson illustrates their impact through the persistence heuristic – "small changes don't matter" –, which supports everyday updating but fuels sorites reasoning (§1.3), and through the suppositional heuristic, our basic way of assessing conditionals and generic generalisations (§1.4). He then considers heuristics involved in reporting and ascribing beliefs (§1.5). In particular, the sincerity heuristic treats what a speaker says as a guide to what they believe, barring signs of insincerity; the non-reticence heuristic takes a refusal to assert P (when the question is live) as evidence for lacking the belief that P. Combined with a default tendency to disquote someone's words when forming indirect speech reports, these shortcuts explain how we move quickly from speech to belief.

This helps account for Frege-style puzzles, such as those triggered by co-referential names like Hesperus and Phosphorus: apparent contradictions in belief ascriptions often reflect the limits of these rough heuristics, not deep semantic problems.

Chapter 2 extends the overfitting diagnosis from science to philosophy. Even if each verdict in a thought experiment is likely to be correct, it is overwhelmingly likely that some are mistaken, so a methodology that tries to accommodate all of them invites distortion. Philosophical analysis (§2.3), especially the search for necessary and sufficient conditions for notions like knowledge, has tended to add epicycles in response to counterexamples. Williamson argues that even the classic justified true belief (JTB) analysis already shows signs of overfitting rather than representing a simple hypothesis prematurely rejected by faulty heuristics, and that no convincing heuristic-based defence of JTB is available. In semantics (§2.4), formal frameworks gain degrees of freedom whenever new parameters are added. Kripke's possible-worlds models and Kaplan's distinction between context of utterance and circumstance of evaluation are cited as genuine, fruitful increases in complexity: they explain modal and context-dependent language in ways that simpler frameworks could not. But this very success has encouraged a habit of introducing further parameters and ever finer context-sensitivity, with the attendant risk of overfitting to limited linguistic data. In logic (§2.5), rival non-classical logics typically buy better fit with

certain phenomena (vagueness, paradoxes, quantum theory) by weakening classical consequence relations or multiplying truth-values. Williamson argues that such moves sacrifice strength and often simplicity, and that the ideal of a "neutral" logic is illusory: "If a correct logic comprises only principles incapable of being challenged on scientific or metaphysical grounds, then the correct logic is empty" (p. 91). Overall, the chapter urges a more error-robust abductive methodology in philosophy, one that resists unconstrained flexibility and treats apparent counterexamples with greater suspicion.

Chapter 3 treats hyperintensionalism as the clearest expression of philosophical overfitting. Williamson opens by contrasting the standard intensional framework – Carnap and Kripke-style semantics, where meanings are individuated by truth-values across possible worlds – with the hyperintensional ambition to track distinctions even between necessarily equivalent sentences, essential vs. merely necessary properties, or the truth-values of counterpossibles. The familiar motivating cases are Fine's: It is essential to Socrates that he is Socrates vs. that he is a member of {Socrates}; or A because A vs. A because the proposition that A is true. Hyperintensionalists take the differing intuitive verdicts here as hard data. Williamson's critique is stark: these judgements are precisely the sort of fallible, context-sensitive outputs that one should expect from our heuristics. Treating them as high-grade evidence is methodologically naïve.

What distinguishes the "intensional revolution" of the 1960s–70s from the hyperintensional turn, in Williamson's view, is that the former delivered a clear formal architecture – compositionality, rigorous models, and cross-disciplinary success in logic, linguistics, and computer science. By contrast, the very boundary of the hyperintensional – whatever goes "beyond" intensions – remains obscure. Its supposed foundations rest on unexamined intuitive data; its frameworks tend to build semantic machinery to preserve those intuitions rather than to illuminate underlying structure. This is the hallmark of overfitting.

Sections 3.3-3.5 are presented as case studies of this pathology.

Impossible worlds semantics (§3.3) vindicates intuitive differences in counterpossibles but at the cost of abandoning compositionality: sentences with identical structure and

constituents can diverge in meaning, a breakdown that massively increases degrees of freedom.

Truthmaker semantics (§3.4) multiplies verifiers and falsifiers to reflect every intuitive distinction about truth "in virtue of", but offers no reason to think such distinctions must be encoded in the semantics itself.

Russellian structured propositions (§3.5) mirror fine-grained differences in cognitive significance by inflating the ontology – sometimes to paradoxical effect, as in Russell–Myhill. In each case, the apparent theoretical gain is purchased by unconstrained complexity introduced solely to protect heuristic-driven intuitions.

The chapter closes by generalising the diagnosis (§3.6). Even metaphysical uses of because, central to grounding discourse, namely the "in-virtue-of" relation often invoked to express constitutive explanation – for example, "The coin is valuable because it is made of gold" – are shaped by a why-heuristic, which leads us to accept "A because B" whenever B would serve as a satisfying conversational answer to "Why A?". Such judgements are influenced by explanatory rhetoric, order, salience, and stylistic variation; they are not reliable indicators of metaphysical structure. Treating them as data to be matched by ever finer distinctions is, again, overfitting

The overall message is uncompromising: hyperintensionalism is not a progressive research programme but a predictable by-product of taking heuristic outputs at face value and engineering theories to accommodate them.

Chapter 4 argues that the supposed fine-grainedness of belief and knowledge ascriptions is not a semantic insight but a cognitive artefact. Although natural-language reports seem to distinguish sharply between, say, believing that Hesperus is Hesperus and believing that Hesperus is Phosphorus, Williamson insists that these reactions reflect the operation of quick heuristics, not hyperintensional structure. The same applies to classic synonym cases: a speaker may assent to "furze has yellow flowers" while hesitating over "gorse has yellow flowers", but the hesitation tracks the surface form of the sentences, not a genuine shift in content.

Fregean representational machinery – senses, modes of presentation – fails to explain these patterns without collapsing into either circularity or brute stipulation. Direct-reference theories avoid those problems but are thought to generate the

Frege–Kripke puzzles. Williamson's diagnosis is that these puzzles arise because we apply disquotation, non-reticence, and translation not as rules but as heuristics: fast, default procedures that normally work but misfire in unusual, linguistically contrived scenarios. Offline, when reasoning about imaginary cases, these heuristics become even more unstable. Treating their outputs as high-grade data is therefore methodologically irresponsible.

To explain how we attribute attitudes even to non-linguistic agents, Williamson introduces guises: cognitive models that function as if they were verbal surrogates for the agent's perspective. Guises are flexible, task-driven, and not part of semantic content. Their plasticity reinforces the point that the apparent fine-grainedness of attitude ascription originates in our mindreading practices, not in the metaphysics of propositions.

A major contrast emerges between belief and knowledge ascriptions (§4.7-4.8). Human cognition tracks others' knowledge – via attention, perception, and memory – far more reliably than it tracks their beliefs. Knowledge ascriptions are therefore less language-sensitive and less prone to heuristic error. The hyperintensionalist strategy of reading deep metaphysical conclusions off fine-grained belief ascriptions is thus doubly misguided: it extrapolates from the least stable region of our cognitive economy.

Overall, Chapter 4 shows that the intuitive data driving hyperintensionalist semantics are by-products of heuristics and guises. Encoding them in fine-grained formal frameworks is another instance of philosophical overfitting.

Chapter 5 answers the charge that intensional semantics trivialises metaphysics by collapsing all necessary truths into a single coarse-grained proposition. Critics assume that if "There is a god" is necessarily true, it expresses the same proposition as "All cats are cats", and that no genuine metaphysical question remains. Williamson replies that this mistake confuses content with cognitive significance. Different guises can present the same proposition while requiring radically different epistemic routes. His stipulative name D – defined as 1 if God exists and 0 otherwise – expresses a necessarily true proposition if theism is correct, but discovering its value is as hard as settling the underlying metaphysical issue. The difficulty lies in epistemic access, not in semantics.

Williamson then turns to hyperintensional metaphysics. Judgements about "A because B", essence, or metaphysical explanation seem fine-grained, but he argues that their pull is generated by a why-heuristic, which marks some explanations as informative (value 1) and others as degenerate (value 0). A simple model using these values predicts our intuitions about essence and "in virtue of" claims without invoking impossible worlds, structured propositions, or truthmakers. The alleged data for hyperintensionality therefore reflect heuristic pressures rather than metaphysical depth.

The chapter's conclusion is uncompromising: hyperintensionalism overfits the evidence, while intensional semantics remains fully compatible with substantive metaphysical inquiry.

Having outlined the book's architecture, a few worries naturally arise. A first worry concerns a family of cases that recent work by Berto (2025) has sharpened, especially regarding aboutness. Williamson treats hyperintensional distinctions as artifacts of heuristics operating on coarse-grained contents under different guises. Yet Berto – drawing on examples that include some of Williamson's own favourites – argues that two necessarily equivalent sentences may differ not only in cognitive significance but also in what they are about. Classic cases such as "Hesperus=Phosphorus" versus "Hesperus=Hesperus" illustrate the point: they share truth-conditions, but the former concerns the identity of two celestial bodies, while the latter concerns trivial self-identity. Similar contrasts arise with simple mathematical sentences that lack explanatory or conversational asymmetries. If aboutness can diverge while intension remains the same, then Williamson's guise framework seems to compress structural semantic differences into mere psychological variation. Similar points could be raised in connection with the constitutive "because". Work by authors such as Schnieder (2011) and Poggiolesi (2020) suggests that our judgments about explanatory statements are sensitive to structural differences that are not easily reducible to heuristics operating on coarse-grained contents.

A second worry emerges from Williamson's own attack on the idea of a "neutral" logic. He insists that any logical principle can be challenged on substantive grounds, so logic cannot be metaphysically innocent. But if classical logic is not neutral,

then adopting it already commits one to strong assumptions about truth, negation, excluded middle, and structural rules that shape what counts as an admissible model or a legitimate counterexample. What weighs the most is the plausible refutation of certain scientific view (e.g., certain principles of Quantum Physics) that follows from the commitment to classical logic laws. The logical framework partly fixes which theories appear overfitted in the first place but with high risk of the opposite, namely underfitting. Hyperintensionalists may therefore argue that Williamson's methodology is not cleaner but classically loaded: some of the distinctions he dismisses could surface only under weaker or non-classical consequence relations, and classical logic may suppress them by design because it is in itself a substantive theoretical choice rather than a neutral baseline.

None of these points wants to detract the considerable merits of *Overfitting and Heuristics in Philosophy*. Williamson offers a sharp warning against gratuitous complexity and a powerful case for treating our intuitions with greater methodological suspicion. The doubts raised above – about aboutness and the role of classical logic – indicate where pressure remains and where hyperintensionalists may still find room to manoeuvre. Even so, the book succeeds in shifting the methodological conversation in a healthier direction and sets a high bar for future work on philosophical theorising.

## Bibliography

Francesco Berto, *Saying the Same Thing*, Erkenntnis, 2025

Francesca Poggiolesi, *Grounding rules and (hyper-)isomorphic formulas*, Australasian Journal of Logic, 17, 2020, pp. 70-80

Benjamin Schnieder, *A logic for "because"*, Review of Symbolic Logic, 4, 2011, pp. 445-465

# Rubrica libri ricevuti

Francesco Allegri, ***Umanità in formazione. L'aborto dal punto di vista etico-filosofico***, Mimesis, Milano-Udine 2025, pp. 290, € 24.00, ISBN 9791222306858